



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI



Rapporto sulla Coesione Sociale

Anno 2011

I Volume



Sistema Statistico Nazionale

Volume a cura di:

Giuliana Coccia (gcoccia@lavoro.gov.it) e Antonietta Mundo (Antonietta.mundo@inps.it)

SOMMARIO

PREFAZIONE	5
CAPITOLO 1: I CONTESTI.....	7
1.1 Il quadro socio demografico.....	7
1.1.1 <i>Struttura e dinamica della popolazione</i>	7
1.1.2 <i>Strutture familiari</i>	8
1.1.3 <i>Proiezioni della popolazione</i>	9
1.2 Quadro economico	10
1.2.1 <i>Conti economici</i>	10
1.2.2 <i>Struttura produttiva</i>	13
1.3 Mercato del lavoro	14
1.3.1 <i>Occupati, disoccupati e inattivi in generale</i>	14
1.3.2 <i>Occupati contribuenti INPS</i>	16
1.3.3 <i>Retribuzioni dei lavoratori dipendenti contribuenti INPS</i>	19
1.3.4 <i>Lavoratori autonomi e lavoratori parasubordinati</i>	21
1.3.5 <i>Sistema delle comunicazioni obbligatorie</i>	22
1.3.6 <i>Attività ispettiva di vigilanza sul lavoro</i>	24
CAPITOLO 2: FAMIGLIA E COESIONE SOCIALE	26
2.1 Capitale umano.....	26
2.1.1 <i>Competenze e transizione al lavoro</i>	26
2.1.2 <i>Scuole e classi per ordine e grado e partecipazione scolastica</i>	28
2.2 Tempo di lavoro e tempo di cura della famiglia	29
2.2.2 <i>Maternità e congedi parentali</i>	30
2.3 Salute.....	32
2.3.1 <i>Cause di morte in generale</i>	32
2.3.2 <i>Dipendenza e disagio mentale</i>	32
2.3.3 <i>Infortuni e decessi sul lavoro</i>	33
2.4 Disabilità	34

2.5 Povertà.....	35
2.5.1 Povertà e consumi	35
2.5.2 Deprivazione	37
2.5.3 Disagio per rischio di criminalità	38
CAPITOLO 3: SPESA ED INTERVENTI PER LA COESIONE SOCIALE.....	39
3.1 Spesa sociale aggregata.....	39
3.1.1 Spesa delle amministrazioni pubbliche	39
3.1.2 Spesa della protezione sociale	41
3.2 Politiche attive per il lavoro	42
3.3 Politiche previdenziali di sostegno al reddito.....	45
3.3.1 Disoccupazione	45
3.3.2 Mobilità	47
3.3.3 Cassa integrazione guadagni.....	48
3.3.4 Assegni al nucleo familiare	49
3.3.5 Pensioni e pensionati in generale	50
3.3.6 Invalidità e assegni sociali.....	51
3.4 Servizi sociali	53
3.4.1 Spesa per servizi socio-assistenziali.....	53
3.4.2 Servizi per la prima infanzia	56

PREFAZIONE

L'Europa sta attraversando uno dei periodi più critici e complessi dalla fine della Seconda guerra mondiale. Le tendenze demografiche, i grandi cambiamenti nella coscienza dei bisogni e nella struttura delle risposte, l'avvento della globalizzazione e le attuali correnti di destabilizzazione dei sistemi economici, generate dalle crisi finanziarie e reali stanno progressivamente sgretolando la rete delle antiche sicurezze.

Molti Paesi, si trovano così di fronte a nuove problematiche congiunturali, in aggiunta a quelle strutturali non risolte. Per affrontare, o anche solo per definire correttamente queste problematiche, le statistiche rappresentano uno strumento insostituibile. Nasce di qui l'esigenza, ormai generale, di esplorare con strumenti statistici le nuove aree del comportamento e della condizione umana all'interno delle società avanzate contemporanee.

Il *Rapporto sulla coesione sociale* si colloca in questo quadro di nuova conoscenza e può risultare particolarmente prezioso perché l'Italia è sicuramente uno dei Paesi in cui tali esplorazioni sono più necessarie, anche per l'impatto particolarmente significativo del mutamento sociale e della citata crisi.

Le nostre Società e le nostre Costituzioni si ispirano all'uguaglianza, alle pari opportunità, alle libertà positive e negative, ai diritti e alle capacità di utilizzare risorse e beni, alla solidarietà e alla fratellanza. E si avverte che questi valori debbano essere rivisitati alla luce dei cambiamenti epocali che stiamo vivendo, anche per sopperire, con interventi rapidi e mirati, ai bisogni posti in luce da un cambiamento ampio e profondo. La Costituzione italiana pone il lavoro come diritto fondamentale, ma anche come forma nobilitante di dovere.

La promozione dell'occupazione consente di ridurre la povertà, l'emarginazione e il disagio sociale, incrementando la produttività del lavoro e la crescita complessiva della economia. Parallelamente, un aumento della qualità dell'occupazione e delle occasioni di lavoro per un arco di vita più lungo si traduce in migliore condizione sociale, prosperità, pari opportunità ed equità tra generazioni, e quindi maggiore coesione sociale.

L'obiettivo non solo di garantire a tutti, e ai giovani in particolare, la possibilità di esprimere interamente il loro potenziale, ma anche di aiutare chi non è in condizioni di farlo, non può che fondarsi *in primis* sulla reale conoscenza dei fenomeni.

Il *Rapporto sulla coesione sociale* giunge ora alla sua seconda edizione, realizzata congiuntamente dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, dall'Inps e dall'Istat, con lo scopo di fornire indicatori statistici idonei a rappresentare le qualità e le problematiche sociali del nostro Paese. L'organizzazione delle funzioni di indirizzo politico in materia di lavoro, politiche sociali e pari opportunità in un unico Ministero costituisce inoltre l'occasione per inserire, a livello nazionale, azioni trasversali e sinergiche per migliorare la vita di tutti.

Questo Primo Volume contiene informazioni relative alle tendenze demografiche, al mercato del lavoro e all'esclusione sociale, alle politiche attive e di sostegno al reddito per i lavoratori, unitamente alle pensioni e ai pensionati, nonché alle spese per i servizi socio-assistenziali italiani. Tutto ciò costituisce materiale fondamentale per analizzare la coesione in Italia. Al tempo stesso, è una delle basi da cui partire per indirizzare le politiche che devono riportare il Paese all'eccellenza nella qualità e nelle prospettive di vita dei suoi cittadini. In questa direzione, il Governo vuole impegnare intelligenze e risorse. La condivisione di questo

obiettivo con gli attori istituzionali, politici, sociali centrali e locali e con chiunque voglia liberamente consultare questo lavoro sugli appositi siti Internet è un momento importante per la presa di coscienza delle problematiche attuali da parte di tutti i cittadini che, tra l'altro, l'Europa ci chiede con vigore.

Per quanto riguarda questo Ministero, sussiste l'impegno affinché questo Rapporto costituisca uno dei tasselli di un disegno di intervento fattivo e responsabile.

Elsa Fornero

Ministro del Lavoro
e delle Politiche Sociali,
con delega alle Pari Opportunità

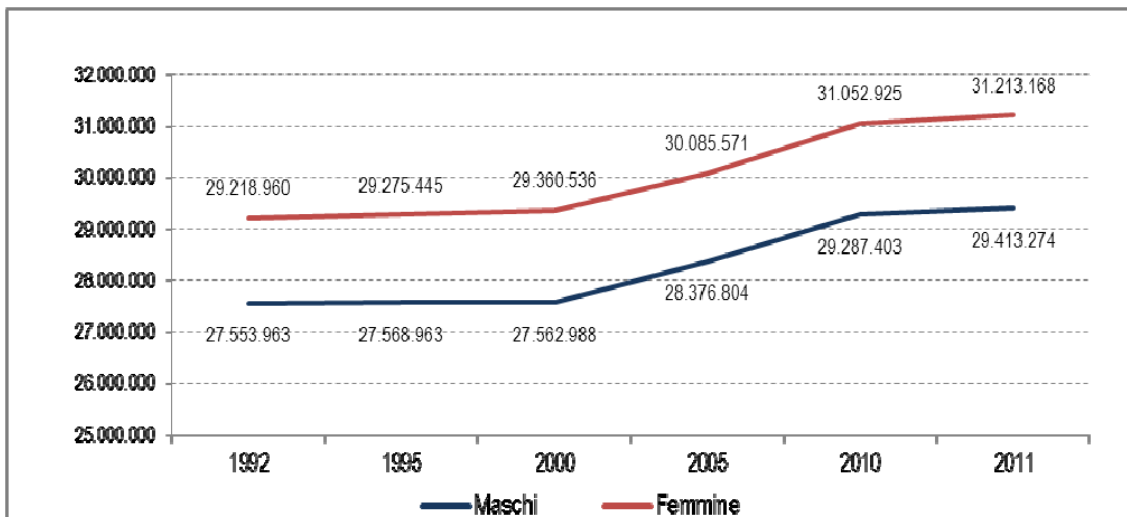
CAPITOLO 1: I CONTESTI

1.1 Il quadro socio demografico

1.1.1 Struttura e dinamica della popolazione

Al 31 dicembre 2010 la popolazione residente in Italia è pari a 60.626.442 unità, di cui 29.413.274 maschi e 31.213.168 femmine. Rispetto al 2009 – anno in cui la popolazione residente complessiva era pari a 60.340.328 individui – l'incremento è dunque pari a 286.114 unità. La distribuzione territoriale è pressoché invariata: il Nord è caratterizzato dal maggior numero di residenti, 27.763.261 (il 45,8% del totale della popolazione). I residenti del Mezzogiorno sono 20.912.859 (il 34,5%) e il Centro, con 1.950.322 abitanti, pari al 19,7%, mantiene l'ultima posizione.

Grafico 1 - Popolazione residente per sesso al primo gennaio - Vari anni



Fonte: Istat, Popolazione per sesso, età anno di nascita e stato civile

Gli stranieri residenti in Italia al 31 dicembre 2010 sono 4.570.317 (2.201.211 maschi e 2.369.106 femmine, con 335.258 nuove iscrizioni in totale), pari al 7,5% della popolazione residente complessiva. Anche nel 2010, dunque, continua l'andamento crescente degli anni precedenti (7,0 % nel 2009).

Resta invariata, rispetto all'anno precedente, la distribuzione della presenza straniera sul territorio: al Nord risiede oltre il 60% della popolazione straniera (35% Nord Ovest e 26,3% Nord Est), seguono il Centro con il 25,2%, il Sud (9,6%) e le Isole (3,9%).

Anche considerando la presenza straniera in rapporto alla popolazione residente nel complesso, si trova lo stesso scenario del 2009: l'incidenza della popolazione straniera è più elevata nel Nord Est (10,3%) e nel Nord Ovest (9,9%), seguita dal Centro (9,6%), dal Sud (3,1%) e dalle Isole (2,7%).

Il saldo naturale passa da -22.806 (2009) a -25.544, mentre quello migratorio nel 2010 è in aumento (362.343 contro 380.085) e appare ancora fondamentale per contrastarne l'effetto

negativo. Dall'analisi della componente naturale arriva la conferma della riduzione delle nascite segnalata nuovamente a partire dal 2009: si passa, infatti, dai 568.857 nati vivi del 2009, ai 561.944 del 2010.

Con riferimento al tasso di fecondità, si evince una stabilità di fondo del valore riscontrato tra il 2008 ed il 2009 nel caso delle madri italiane, ed un lieve calo nel caso delle madri straniere (2,2 contro 2,3), mentre aumenta l'età media alla nascita del primo figlio che passa da 29,6 anni nel 2005 a 30 anni nel 2008.

Per quanto riguarda la nuzialità, nel 2009 si conferma il trend decrescente dei matrimoni: sono pari a 230.613 contro i 247.740 del 2008. Se si prende in considerazione il rito, il matrimonio religioso, nonostante la tendenza generale alla diminuzione, continua a essere quello preferito dagli sposi: nel 2009 sono stati celebrati con rito religioso il 62,8% dei matrimoni.

Rimangono invariate le differenze territoriali: al Nord Ovest e al Nord Est i matrimoni civili sono, come negli anni precedenti, in percentuale maggiore rispetto alle altre ripartizioni (rispettivamente 48,6% e 50,2%), mentre nelle regioni meridionali nel 2010 oltre tre quarti dei matrimoni (79,9% al Sud e 72,4% nelle Isole) viene ancora celebrato con rito religioso.

Nel 2009 le separazioni sono state 85.945 e i divorzi 54.456. Rispetto al 1995 le separazioni sono aumentate di oltre il 64% ed i divorzi sono praticamente raddoppiati (+ 101%). Tali incrementi sono osservati, come è stato detto, in un contesto in cui i matrimoni diminuiscono e quindi sono imputabili ad un effettivo aumento della propensione alla rottura dell'unione coniugale.

Continua nel 2008, così come negli anni precedenti, l'incremento della vita media, conseguenza della costante riduzione dei rischi di morte a tutte le età: la speranza di vita alla nascita dei maschi è pari a 78,8 anni (era 78,7 nel 2007), mentre quella delle donne è pari a 84,1 anni (anche in questo caso in aumento, seppur lieve, rispetto agli 84,0 anni del 2007). Gli stessi valori si trovano nelle stime del 2009, mentre, se si analizzano i dati stimati del 2010, l'indicatore raggiunge i 79,2 anni per i maschi e gli 84,4 anni per le femmine

Considerando i dati a livello territoriale, nel 2010 il Nord Est si conferma, ancora una volta, la ripartizione con la speranza di vita più elevata (79,5 anni per i maschi e 84,8 anni per le femmine), contrapposta al Mezzogiorno che continua, invece, ad essere, tanto per gli uomini quanto per le donne, la ripartizione con la vita media più bassa (rispettivamente 78,8 e 84 anni).

1.1.2 Strutture familiari

Il numero di famiglie in Italia nel 2010 è pari a 24 milioni 288 mila, con una distribuzione territoriale che fa registrare una prevalenza di famiglie al Nord, 11 milioni e 600 mila circa, valore che precede quello del Mezzogiorno, con 7 milioni e 770 mila famiglie e del Centro, con circa 5 milioni di famiglie. Considerando l'andamento temporale e confrontando il dato del 1995 e con quello del 2010, si evidenzia un aumento del numero di famiglie pari a circa 3 milioni e 500 mila unità.

L'analisi delle tipologie familiari mostra che in Italia nel 2010 il 28,4% delle famiglie è rappresentato da persone sole, incidenza in continua crescita.

Tra le persone sole il 54,6% ha oltre 60 anni e di queste circa il 60% è rappresentato da donne. Le famiglie presentano una prevalenza della tipologia coppie con figli, pari al 55,3%, mentre le coppie senza figli hanno un'incidenza del 31,4% e i monogenitoidel 13,3 % sul totale dei nuclei. E' interessante evidenziare come l'incidenza delle coppie con figli subisca una flessione, passando dal 62,4% del 1995 al 55,3% del 2010 a cui corrisponde un andamento crescente dell'incidenza delle coppie senza figli e dei monogenitori.

Il numero medio di componenti familiari risulta in flessione; infatti da 2,7 componenti del 1995 si passa a 2,6 nel 2005 e a 2,5 nel 2007, valore, quest'ultimo, registrato anche nel 2010.

Analizzando il numero di figli si evidenzia che il 47,2% delle coppie con figli ha un solo figlio, il 42,5% due e il 10,3% tre e più figli, con un'incidenza delle coppie con figlio unico in aumento nel periodo considerato. Nel 2010 sono circa 5 milioni e 800 mila le coppie con figli minori. Nel 53,1% dei casi è ravvisabile un solo figlio, nel 38,8% due e nell'8,1% tre e più. Nel 2010 ci sono in Italia 6 milioni e 800 mila persone di età compresa tra i 18 e i 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore e rappresentano il 58,6 % della popolazione di riferimento.

Spostando l'analisi sugli anziani è possibile osservare come nel 2010 il 36,2 % delle famiglie abbia al suo interno almeno un anziano, il 23,1% sia rappresentato da famiglie con solo anziani, il 20,4 % delle famiglie ha almeno un anziano di 65-

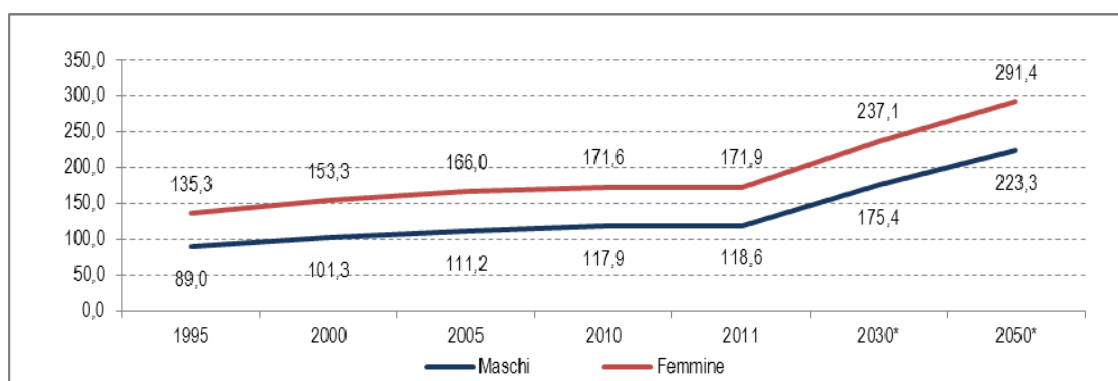
74 anni, il 14,8 % delle famiglie ha un anziano di 75-84 anni e il 5,3% ha almeno un anziano di 80 anni e più. Le persone di 65 anni e più nel 43,6 % dei casi sono coniugi in una coppia senza figli, nel 27,8 % persone sole, nel 13,7 % sono genitori in una coppia con figli, nel 5,7 % sono genitori in un nucleo con un solo genitore e nel 3,7 % dei casi sono membri aggregati in famiglie con un solo nucleo.

Nel 2010 il 30,9% degli anziani dichiara uno stato di salute buono, il 49,7% non sta né bene né male mentre il 19,4 % sta male o molto male. Il 15,8% degli anziani ha limitazioni gravi dovute allo stato di salute, con una distribuzione territoriale che fa registrare l'incidenza più elevata nelle Isole, con un valore pari al 19,9% e quella più bassa nel Nord Ovest (12,8%). Hanno, invece, limitazioni non gravi il 34,3% degli anziani, con l'incidenza più alta nel Sud, pari al 41,1% e quella più bassa nel Nord Ovest, pari al 30,1%.

1.1.3 Proiezioni della popolazione

Il rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione tra 0 e 14 anni, denominato indice di vecchiaia, risulta essere, nel 2011, pari a 114,5 punti e dunque in costante crescita dal 1995. Se si prendono in considerazione le proiezioni relative al 2030 e al 2050, i valori stimati si attestano rispettivamente a 205,3 e a 256,3 punti, con un aumento, tenendo conto dell'ultimo anno disponibile, pari a 60,8 e 111,8 punti.

Grafico 2 - Indice di vecchiaia (*) al primo gennaio per sesso - Anni 1995-2011 e proiezioni al 2030 e 2050



(*) Rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione tra 0 e 14 anni.

(**) Previsione della popolazione su base 1.1.2007 nell'ipotesi centrale che indica lo scenario più probabile.

Fonte: Istat, Popolazione per sesso, età anno di nascita e stato civile

Nel 2011 i valori dell'indice di vecchiaia a livello territoriale, consentono di descrivere un quadro empirico caratterizzato da una maggiore criticità nelle ripartizioni settentrionali, rispetto

a quanto sia osservabile nel Mezzogiorno. Infatti, l'indice di vecchiaia si attesta nel Nord Ovest e nel Nord Est rispettivamente a 158,5 e 152 punti contro i 119,3 e 129,9 di Sud e Isole. Tuttavia, proiettando i dati al 2030 e al 2050 è proprio nelle regioni meridionali che si registra il maggior incremento dei valori dell'indice; è possibile, infatti, stimare nel 2050, rispetto all'ultimo anno disponibile, una forte crescita per Sud, 170 punti e Isole, 156,8 punti, e attenuata invece nel Nord Ovest, 73,3 punti e Nord Est 86,9 punti.

Ampliando lo spettro dei valori registrati alla totalità della popolazione in età non attiva con età compresa tra 0 e 14 anni e oltre i 65 anni e rapportandola alla popolazione in età attiva (15-64 anni), i valori ottenuti consentono di evidenziare, anche in questo caso, un incremento costante dell'indice di dipendenza, che per l'anno 2011 si attesta a 52,3 punti e dunque fa registrare un + 6,8 punti rispetto al 1995. La proiezione di tale indice al 2030 e al 2050 porta il valore stimato rispettivamente a 64,9 e a 84,7 punti.

Sotto il profilo territoriale si evincono sensibili differenze, laddove il dato dell'indice di dipendenza relativo alle regioni meridionali, nel 2011, è inferiore al dato registrato nelle ripartizioni settentrionali; tuttavia, le proiezioni al 2030 e al 2050 stimano un ribaltamento dell'evidenza sin qui osservata con un incremento dei valori dell'indice in osservazione, decisamente più consistente nel Mezzogiorno.

Con riferimento al confronto europeo, l'Italia presenta un valore dell'indice di vecchiaia sì superiore al dato dell'Unione Europea a 27, ma decisamente più basso di altri paesi quali ad esempio Danimarca (135 punti), Regno Unito (105 punti) e Francia (104,9 punti), nonché una crescita dell'indice nel 2030 e 2050 più contenuta rispetto a quanto osservabile nei casi tedesco, francese e britannico.

Osservando, infine, l'indice di dipendenza, il quadro europeo consente di collocare l'Italia tra le prime posizioni quanto a consistenza del valore registrato, dopo Francia (54,2 punti), Svezia (53,1), Danimarca (52,4).

Tenendo invece conto dei dati stimati al 2030 e al 2050, la popolazione italiana presenta un aumento dell'indice di dipendenza in realtà più moderato rispetto ad altri paesi come, ad esempio, Germania, Regno Unito, Francia. Se si osserva, infatti, solo il dato della proiezione al 2050, l'incremento dell'Italia è il più basso in assoluto e pari a 16,9 punti, a fronte di una crescita pari a 34 punti nel caso della Spagna, 28,7 nel caso del Regno Unito e 24,6 punti nel caso della Francia.

1.2 Quadro economico

1.2.1 Conti economici

I dati relativi al conto economico delle risorse e degli impieghi, estratti dalla Contabilità Nazionale, mostrano nel 2010 un valore del Pil a prezzi correnti pari a 1.556.029 milioni di euro, in crescita dell'1,9% rispetto al 2009, che però era stato caratterizzato da un calo del 3,1% rispetto all'anno precedente. Pertanto, nel triennio 2008-2010 il tasso di variazione medio annuo del Pil a prezzi correnti è negativo (-0,6%), mentre per il periodo 2000-2010 risulta pari a +2,6%. Considerando il Pil in volume, in termini di valori concatenati con anno di riferimento 2005, il tasso di crescita medio annuo nel periodo 2000-2010 scende a +0,4%, mentre nel triennio 2008-2010 si registra una decrescita del Pil da 1.475.412 a 1.422.432 milioni di euro, corrispondente a un calo medio annuo dell'1,8%, risultante da una diminuzione nel 2009 del 5,1% e un aumento nel 2010 dell'1,5%.

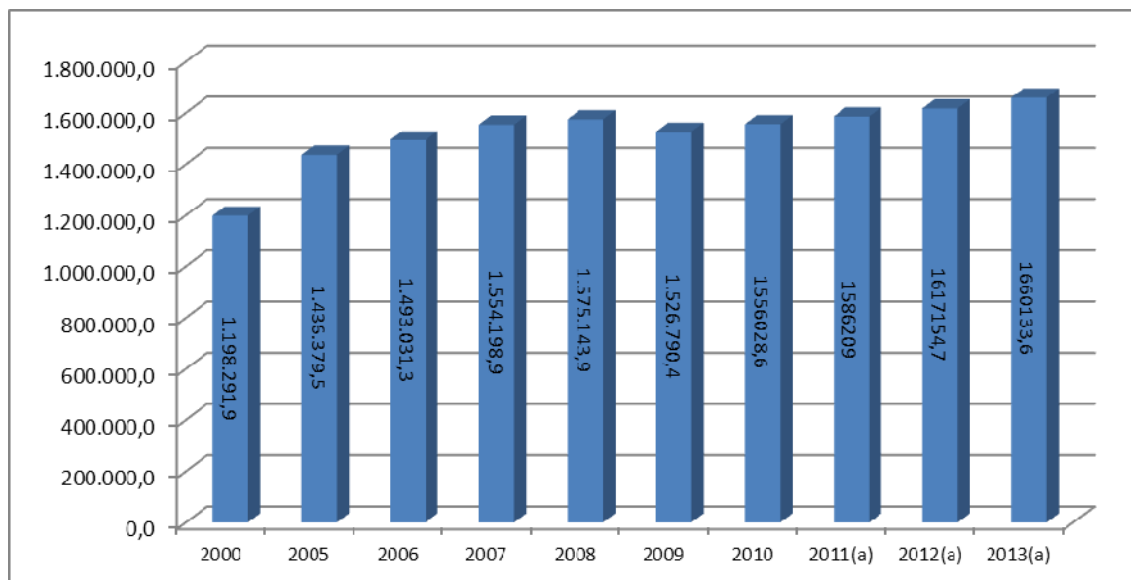
In lieve ripresa nel 2010 la domanda interna, sia per i consumi (+0,6%) sia per gli investimenti (+2,4%), dopo un 2009 caratterizzato da una forte flessione, in particolare per gli

investimenti (-11,7%); in recupero nel 2010 anche le esportazioni e le importazioni, i cui valori però non sono tornati ai livelli di quelli pre-crisi.

I valori del Pil mostrano una maggiore concentrazione nel Centro-Nord rispetto alle otto regioni del Mezzogiorno, dove per il 2009 (ultimo dato disponibile a livello territoriale) il valore a prezzi correnti, pari a 361.960 milioni di euro, costituisce solo il 23,8% del Pil italiano ed è inferiore all'ammontare registrato per le quattro regioni del Nord Ovest (480.138 milioni di euro). Lo squilibrio territoriale è dimostrato anche dai dati del Pil pro-capite, che evidenziano per il Mezzogiorno un valore nel 2008 pari al 69-70% rispetto alla media dei Paesi Ue, a fronte del 125-127% per le regioni del Nord e del 117% per quelle del Centro.

Prendendo come riferimento i valori del Pil relativi al 2000, i numeri indice mostrano una flessione nel 2009, rispetto all'anno precedente, più marcata nel Nord, in particolare in Lombardia (-6,7 punti), Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna (-6,3), mentre l'Umbria e le Marche sono le regioni del Centro con il calo più elevato; spicca nel Mezzogiorno il forte calo per l'Abruzzo (-7,1), anche in seguito agli effetti del terremoto dell'aprile del 2009.

Grafico 3 - Prodotto interno lordo a prezzi correnti (*) in Italia. Vari anni (milioni di euro)



(*) Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (Pil): il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi ed aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì, pari alla somma del valore aggiunto a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni) al netto dei contributi ai prodotti.
(a) valori previsti

Fonte: Eurostat, Economy and Finance

Il contesto relativo ai dati sui conti economici è costituito da una popolazione residente a metà 2010 pari a oltre 60,4 milioni, +0,5% rispetto al 2008 (come noto, dovuto alla componente straniera), mentre le unità di lavoro totali (ossia equivalenti a tempo pieno), che rappresentano l'unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e Servizi rientranti nelle stime del Pil, sono pari a poco più di 24 milioni, in calo di 175,6 mila unità rispetto al 2009 e di 891,2 mila rispetto al 2008. Fra le unità di lavoro totali, oltre 17,2 milioni sono dipendenti (il 71,6% del totale), in calo di 200,1 mila unità rispetto al 2009 e di 705,8 mila rispetto al 2008.

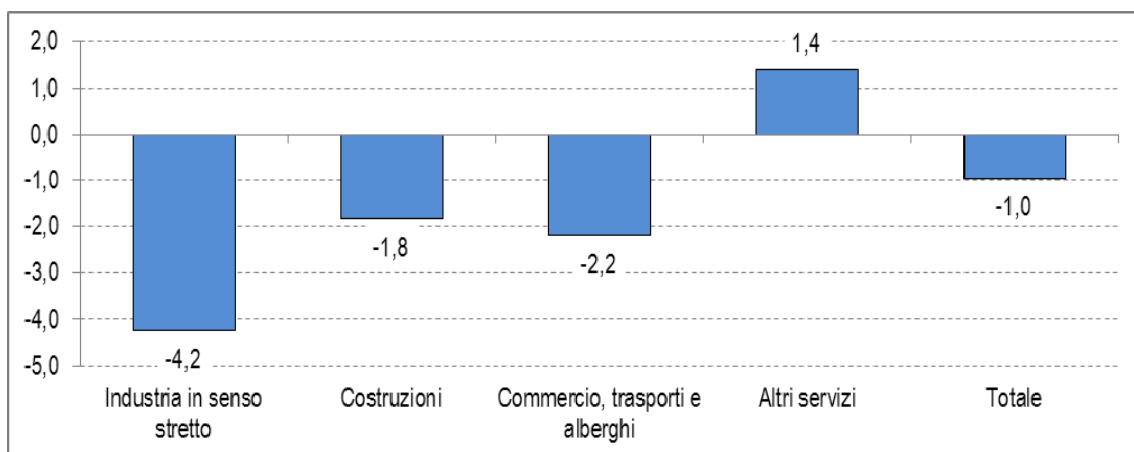
I dati forniti da Eurostat, l'Istituto statistico della Commissione Europea, confrontano il Prodotto interno lordo dei paesi dell'Unione Europea (UE-15 e UE-27) e le previsioni di crescita per il 2012. Si osserva, a partire dal 2005, un andamento progressivamente decrescente per il complesso dell'Unione Europea, con un picco negativo nel 2009 e una ripresa di valori

positivi di crescita per quasi tutti i Paesi nell'anno successivo, anche se su livelli generalmente inferiori a quelli pre-crisi. Nel 2010 il Pil Italiano (1.422 miliardi di euro) rappresenta il 13,2 % di quello dell'UE 15 (circa 10.800 miliardi) e il 12,3 % di quello dell'UE 27 (11.550 miliardi).

Rispetto all'anno precedente la variazione è dell'1,5 %, lievemente inferiore rispetto a quella della media dell'Ue 15 (1,8%) e di quella Ue 27 (1,9%). Nel confronto tra i paesi, le economie che hanno mostrato una maggiore ripresa dopo la fase recessiva sono quella tedesca (+3,7%) e quelle nord europee, quali la Svezia (5,6%) e la Finlandia (3,6%), mentre i valori di crescita permangono di segno negativo in Grecia (-3,5%), in Irlanda (-0,4%) e in Spagna (-0,1%).

Per il 2011 i dati - ancora provvisori - mostrano una forte decelerazione, riflettendo un'inversione di tendenza nel quadro economico europeo, dopo il recupero dell'anno precedente. Secondo le previsioni della Commissione Europea, che lo scorso autunno ha rivisto al ribasso i valori del Pil per quasi tutti i paesi dell'Unione, il rallentamento della crescita proseguirà anche per il 2012. Il Pil dell'Ue 15 nel 2011 è passato a 1,5% da 1,8% dell'anno precedente (-0,3 p.p.) con una previsione di crescita per il 2012 di +0,5% ; in Italia, nello stesso periodo, il decremento è maggiore (- 1 p.p. da 1,5% a 0,5%), ampliando il differenziale di crescita con l'Europa, mentre la previsione per il 2012 mostra una variazione quasi nulla (0,1%). Permangono sostanziali differenze tra paesi: Germania, Svezia, Austria, Finlandia da una parte e Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda dall'altra.

Grafico 4 - Imprese per settore di attività economica – Anno 2009 (variazioni percentuali rispetto al 2008)



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Un confronto internazionale è effettuato anche per la Spesa per Ricerca e Sviluppo (R&S). Mentre fino al 1990, veniva calcolata l'incidenza percentuale sul PIL della spesa globale di R&S, successivamente è stata calcolata sulle spese della sola R&S intra-muros, definita come spesa per attività di ricerca scientifica e sviluppo svolta dalle imprese e dagli enti pubblici con proprio personale e con proprie attrezzature. Per il 2009 l'incidenza percentuale della Spesa per R&S intra-muros sul Pil risulta pari, nella media dell'UE 15, a 2,01% (e nella media dell'UE 27 a 2,10%), sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente. Tra i paesi dell'UE 15 si registrano valori nettamente superiori alla media per Finlandia (3,92%), Svezia (3,61%), Danimarca (3,06%) e Germania (2,82%), mentre per Italia (1,26%), Spagna (1,39%) e Portogallo (1,64%) l'incidenza della spesa per R&S intra-muros sul Pil è inferiore alla media europea. I dati di previsione per il 2010 presentano valori in linea con quelli del 2009.

1.2.2 Struttura produttiva

Nel 2009 le imprese attive nell'Industria e nei Servizi sono circa 4,5 milioni: poco più della metà sono collocate nel Nord del Paese, mentre circa 1 milione e 250 mila, pari al 27,9%, sono localizzate nel Mezzogiorno. La maggior parte delle imprese italiane (poco meno di 3,4 milioni, pari a oltre i 3/4) opera nel terziario, mentre circa 453 mila imprese (pari al 10,1%) appartengono all'Industria in senso stretto e si registrano più di 623 mila imprese (il 13,9%) nel settore delle Costruzioni. Nel Mezzogiorno le circa 543 mila imprese commerciali, alberghiere e dei trasporti rappresentano la quota principale, pari al 43,5%, mentre nel Centro-Nord sono le imprese relative agli altri Servizi ad essere maggiormente rappresentate. Nel Nord risulta consistente, rispetto alle altre aree del Paese, anche il settore delle Costruzioni: oltre 340 mila imprese, pari al 15,1%, a fronte delle circa 154 mila nel Mezzogiorno, pari al 12,3%.

Rispetto al 2008 si è verificato un calo di imprese attive pari all'1%; più marcata la flessione per l'Industria in senso stretto (-4,2%), dove si registra al Sud un calo di -5,2%, per le Costruzioni, specie nel Nord Est (-3,2%), e per il commercio, trasporti e alberghi, in particolare al Sud (-2,7%), mentre per gli altri Servizi si osserva una crescita del numero di imprese (pari all'1,4%), soprattutto per le aree del Centro-Nord.

I movimenti demografici relativi alle imprese evidenziano per il biennio 2008-2009 dei tassi di natalità inferiori a quelli di mortalità, quindi con un tasso netto di turnover negativo (-0,7 per il 2008 e -0,4 per il 2009), in tutte le aree del Paese, anche se con diversa intensità: nel 2009 il Nord Est e il Mezzogiorno hanno mostrato una differenza tra mortalità e natalità delle imprese superiore rispetto al Centro e al Nord Ovest; in particolare, oltre all'Abruzzo, spicca la Calabria con un tasso netto di turnover pari a -1,5 (con tasso di natalità pari a 7,8 e quello di mortalità pari a 9,3). I settori coinvolti in questa elevata mortalità sono l'Industria in senso stretto e il Commercio, che mostrano tassi netti di turnover negativi sin dal 2004, mentre al contrario dal 2004 gli altri Servizi e le Costruzioni fanno registrare dei tassi netti positivi (ad eccezione del 2008 per le Costruzioni).

Alcuni dati di contesto evidenziano per il 2010 un numero di 24,8 protesti levati per mille abitanti, in calo di 0,8 rispetto al 2009 e di 4,3 rispetto al 2007, mentre nel 2010 tale quoziente era pari a 36,4; l'ammontare del numero di protesti levati nel 2010 è stato pari a 66.524 per mille abitanti e pertanto il valore medio di ogni protesta è calcolato pari a 2.768 euro, in lieve calo rispetto all'anno precedente (pari a 2.784), ma in crescita se consideriamo la serie dal 2000. I valori medi più elevati si registrano in alcune aree del Nord (Provincia autonoma di Trento, Veneto, Emilia Romagna, Lombardia), ma anche nel Lazio e in Abruzzo si osservano valori consistenti. La maggior parte del valore dei protesti è costituita dagli assegni, sia bancari che postali, e dai pagherò, vaglia cambiari e tratte accettate, mentre le tratte non accettate sono una quota minore. In particolare si può osservare che dal 2009 al 2010 il numero degli assegni protestati diminuisce sensibilmente (da 8,4 a 6,5 per 1.000 abitanti), ma il valore diminuisce in misura minore, così che il loro valore medio risulta comunque in lieve crescita; per i pagherò, vaglia cambiari e tratte accettate, invece, crescono, ma con intensità diverse, sia il numero che l'ammontare, facendo lievitare il valore medio di oltre 200 euro (da 1.713 a 1.914).

I dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne su dati Infocamere sono relativi al numero di imprenditori individuali e soci di società di persone nati all'estero disaggregati per provincia e in base ai nati nei primi 10 paesi stranieri per numero di residenti in Italia. Dal confronto tra il 2000 e il 2010 emerge una rapida crescita di imprenditori e soci stranieri di imprese italiane che passano da 111.109 a 305.476 iscritti alle Camere di Commercio. Nel corso del decennio si osserva un mutamento del profilo degli imprenditori nati all'estero: mentre nel 2000 questi erano prevalentemente nati in paesi dell'Unione Europea o in Svizzera, nel 2010 provengono soprattutto da paesi del nord Africa (in particolare Marocco), Romania, Cina, Albania. La regione con un maggior numero di imprenditori immigrati è la Lombardia (51.179) seguita da Toscana (33.429), Veneto (28.854), Lazio e Piemonte (27.700).

1.3 Mercato del lavoro

1.3.1 Occupati, disoccupati e inattivi in generale

Nel 2010 la popolazione italiana conta poco più di 60 milioni di individui residenti sul territorio nazionale. Di questi 30.871 mila sono donne e 29.181 uomini. Circa il 42% della popolazione (quasi 25 milioni di individui) rappresenta la forza lavoro nazionale divisa in 22.872 mila occupati e 2.102 mila disoccupati.

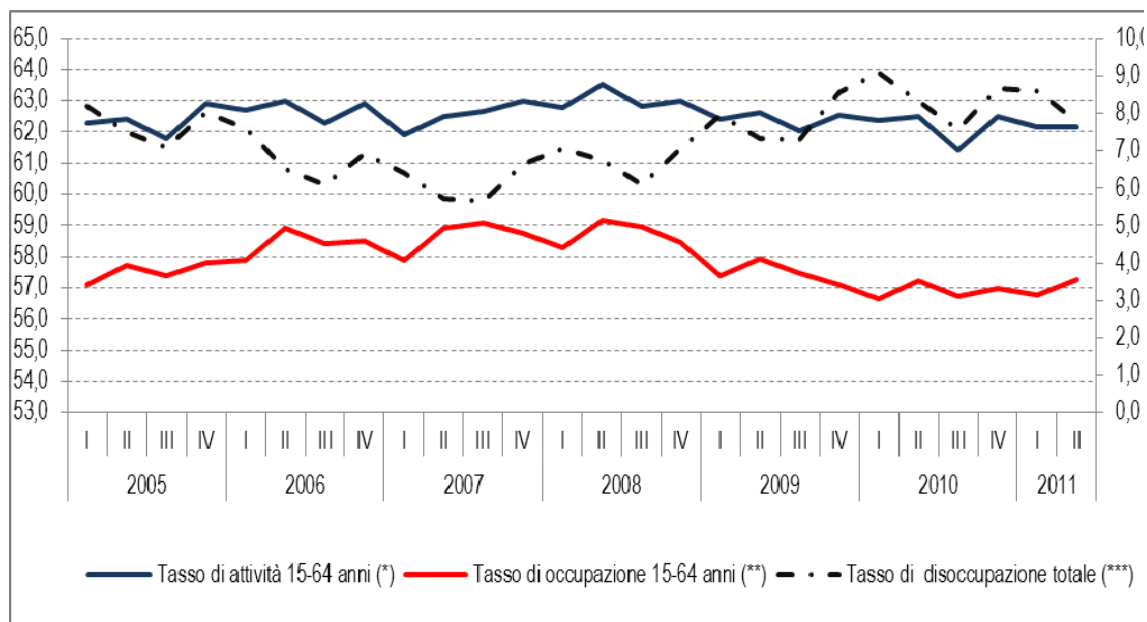
Sono invece 35 mila circa gli individui cosiddetti inattivi o “non forza lavoro” che per età anagrafica, scelta di vita o impossibilità restano fuori dal mondo del lavoro. La composizione per genere mostra una maggiore concentrazione di inattivi tra le donne (20.644 mila contro 14.433 mila uomini).

Nel 2010, a fronte di una modesta crescita tendenziale della popolazione residente (+ 0,5 %) e di una sostanziale stabilità della forza lavoro, si rileva un incremento tendenziale di 0,8 punti percentuali dell’inattività, in particolare per la componente maschile che segna un + 1,2 % (con un picco di + 1,7 nella fascia di età 15-64 anni), contro lo 0,6 % di quella femminile.

La serie storica trimestrale (dal 2005 al 2010) della forza lavoro rileva, in termini tendenziali, una crescita sostenuta del numero degli occupati e una riduzione marcata del numero dei disoccupati fino al 2008 anno in cui tale dinamica si arresta e si inverte.

La maggior quota della popolazione occupata possiede un diploma di scuola media superiore (46,3% del totale occupati) il 5,6% ha conseguito la licenza elementare e il 17,5% la laurea. La distribuzione degli occupati per titolo di studio mostra che le donne che lavorano sono più istruite della controparte maschile (le diplomate sono oltre il 49% contro il 44,4% dei diplomati uomini e quelle che possiedono una laurea rappresentano il 22,4% contro il 14,2% dei laureati maschi). La regione con un maggior tasso di utilizzo di lavoratori a più alti livelli di scolarizzazione è il Lazio, segue la provincia autonoma di Trento.

Grafico 5 - Principali indicatori del mercato del lavoro. Dati trimestrali - Anni 2005-2011
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione Continua delle Forze Lavoro

Sono più di 2.182 mila gli occupati in Italia con un contratto a termine, il 12,8% dei lavoratori dipendenti. Le evidenze mostrano che questa tipologia di rapporto di lavoro dipendente è maggiormente utilizzata per lavoratori di età compresa tra i 15 ed i 34 anni e rivolto prevalentemente alle donne (14,5% contro l'11,4% degli uomini). L'analisi territoriale evidenzia come la Calabria e la Puglia rappresentano le regioni in cui l'incidenza dei lavoratori con contratti a termine sul totale dei dipendenti è più alta (20,8% e 19% rispettivamente).

I lavoratori dipendenti a tempo parziale rappresentano il 15% del totale occupati. I numeri suggeriscono come questo tipo di contratto rappresenti una specificità quasi tutta femminile (29,5% contro il 5,5% degli uomini) con differenze minime per classe di età.

Nel 2010, il tasso di occupazione nazionale è pari a 56,9% con un differenziale di genere piuttosto elevato, pari al 21,5% (46,1% per le donne e 67,7% per gli uomini), in crescita nelle regioni del Mezzogiorno con un picco nella regione Puglia in cui supera i 30 punti percentuali. Il 76,4% dei laureati ha una occupazione, in particolare il tasso di occupazione degli uomini laureati è pari a 82,3% contro il 71,7% dell'omologo femminile. In generale si evidenzia una relazione positiva tra il tasso di occupazione e il livello di istruzione.

L'età di un individuo influenza la sua condizione occupazionale; i dati mostrano come la classe 35-44 anni sia quella in cui è più alto il tasso di occupazione, valori decisamente inferiori sono riscontrabili nelle classi di età estreme: 20,5% nella classe 15-24 anni e 15,8% per gli over 55 anni.

Il tasso di disoccupazione a livello nazionale è pari a 8,4% nel 2010 con differenze rilevanti a livello regionale. Il dato risulta particolarmente consistente nella classe di età giovanile (15-24 anni) dove si attesta al 27,8% e raggiunge quote che superano il 40% nelle regioni del Mezzogiorno (Basilicata 42%, Campania 41,9%, Sicilia 41,3%).

Il tasso di inattività, ovvero la quota di non forza lavoro in età attiva sul totale della popolazione 15-64 anni, è pari a 37,8%. Il dato è fortemente influenzato dai valori femminili; le donne inattive infatti rappresentano circa il 49% del totale contro il 26,7% degli uomini. Al netto dei valori relativi alle classi di età più giovani (15-24 anni) e più anziane (55 anni e oltre) in cui presumibilmente l'inattività si giustifica nella condizione di studente e di pensionato, è nell'età 25-34 anni che si concentra la maggior parte di inattivi (25,7%) dato fortemente condizionato dalla situazione femminile (35,6% contro il 15,8% degli uomini).

Mentre il tasso di disoccupazione permette di leggere una misura delle difficoltà nella ricerca di una occupazione (offerta di lavoro), il tasso di *vacancy* rileva la quota di tutti i posti di lavoro dipendente, per qualifiche non dirigenziali occupati e vacanti, per i quali è in corso una ricerca di personale (domanda di lavoro).

Nel secondo trimestre 2011 il tasso di posti vacanti nel totale dell'Industria e dei Servizi è pari allo 0,9%, con un incremento di 0,2 punti percentuali rispetto al secondo trimestre del 2010. Nello specifico il tasso di posti vacanti è pari allo 0,7% nell'Industria e all'1,0% nei Servizi. In entrambi i settori si osserva un incremento di 0,1 punti percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente.

In Italia le famiglie con almeno un componente di età compresa tra i 15 ed i 64 anni sono 16,2 milioni, 2 milioni (il 12,5%) sono composte da individui che non hanno una occupazione, in particolare il 34% di questi soggetti sono disoccupati. Le regioni che mostrano i valori maggiori di incidenza di non occupati in famiglie con almeno un componente in età lavorativa, si concentrano nel Mezzogiorno: Campania (25,5%), Calabria (24,5%) e Sicilia (23,2%).

Nel 2010 la percentuale di individui italiani in condizione di sottoccupazione è pari al 3,6% contro il 10,4% di stranieri senza particolari differenze di genere. Circa il 19% risultano gli italiani sovraistruiti, mentre la percentuale degli stranieri arriva a 42,3%, per la maggior parte donne (51,1% contro 18,4% di uomini).

Nel 2008, ultimo anno in cui è stata effettuata l'indagine europea, il differenziale salariale uomo/donna non corretto per le caratteristiche individuali, è pari a 4,9% ovvero ad indicare che

le occupate vengono pagate quasi 5 volte meno degli occupati uomini. Tale indicatore prende in considerazione la misura oraria (e non per dipendente) della retribuzione lorda, perché in questa maniera si neutralizzano, nei confronti tra i settori e tra i paesi, le differenze imputabili alla durata del lavoro e ai diversi regimi fiscali e previdenziali.

Il differenziale retributivo di genere risulta particolarmente cospicuo nel settore privato: 16,7% a fronte del 7,5% del settore pubblico. In termini di distribuzione per classe di età, il differenziale uomo/donna risulta più elevato per la classe 35-44 anni mentre inverte il segno a favore delle donne (-0,5) nella classe d'età successiva (45-54 anni).

Nel 2010 il tasso di occupazione 15-64 anni dell'Europa a 27 Paesi si attesta a 64,2%, superiore di 7,3 punti percentuali alla media italiana. Rispetto all'anno prima sia il valore dell'indicatore europeo sia quello nazionale si riducono di circa mezzo punto percentuale anche se l'Italia sconta una variazione negativa più intensa a carico della componente maschile (-0,9% contro -0,3% delle donne) mentre a livello europeo l'effetto di composizione di genere della variazione appare più bilanciato.

In Italia resta alto il divario tra il tasso di occupazione femminile e maschile, che nel 2010 è pari a -21,6 punti percentuali, il doppio rispetto alla media europea (-11,9 punti percentuali). Anche relativamente all'età il tasso di occupazione delle persone anziane (55-64 anni) in Italia è inferiore di circa 10 punti percentuali rispetto alla media europea, il differenziale più alto rispetto a quello dei principali competitor (Francia -6,6; Germania +11,4; Regno Unito +10,8 e Spagna -2,7).

Il tasso di disoccupazione italiano nel 2010 è pari a 8,5%, più basso di 1,2 punti percentuali rispetto alla media dell'Europa a 27 Paesi (9,7%). Rispetto ai principali Paesi, il valore nazionale è inferiore solo alla Germania (7,2%) e al Regno Unito (7,9%). Dal confronto con l'anno precedente l'Italia registra un incremento dell'indicatore di 6 decimi di punto percentuale, in linea con quanto osservato nella media europea (+0,7%).

Resta elevato il nostro tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni), che nel 2010 si attesta a 27,8%, inferiore solo a quello spagnolo (41,6%) e greco (32,9%) e ancora distante dalla media EU27 (pari a 20,9%). Anche in termini di durata nella ricerca di un lavoro, in Italia i dati sembrano confermare tempi di attesa molto più lunghi per le coorti giovanili rispetto alla media europea. Il rapporto percentuale tra i giovani 15-24enni in cerca di occupazione da oltre 12 mesi e il totale delle persone disoccupate della stessa classe d'età è pari in Italia a 44,4% contro il 28,4% in media europea.

A fronte delle rilevanti difficoltà registrate dai nostri giovani nell'ingresso al mercato del lavoro, l'Italia sconta un'uscita dal mercato occupazionale inferiore alla media europea. Nel 2009 infatti l'età media di ritiro dal lavoro è 60,1 anni (59,4 per le donne e 60,8 per gli uomini) contro un'età media di ritiro di 61,4 anni (61 per le donne e 61,8 per gli uomini) nei Paesi dell'Europa a 27.

1.3.2 Occupati contribuenti INPS

Lo sfruttamento degli archivi dell'INPS permette di analizzare in dettaglio i dati sul numero medio di lavoratori dipendenti, distinti tra lavoratori dipendenti (esclusi agricoli e domestici); lavoratori agricoli dipendenti; lavoratori domestici.

Con riferimento ai *Lavoratori dipendenti* (esclusi operai agricoli e lavoratori domestici), i dati statistici riportati sono stati ottenuti elaborando le informazioni desumibili dagli archivi delle denunce retributive che i datori di lavoro, che occupano lavoratori dipendenti, sono tenuti a presentare mensilmente (dichiarazioni Emens). I lavoratori dipendenti sono stati analizzati sia nel complesso, sia con riferimento alla tipologia contrattuale (tempo determinato, tempo indeterminato, lavoro stagionale) sia all'orario di lavoro (part time, full time). L'orizzonte

temporale preso in considerazione è il quinquennio 2007-2011, con l'avvertenza che i dati medi del 2011 sono relativi al primo semestre dell'anno.

Nel complesso il numero medio di lavoratori nel 2011 è pari a 12.425.553, poco più dei 12.420.388 dell'anno precedente, anche se il 2011 è da considerarsi provvisorio in quanto riferito alla media dei soli primi sei mesi.

A livello territoriale la variazione è disomogenea in quanto, a fronte di un incremento più accentuato nel Nord Ovest (+0,7%) e nel Nord Est (+0,5%), Sud e Isole scontano variazioni negative (-1,4%). Tra le regioni con maggior concentrazione di lavoratori dipendenti, la Lombardia è quella che presenta la variazione positiva più accentuata (+1%), con un numero medio di lavoratori, nel 2011, pari a 2.748.457 (corrispondente al 22,1% del totale); in Campania si registra la variazione negativa più alta (-1,4%), 732.217 sono i dipendenti medi nel 2011.

Guardando alla struttura dei lavoratori dipendenti per età e genere, emerge che nel periodo 2007-2011 la componente più giovane (meno di 30 anni) passa dal 21,4% nel 2007 al 17,6% nel primo semestre 2011; nello stesso periodo la componente femminile passa dal 39,6% al 41,2%. Nell'ultimo anno è particolarmente evidente il fenomeno dell'invecchiamento dei lavoratori dipendenti, con l'aumento del numero medio di lavoratori di 30 e più anni (+1,6%) a scapito dei lavoratori al di sotto dei 30 anni (-6,8%). Sempre nell'ultimo anno, a fronte di una variazione negativa (-0,5%) del numero medio di lavoratori maschi, si registra la variazione positiva (+0,9%) della componente femminile.

La struttura dei lavoratori dipendenti per qualifica presenta, nel 2011, una situazione in cui la componente prevalente è quella degli operai che, con 6.505.337 lavoratori, rappresentano il 52,4% del totale, contro il 39,1% degli impiegati, il 3,9% di apprendisti, il 3,4% di quadri e l'1% di dirigenti. In particolare nell'ultimo anno ci sono state variazioni positive per i quadri (+1,8%) e per gli impiegati e dirigenti (+0,9%), mentre gli apprendisti (-6%) e gli operai (-0,2%) hanno fatto registrare variazioni negative.

Rispetto alla tipologia contrattuale, si evidenzia che il numero medio di lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato nel 2011 è in diminuzione rispetto all'anno precedente (-0,5%) attestandosi a quota 10.563.392. A livello territoriale questa diminuzione è più marcata nel Sud e nelle Isole (rispettivamente -1,4% e -1,7%), meno nel Nord Ovest (-0,1%), nel Nord Est e nel Centro (-0,3%). Nell'ultimo anno i lavoratori con contratto a tempo indeterminato più giovani (meno di 30 anni) sono diminuiti (-7,9%), mentre quelli di età di 30 anni e più sono aumentati (+1%); nel periodo 2007-2011 il peso dei giovani rispetto al complesso dei lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato, è passato dal 20% al 15,6%. Il numero medio di lavoratrici con contratto a tempo indeterminato nel 2011 è stato di 4.193.804 (+0,5% rispetto al 2010), contro i 6.369.587 maschi (in diminuzione dell'1,1% rispetto al 2010).

Il numero medio di lavoratori dipendenti con contratto a tempo determinato, nel 2011, ha fatto registrare un deciso incremento rispetto all'anno precedente (+4,1%) attestandosi a quota 1.849.855. Tale incremento è stato più consistente nel Nord Ovest e nel Nord Est (rispettivamente +6,6% e +6,8%) e solo nel Sud si è registrata una modesta diminuzione (-0,2%). Rispetto all'età, i lavoratori con contratto a tempo determinato più giovani (meno di 30 anni) diminuiscono del 2%, mentre aumentano del 6,8% i lavoratori con 30 e più anni di età. La struttura per genere dei lavoratori a tempo determinato nel 2011 presenta, per la prima volta, una composizione prevalentemente maschile (50,1%), appena cinque anni fa il numero medio di lavoratori con contratto a tempo determinato erano di genere femminile nel 51,5% dei casi.

Sul fenomeno della stagionalità, mancando del tutto il secondo semestre del 2011, si può dare una lettura solo incompleta. Infatti, i dati sul numero medio di lavoratori stagionali presentano una forte diminuzione nel 2011 rispetto al 2010 (-17%) in modo più marcato nel Sud (-34,4%). Se però si confrontano dati omogenei (la media dei lavoratori stagionali nel primo semestre del 2011 rispetto al primo semestre 2010) la diminuzione scende a -2,5% tra i due

anni, con il mese di giugno 2011 che presenta un aumento dell'1,6% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Nel 2011 oltre la metà (54,6%) dei lavoratori con contratto stagionale sono concentrati in sole tre regioni italiane: Trentino Alto Adige con il 26,3% di lavoratori (di cui il 17,9% nella provincia autonoma di Bolzano), l'Emilia Romagna con il 15,1% di lavoratori ed il Friuli Venezia Giulia con il 13,2%. La struttura per genere ed età evidenzia che i lavoratori stagionali sono in prevalenza donne (52,7% nel 2011) e la componente dei più giovani (meno di 30 anni) è quasi un terzo del totale (32,4%).

Per quanto riguarda infine l'orario di lavoro, si può notare che il numero medio di lavoratori a tempo pieno nell'ultimo anno ammonta a 9.807.771 con una lieve riduzione rispetto all'anno precedente (-0,5%). A livello territoriale però emerge che le ripartizioni del Nord Ovest e del Nord Est presentano variazioni positive anche se modeste (rispettivamente +0,3% e +0,2%), mentre nelle ripartizioni del Sud e delle Isole le variazioni negative sono state di maggiore intensità (rispettivamente -2,6% e -2,9%). Nella composizione per età si nota una progressiva diminuzione del peso delle classi di età giovani (meno di 30 anni) che dal 2007 al 2011 passano dal 21,6% al 16,8% rispetto al totale dei lavoratori full time. E' abbastanza stabile, invece, la composizione per genere: oltre i due terzi dei lavoratori full time sono maschi.

La principale forma di lavoro a tempo parziale è il part time orizzontale che nel 2011 ha raggiunto la cifra di 2.404.403 lavoratori medi con un incremento rispetto all'anno precedente pari al 2,1%. Molto più bassi sono i livelli del part time verticale con 119.498 lavoratori medi nel 2011 ed il part time di tipo misto (orizzontale e verticale) con 138.219 lavoratori, anche se queste ultime due forme di lavoro a tempo parziale presentano incrementi percentuali più consistenti, rispetto all'anno precedente (variazioni rispettivamente del +4,5% e del +7,6%). La composizione per genere evidenzia che il part time è una peculiarità prevalentemente femminile: nelle tre forme di part time, orizzontale verticale e misto, la componente femminile nel 2011 rappresenta rispettivamente il 74,2%, il 70,3% ed il 76,7% rispetto al totale dei lavoratori in part time orizzontale, verticale e misto.

È il caso di segnalare che il numero medio annuo dei lavoratori nel complesso non coincide con la somma del numero medio annuo dei lavoratori delle tre tipologie contrattuali (tempo indeterminato, tempo determinato e stagionale), né con la somma delle quattro tipologie di orario di lavoro (full time, part time orizzontale, verticale e misto) in quanto uno stesso lavoratore potrebbe aver avuto nell'anno più rapporti di lavoro di tipologia e/o orario di lavoro diversi.

Nel caso dei *Lavoratori agricoli dipendenti*, i dati statistici sono stati ottenuti dalle informazioni contenute nei modelli DMAG che i datori di lavori operanti in Agricoltura sono tenuti a presentare trimestralmente all'INPS al fine di dichiarare gli operai agricoli, che hanno lavorato nei singoli mesi del trimestre. I dati sono riferiti alla serie storica 2007 – 2011, con l'avvertenza che quelli relativi all'anno 2011 si riferiscono al solo primo semestre dell'anno e, di conseguenza, per la peculiarità del settore di attività in questione sono poco confrontabili con i dati dei precedenti anni interi.

Il numero medio dei lavoratori agricoli dipendenti presenta un andamento un po' fluttuante nel periodo 2007-2010; si riscontra, infatti, un incremento del 2,1% nel confronto tra gli anni 2008 e 2007, una piccola diminuzione (-0,2%) in quello tra l'anno 2009 e l'anno 2008 e, di nuovo, un incremento dell'1,5% nell'anno 2010, rispetto all'anno precedente. A livello territoriale, questo ultimo incremento, si presenta così distribuito: +3% nel Nord Ovest, +1,6% nel Nord Est, +1,0% nel Centro, +1,5 nel Sud e +0,9% nelle Isole.

In tutti gli anni della serie storica presa in considerazione, le regioni che occupano maggiormente operai agricoli sono la Puglia, la Sicilia e la Calabria, con una percentuale sul totale nell'anno 2010 pari, rispettivamente, al 16,3%, 15,6% e 12,0%. Le regioni Calabria e Campania, entrambe con una percentuale del 54% per l'anno 2010, presentano un'occupazione femminile superiore a quella maschile (46%). Nelle altre regioni si registra, invece, una presenza femminile di molto inferiore al 50%, con eccezione della Basilicata (49%), Puglia (42%) e Emilia Romagna (41%).

Nel territorio nazionale e negli anni della serie storica, tuttavia, la componente maschile dei dipendenti agricoli incide sempre per una percentuale tra il 62% e il 64 % e risulta sempre in aumento dal 2007 (326.761) al 2010 (353.345), la componente femminile, invece, risulta sempre in flessione (da un numero di 204.142 dipendenti agricole nell'anno 2007 a un numero di 195.369 nel 2010).

Infine riguardo l'età, risulta che il 54% dei lavoratori agricoli dipendenti si pone tra i 30 e 49 anni, il 28% ha un'età superiore a 50 anni e il restante 18% possiede un'età inferiore ai 30 anni. Il numero medio annuo dei lavoratori molto giovani, con età "fino a 19 anni", presenta sempre, nel quadriennio dal 2007 (9.120 lavoratori) al 2010 (7.690 lavoratori), una flessione rispetto all'anno precedente.

I dati statistici relativi ai *Lavoratori domestici* sono stati ottenuti dagli archivi amministrativi generati dall'acquisizione delle informazioni contenute nelle comunicazioni obbligatorie di assunzione, trasformazione, proroga e cessazione del rapporto di lavoro domestico effettuate dai datori di lavoro (modelli cartacei e comunicazioni telematiche).

Il numero medio annuo di lavoratori domestici, dall'anno 2007 fino all'anno 2009, ha registrato un costante incremento; poi, negli anni 2010 e 2011, si è rilevato un decremento; infatti, tra il 2009 ed il 2010 si passa da una media di 707.286 lavoratori domestici a 686.038 lavoratori, pari a -3,0%; il primo semestre dell'anno 2011 presenta un numero medio pari a 651.911 unità, non del tutto confrontabile in quanto non definitivo. Tale decremento è imputabile, presumibilmente, alla regolarizzazione dei lavoratori domestici ex Legge n. 102/2009, che ha comportato un considerevole aumento del numero degli assicurati nell'anno 2009, per poi registrare un assestamento negli anni successivi.

Nell'anno 2010, come anche negli altri anni, a meno di qualche piccola differenza, il 52% dei lavoratori domestici svolge il proprio lavoro al Nord (32% Nord Ovest e 20% Nord Est), mentre lavora al Centro il 29% ed il restante 19% al Sud e Isole. Nello stesso anno 2010, la maggiore concentrazione di lavoratori si presenta nelle regioni Lombardia (136.315) e Lazio (105.834), seguite dalle regioni Piemonte, Veneto, Emilia Romagna e Toscana, tutte con un numero medio annuo tra 55.000 e 63.000 lavoratori domestici.

La prevalenza di lavoro femminile, in questo settore di attività, risulta netta, anche se, negli anni, si registra un leggero incremento di quello maschile, con conseguente minore incidenza delle donne. Infatti, negli anni 2007 e 2008 il lavoro degli uomini era rappresentato dal 10%, contro il 90% di quello delle donne; negli anni 2009 e 2010 le percentuali si sono attestate, rispettivamente, al 17% e 14% per gli uomini e 83% e 86% per le donne.

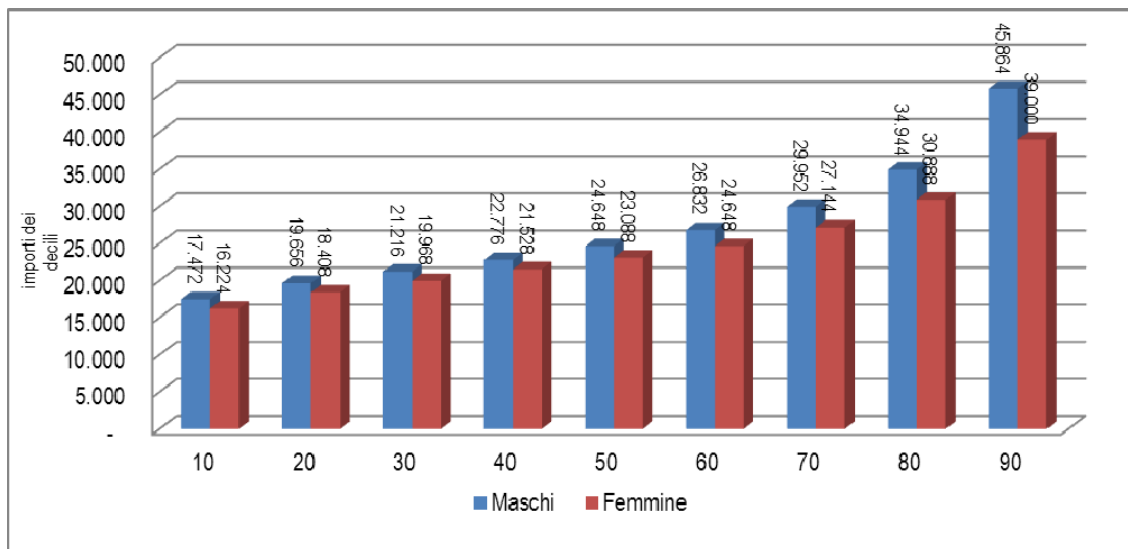
Le classi di età 30-39 e 40-49 anni sono quelle dove è concentrato il maggior numero di lavoratori, nell'anno 2010, rispettivamente il 25% ed il 31%.

Infine, nel 2011 riguardo la nazionalità, la percentuale dei lavoratori domestici stranieri si attesta intorno all'80% del totale. I lavoratori domestici di nazionalità rumena, ucraina e filippina rappresentano più della metà del complesso degli stranieri (518.481 soggetti nell'anno 2011) e risultano pari, rispettivamente al 25,1%, al 16,6% e al 10,9%.

1.3.3 Retribuzioni dei lavoratori dipendenti contribuenti INPS

L'analisi statistica degli archivi dell'Inps permette di fornire anche le retribuzioni medie dei lavoratori dipendenti con almeno una giornata retribuita nell'anno, limitatamente al settore privato non agricolo e con esclusione del lavoro domestico. La serie storica analizzata fa riferimento al quadriennio 2007-2010, in quanto un dato parziale per il 2011 (il primo semestre) non avrebbe consentito un confronto omogeneo con gli anni precedenti (nel secondo semestre ricade il pagamento della tredicesima mensilità e, in alcuni casi, anche dei premi di produzione).

Grafico 6 - Retribuzione annua dei lavoratori dipendenti (*) contribuenti Inps nell'anno: valore dei decili per genere - Anno 2010 (valori in euro)



(*) Solo settore privato non agricolo con esclusione dei lavoratori domestici. La retribuzione media annua è ottenuta riportando ad anno intero la retribuzione media giornaliera (312 giornate = 1 anno)

Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale - Archivi Emens

Le retribuzioni medie dei lavoratori dipendenti vengono presentate sia come media giornaliera, sia come media annua. La retribuzione media giornaliera è data dal rapporto tra imponibile previdenziale (somma delle competenze del lavoratore su cui sono calcolati i contributi) e numero di giornate retribuite nell'anno; la retribuzione media annua è calcolata moltiplicando per 312 giornate (corrispondenti ad un anno di contribuzione pieno) la retribuzione media giornaliera.

La retribuzione media giornaliera nel 2010 è risultata pari a 84,40 euro, in aumento di circa il 2% rispetto al 2009.

A livello territoriale (estero a parte) la ripartizione con il livello di retribuzione media giornaliera più alto è il Nord Ovest con oltre 92 euro (in Lombardia il massimo con 95,40 euro), mentre nelle Isole (71,40 euro) e nel Sud (72,40 euro) troviamo i valori più bassi (in particolare la Calabria con 68 euro).

Molto più differenziate sono le retribuzioni medie giornaliere per età, con valori inferiori ai 60 euro al giorno sotto i 20 anni (44,70 euro) e tra 20 e 24 anni (54,80 euro) e con valori oltre i 100 euro giornalieri tra 50 e 54 anni (101,40 euro) e tra 55 e 59 anni (108,10 euro).

Anche la qualifica lavorativa presenta differenziali notevoli (a parte le qualifiche dirigenziali e particolari) tra apprendisti con 52 euro, operai con 67,70 euro, impiegati con 89,40 euro e quadri a quota 193,60 euro.

Infine, differenze sostanziali si rilevano anche rispetto al genere del lavoratore con retribuzioni medie giornaliere nel 2010 pari a 95,30 euro per gli uomini, contro 68,40 euro per le donne.

Per ciascuno degli anni 2008, 2009 e 2010, i lavoratori dipendenti contribuenti all'Inps sono stati disposti in ordine crescente di retribuzione annua e sono stati suddivisi in dieci parti uguali (decili), ciascuna parte costituita da un numero di lavoratori pari al 10% del totale, è stato quindi indicato il valore della retribuzione che divide ciascun decile. E' stato quindi calcolato il valore del coefficiente di Gini, che è un indicatore delle disuguaglianze delle retribuzioni percepite dai lavoratori. In particolare, più è basso il valore del coefficiente di Gini, più la distribuzione delle retribuzioni è uniforme; viceversa a valori alti del coefficiente

corrispondono maggiori disuguaglianze nelle retribuzioni. Con riferimento al 2010, per esempio, a livello regionale, i valori più bassi del coefficiente di Gini si riscontrano in Basilicata (19,4%) e Campania (19,8%), mentre quelli più alti si collocano in Lombardia e Lazio (28,2%). Si tratta comunque di valori che non si discostano molto rispetto al dato nazionale (25,1%).

Per quanto riguarda il genere, nel 2010, le retribuzioni femminili risultano meno disuguali (coefficiente del Gini pari a 22,8%) di quelle maschili (coefficiente del Gini pari a 26,3%).

L'importo mediano annuo per le donne è pari a 23.088 euro, contro un importo di 24.648 euro annui degli uomini.

1.3.4 Lavoratori autonomi e lavoratori parasubordinati

Per completare l'analisi dei lavoratori, le informazioni dei lavoratori contribuenti Inps vengono estese anche ai lavoratori autonomi e a quelli parasubordinati.

Rispetto all'anno 2009, nel 2010 il numero medio annuo di *Artigiani* iscritti alla gestione speciale dell'INPS ha subito un decremento di lieve entità (-0,7%), passando da 1.876.787 a 1.864.549.

Nell'anno 2010, il 31,6% degli artigiani ha svolto l'attività nel Nord Ovest, il 25% nel Nord Est, il 20,6% nelle regioni del Centro, mentre nel Sud e nelle Isole sono presenti, rispettivamente, il 15,2% e il 7,7% dei lavoratori. Gli artigiani titolari di azienda sono il 91,7% mentre l'8,3% sono collaboratori familiari. Del complesso degli artigiani, l'81% è di sesso maschile; il 70% ha un'età compresa tra i 30 e i 59 anni, con il 33% di lavoratori con età tra i 40 e i 49 anni. Gli artigiani in età giovanile, con una età inferiore ai 30 anni, sono solo il 7,6%, mentre quelli con una età superiore ai 60 anni sono pari al 12,4%.

Nell'anno 2010, il numero medio annuo di *Commercianti* iscritti alla gestione speciale dell'INPS, rispetto all'anno 2009, è passato da 2.077.615 a 2.101.516, registrando un incremento dell'1,2%.

Nel Nord Ovest è presente, con la propria azienda commerciale, il 27,5% dei lavoratori, il 21,8% lavora nel Sud, il 20,7% nel Nord Est, mentre nel Centro e nelle Isole, sono presenti rispettivamente 20,7% e il 9,3% dei lavoratori.

Le lavoratrici risultano essere il 36,5%. Nel complesso sono titolari di azienda l'89,1% degli iscritti alla gestione, mentre il 10,9% dei commercianti risulta essere un collaboratore familiare.

L'età con maggiore frequenza è quella compresa tra i 40 e i 49 anni (31,4%), l'8,4% ha un'età inferiore a 30 anni e il 14,1% ha più di 60 anni di età.

Nell'anno 2010 il numero medio annuo di iscritti alla gestione *Coltivatori diretti, coloni e mezzadri e imprenditori agricoli professionali* (CDCM) dell'INPS, rispetto all'anno 2009, è passato da 474.686 a 468.100, registrando un decremento dell'1,4%.

Il maggior numero dei lavoratori si registra nel Nord Est (29,0%), mentre nelle altre ripartizioni geografiche si ha, rispettivamente, il 24,0% nel Nord Ovest, il 19,7% nel Sud, il 17,4% nel Centro e il 9,9% nelle Isole. La regione con il maggior numero di lavoratori è il Piemonte con l'11,5% dell'Italia.

Questi lavoratori sono per il 63,5% uomini e per il 36,5% donne. La classe d'età con maggiore frequenza di lavoratori è quella dei 40-49 anni con il 26,8%; solo il 6,3% ha un'età inferiore a 30 anni e il 25,7% ha un'età pari o superiore a 60 anni.

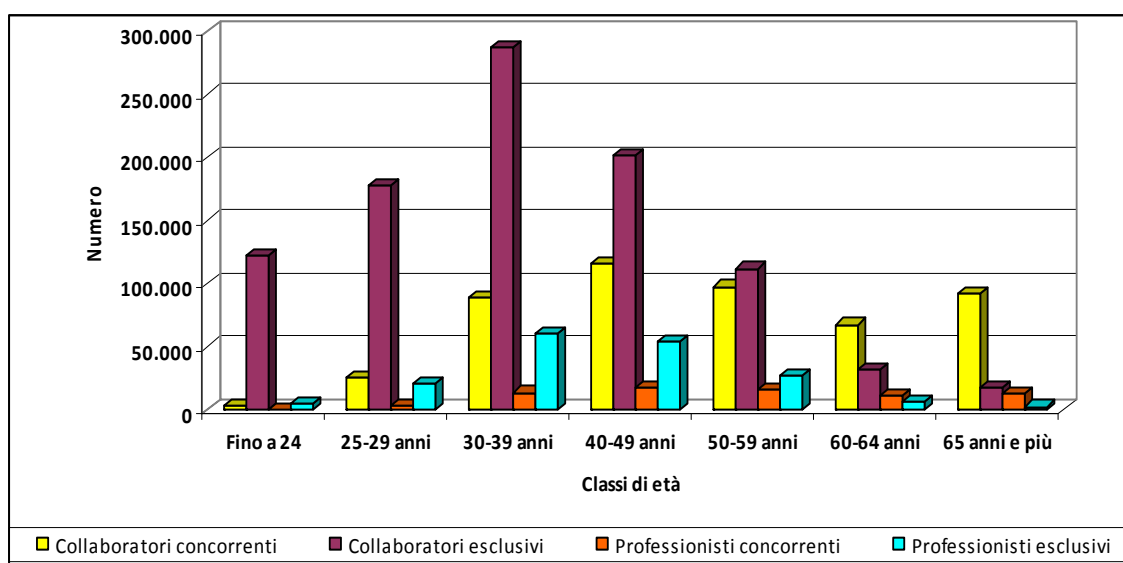
Nel 2010 i contribuenti *Parasubordinati* con almeno un versamento nell'anno sono 1,7 milioni di cui l'85% (1,4 milioni) sono collaboratori ed il restante 15% (poco più di 250 mila) sono professionisti. Il 58,7% (circa 995 mila) sono maschi e il 41,3% (circa 700 mila) femmine.

Il 66,5% (1,1 milioni) sono iscritti esclusivamente alla gestione per i parasubordinati mentre il 33,5% (circa 568 mila) sono iscritti anche ad altre gestioni o sono pensionati.

Nel triennio 2008-2010 si è avuto un decremento del numero dei collaboratori a fronte di un aumento del numero dei professionisti: in particolare nel 2010 si registra, rispetto all'anno precedente, un decremento dell'1,7% del numero dei collaboratori ed un aumento del 3,2% del numero dei professionisti.

I lavoratori parasubordinati si concentrano nelle regioni del Nord (55,4%), seguiti da quelli del Centro (25,9%) del Sud (12,5%) e delle Isole (6,2%). Il reddito medio annuo è di 17.430 euro (21.510 per i maschi e 11.620 per le femmine). L'età media dei contribuenti si attesta sui 42,2 anni (45,0 anni per i maschi e 38,3 anni per le femmine).

Grafico 7 - Parasubordinati: numero di contribuenti con almeno un versamento nell'anno, per classe di età e tipologia di versamento- Anno 2010



Fonte: INPS, Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Con riferimento al *Lavoro occasionale accessorio*, da agosto 2008 a giugno 2011 sono stati venduti complessivamente 18.979.113 buoni lavoro: di cui l'88,8% cartacei e il restante 11,2% telematici. Nelle regioni del Nord si registra la maggiore diffusione: 12,3 milioni di buoni lavoro venduti contro i 3 milioni venduti nelle regioni del Centro e 1,5 milioni venduti nelle regioni meridionali. Il fenomeno è in crescita e nel 2010 si registra, rispetto al 2009, un aumento del 253%.

1.3.5 Sistema delle comunicazioni obbligatorie

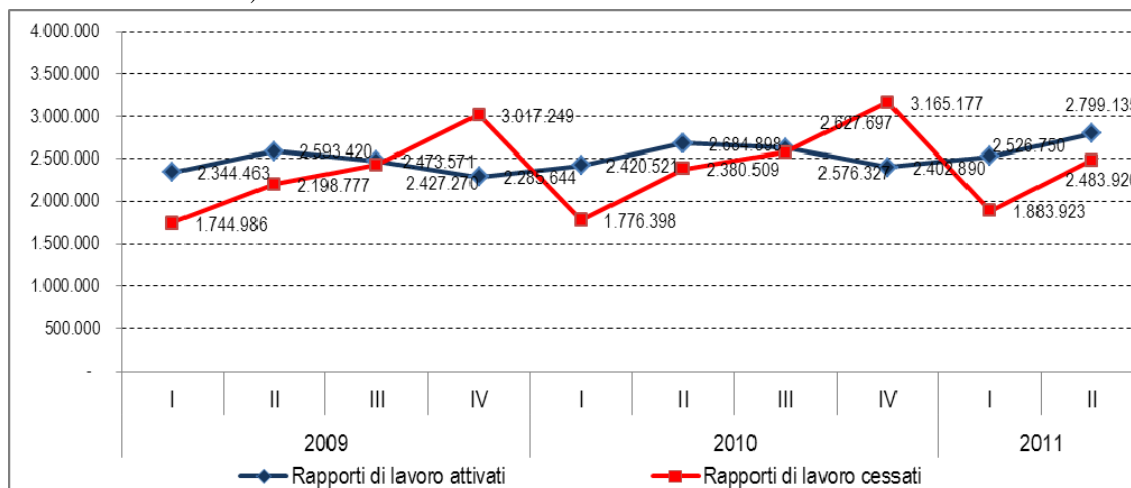
Il sistema informativo delle Comunicazioni Obbligatorie, del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, contiene i dati relativi ai rapporti di lavoro attivati, trasformati e cessati che tutti i datori di lavoro, pubblici e privati sono obbligati a comunicare on-line. Questa fonte informativa permette di analizzare le caratteristiche dei rapporti di lavoro, dei lavoratori e dei datori di lavoro. È da sottolineare che il sistema registra informazioni relative ai soli lavoratori dipendenti, sia del settore pubblico sia di quello privato, che hanno un regolare contratto di lavoro. Sono altresì inclusi nel sistema anche i lavoratori stranieri temporaneamente presenti in Italia per motivi di lavoro.

Nel secondo trimestre del 2011 il sistema delle Comunicazioni Obbligatorie ha fatto registrare 2.799.135 nuovi rapporti di lavoro attivati, circa 114 mila in più rispetto al secondo trimestre del 2010. Il volume maggiore si rileva nelle regioni del Nord e del Mezzogiorno con 1.122.904 e 1.011.247 nuovi contratti rispettivamente, a fronte dei 664 mila circa del Centro. La crescita più significativa, rispetto al secondo trimestre del 2010, è rilevabile nelle regioni del Nord (+ 65.056 unità) e del Mezzogiorno (+ 36.652 unità).

Dei 5.325.885 rapporti di lavoro attivati nel I semestre 2011, poco più di 3 milioni e 770 mila hanno riguardato il settore dei Servizi, mentre in Agricoltura e nell'Industria il volume di contrattualizzazioni è pari, rispettivamente, a 690.693 e 862.927 unità. In particolare, per quanto riguarda i dati suddivisi per ripartizione territoriale, è possibile osservare che nel Mezzogiorno il settore in cui ricade il maggior numero di attivazioni, è l'Agricoltura (459.552 unità). Con riferimento invece al Nord e al Centro, il volume di contrattualizzazioni più consistente è ravvisabile rispettivamente nei settori Trasporti, comunicazioni, attività finanziarie e altri Servizi alle imprese (411.837) e Alberghi e ristoranti (241.683).

Sempre nel I semestre 2011, il 67,7 % delle assunzioni è stato formalizzato con contratti a tempo determinato (3.603.156 unità), il 19% con contratti a tempo indeterminato (1.013.938 unità) e l'8,6% con contratti di collaborazione (458.951 unità). I rapporti di apprendistato sono stati 160.916, pari al 3% del totale.

Grafico 8 - Rapporti di lavoro attivati e cessati. I trimestre 2009, II trimestre 2011 (valori assoluti)



Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Sistema delle Comunicazioni Obbligatorie.

I poco più di 5 milioni e 300 mila rapporti di lavoro attivati registrati nel medesimo arco temporale, hanno riguardato 3.641.522 lavoratori; di questi, i lavoratori maschi sono stati circa 1 milione 980 mila (per complessivi 2.717.934 rapporti di lavoro attivati), mentre le donne 1.656.553, per un totale di 2.607.951 attivazioni. La maggior parte ha un'età compresa tra 35 e 54 anni (1.606.151 individui), cui segue la classe d'età 25-34 anni (1.090.242 individui).

Di notevole interesse risulta il numero medio di contratti di lavoro per lavoratore, dato dal rapporto tra le assunzioni registrate e i lavoratori interessati, pari a 1,46 nel I semestre 2011 ad indicare che uno stesso lavoratore è stato oggetto di più rapporti di lavoro nel periodo. Tale rapporto mostra una sensibile variazione secondo il genere e l'età: per i maschi si attesta a 1,37, mentre per le donne è pari 1,57. Con riferimento all'età degli individui interessati, la media di contratti per lavoratore più alta si registra per la classe 35-54 anni (1,53 nel complesso, 1,68 per le donne).

Nel secondo trimestre 2011 si sono conclusi 2.483.920 rapporti di lavoro¹, 1.294.201 hanno riguardato lavoratrici femmine e 1.189.719 hanno riguardato lavoratori maschi. Rispetto al secondo trimestre 2010, il numero delle cessazioni risulta in crescita con valori maggiori per la componente femminile (+ 67.328 unità).

A fronte dell'incremento totale pari a + 103.411 contratti cessati, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, l'analisi territoriale mostra un aumento più contenuto nelle regioni centrali (+ 16.262 unità), rispetto ai valori rilevabili per la ripartizione Settentrionale (+ 49.954 cessazioni) e Meridionale (+ 37.106 unità).

Nel corso del I semestre del 2011, dei complessivi 4.367.843 rapporti di lavoro cessati, 3.302.386 sono ascrivibili al settore dei Servizi, 730 mila circa all'Industria e 333.307 mila all'Agricoltura.

Con riferimento al medesimo arco temporale, l'analisi per tipologia contrattuale mostra una netta prevalenza delle cessazioni dei rapporti a tempo determinato (2 milioni e 800 mila unità circa), cui seguono le cessazioni dei contratti a tempo indeterminato (970 mila unità), i contratti di collaborazione (383.594 unità) e i contratti di apprendistato (117.354 unità).

Circa 1 milione e 640 mila contratti di lavoro terminati nel corso del I semestre del 2011 hanno avuto una durata inferiore al mese e 821.293 hanno superato l'anno. Tra i rapporti di lavoro cessati di brevissima durata si evidenziano 687.599 rapporti di lavoro di un giorno. Quanto alle cause, il numero di rapporti di lavoro terminati alla naturale scadenza è stato pari 2.617.212 unità (circa il 60 % del totale delle cessazioni registrate), mentre le cessazioni richieste dal lavoratore sono state 870.626 e quelle promosse dal datore di lavoro 493.472.

I circa 4 milioni e 370 mila rapporti di lavoro cessati nel corso del I semestre 2011 hanno riguardato complessivamente 2.856.271 lavoratori di cui 1.507.031 maschi e 1.349.240 femmine. Con riferimento all'età, quasi 1 milione e 280 lavoratori interessati da almeno una cessazione sono in età 35-54 anni e 872.680 in età 25-34 anni.

Notevole importanza riveste il numero medio di cessazioni per lavoratore, ossia il rapporto tra le cessazioni avvenute ed i lavoratori coinvolti. A fronte di un valore complessivo pari a 1,53, si evidenziano valori più elevati per la componente femminile pari a 1,66.

Per quanto riguarda la componente straniera, i rapporti di lavoro attivati nel II trimestre 2011 sono stati 548.750 unità, di cui 292.892 maschi e 255.858 femmine. In particolare, il volume di contrattualizzazioni che hanno interessato i lavoratori di cittadinanza extracomunitaria è stato pari a 318.057 unità, a fronte di 230.693 nuovi rapporti a carico della componente comunitaria. Parallelamente le cessazioni, nel medesimo arco temporale sono state 408.378, delle quali 237.912 riconducibili a cittadini Extra Unione Europea e 170.466 a cittadini comunitari.

1.3.6 Attività ispettiva di vigilanza sul lavoro

In linea con gli interventi normativi che si sono succeduti a partire dall'entrata in vigore del Decreto legislativo n. 124/2004, che ha razionalizzato le funzioni ispettive, il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, l'Inail e l'Inps hanno potenziato il sistema di vigilanza, che deve conseguire l'obiettivo finale della tutela del lavoratore ma anche quello dell'efficienza del sistema produttivo, che può essere falsato da aziende che ricorrono al lavoro sommerso o all'uso distorto di fattispecie contrattuali.

Lo sviluppo di sinergie tra i diversi Enti che operano in materia, anche per l'interscambio di dati ed informazioni, si è concretizzato, nel 2010, con la sottoscrizione di un Protocollo di intesa tra il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, l'Inps l'Inail e l'Agenzia delle

¹ Il sistema delle Comunicazioni Obbligatorie è entrato in funzione nel marzo 2008, pertanto non è in grado di registrare le cessazioni dei rapporti di lavoro a carattere temporaneo iniziati prima di tale data e conclusisi entro i termini previsti senza alcuna modifica; pertanto, il totale delle cessazioni risente di tale incompletezza informativa.

Entrate, che si è aggiunto a quello già in essere con UnionCamere/InfoCamere. Inoltre, il 22 marzo 2011, è stata sottoscritta una convenzione con il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

L'attività di *Business Intelligence*, posta in essere negli ultimi tre anni, complessivamente per tutti gli Enti coinvolti ha dato i seguenti risultati: nel corso del 2010 sono state ispezionate 262.014 aziende, che hanno permesso di identificare 171.810 aziende irregolari, pari al 65,6% delle aziende verificate. Per azienda irregolare si intende l'azienda il cui responsabile sia stato destinatario di almeno un provvedimento di carattere sanzionatorio di natura amministrativa ovvero sia stato oggetto di una comunicazione di reato. L'azienda è inoltre irregolare quando nei confronti della stessa venga attivata la procedura di recupero contributivo o sia stato adottato un provvedimento di diffida accertativa per crediti patrimoniali.

Nelle 171.810 aziende irregolari sono stati individuati 232.854 lavoratori non regolari dei quali 133.366 totalmente in nero.

È da sottolineare che questo risultato non può essere esteso all'universo delle aziende italiane, in quanto l'attività ispettiva si basa su un campione di aziende scelto sulla base di parametri che indicano un maggiore rischio di evasione fiscale e contributiva.

Il riscontro di irregolarità riscontrate nelle aziende attiva sanzioni amministrative e civili connesse al mancato rispetto delle norme in materia di lavoro e previdenza sociale. Nel corso dell'anno 2010 sono stati emessi 7.651 provvedimenti di sospensione dell'attività imprenditoriale (3.756 nel 1° semestre 2011), di cui 7.59 per l'impiego di personale irregolare superiore al 20% dei lavoratori presenti sul luogo di lavoro. I provvedimenti sono concentrati nei settori dell'edilizia e dei pubblici esercizi, seguiti dal commercio e dall'artigianato. Le violazioni reiterate della disciplina in materia di tutela della salute e sicurezza sul lavoro ammontano nel 2010 all'0,8% e riguardano esclusivamente il settore edile.

A queste sospensioni di attività è seguita la regolarizzazione da parte delle imprese in oltre il 79% dei casi, con il pagamento di multe per un importo totale pari a 9,116 milioni di euro nel 2010 (4,768 ml nel 1° semestre 2011).

CAPITOLO 2: FAMIGLIA E COESIONE SOCIALE

2.1 Capitale umano

2.1.1 Competenze e transizione al lavoro

Con riferimento alle competenze, i dati sono tratti dall'indagine internazionale PISA, dedicata a rilevare i livelli di competenza degli studenti in alcune discipline chiave.

Per quanto riguarda la letteratura in termini generali, si osserva nel Nord Ovest (511) e nel Nord Est (504) una media dei punteggi significativamente superiore a quella OCSE (496,4) e a quella dell'Italia (486,1). I risultati medi delle regioni del Centro (488) sono invece in linea con le performance nazionali. Significativamente al disotto della media italiana si posizionano invece le regioni del Sud (468) e delle Isole (456). Disaggregando i dati per regione/provincia autonoma, si osserva che i risultati migliori sono stati ottenuti dagli studenti della Lombardia, con una media di 522, e da quelli della Valle d'Aosta (514), del Friuli Venezia Giulia (513), della provincia autonoma di Trento (508) e del Veneto (505).

Queste regioni si collocano significativamente al di sopra della media italiana e della media OCSE, mentre l'Emilia Romagna (502) si discosta significativamente e positivamente dalla media nazionale ma non dalla media OCSE. I punteggi medi di tutte le regioni meridionali, con l'eccezione dell'Abruzzo (480) e soprattutto della Puglia (489), sono significativamente al di sotto della media nazionale, con due gruppi chiaramente distinti: da un lato Basilicata (473), Sardegna (469) e Molise (471) ottengono risultati lievemente sotto la media nazionale; per contro distanze notevoli si riscontrano per Campania, Calabria e Sicilia.

Di notevole interesse è l'analisi del grado di competenza nella lettura suddiviso per cinque livelli di performance (da 1, il più basso, a 6, il più alto). Considerando la ripartizione regionale, si nota che la Lombardia presenta una percentuale elevata di studenti ai livelli 5 e 6 pari al 10,9% e, al contempo, una percentuale tra le più basse di studenti al di sotto del Livello 2 (11,6%). Altre regioni che presentano un profilo di questo tipo sono il Friuli Venezia Giulia e la Valle d'Aosta con, rispettivamente, il 10% e il 9,3% di *top performers* e il 13,5% e l'11,4% di *low performers*. La situazione opposta, con percentuali molto limitate di *top performers* e piuttosto elevate di *low performers*, è rappresentata da Calabria (1,5% e 33% rispettivamente), Campania (1,9% e 31,5%) e Molise (2% e 22,8%).

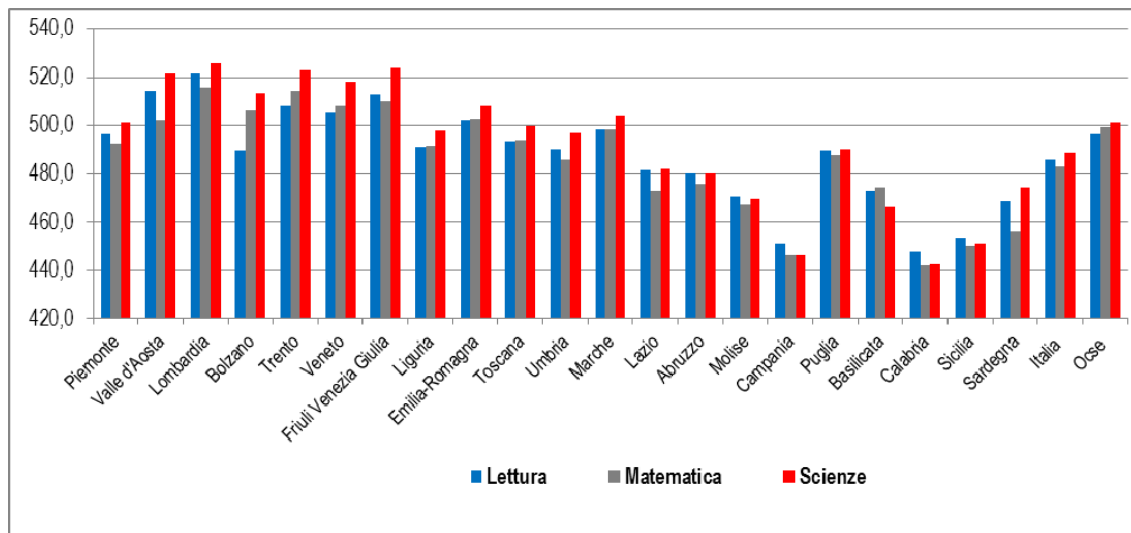
In relazione alle competenze in merito alla matematica è utile ricordare, innanzi tutto, che l'Italia con una media dei punteggi pari a 482,9 si colloca al di sotto della media OCSE (499,4) anche se rispetto al 2003 le competenze medie degli studenti italiani sono in netta crescita (+17 punti). La distribuzione regionale, tuttavia, mette in evidenza anche per la matematica differenze significative. Gli studenti del Nord Ovest e del Nord Est con una media di 507 punti si collocano al di sopra della media nazionale, le performance più brillanti vengono realizzate dagli studenti della Lombardia (516), del Friuli Venezia Giulia (510), della provincia autonoma di Trento (514), del Veneto (508), della provincia autonoma di Bolzano (507). L'Emilia Romagna (503) e la Valle d'Aosta (502) conseguono un punteggio medio superiore rispetto alla media nazionale, ma non rispetto alla media OCSE. Gli studenti del Centro hanno una media di 483 punti pari alla media Italia, ma significativamente al di sotto della media OCSE. All'interno di questa macroarea possiamo notare, però, che gli studenti delle regioni Marche e Toscana non si discostano in maniera significativa dalla media OCSE.

Gli studenti del Sud con una media di 465 punti (gli studenti della Puglia tra le regioni del Sud sono quelli che hanno ottenuto i risultati migliori e, con una media di 488 punti, non si

discostano in maniera significativa dalla media Italia e dalla media OCSE) e gli studenti del Sud e Isole con una media di 451 sono significativamente al di sotto sia della media Italia che della media OCSE. Le performance peggiori in media si registrano in Calabria (442), Campania (446) e Sicilia (450).

Per quanto riguarda le competenze in scienze l'Italia, con un punteggio medio di 489, si colloca molto al di sotto della media OCSE (501) anche se rispetto al 2006 la crescita dei punteggi è rilevante (+14).

Grafico 9 - Punteggi medi nelle prove di lettura, matematica e scienze per regione, media Italia e media OCSE. Anno 2009



Fonte: base dati OCSE PISA 2009

Il punteggio medio conseguito dagli studenti del Centro (491) non si discosta in maniera significativa dalla media nazionale. Il Sud (466) e le Isole (454) conseguono un punteggio inferiore alla media nazionale e la differenza è significativa. Le regioni in cui gli studenti quindicenni conseguono un punteggio medio superiore in modo statisticamente significativo rispetto alla media nazionale e alla media OCSE sono: Friuli Venezia Giulia (524), Lombardia (526), Valle d'Aosta (521), Veneto (518) e le province autonome di Bolzano (513) e Trento (523). Il punteggio medio degli studenti dell'Emilia Romagna (508) è superiore, in maniera statisticamente significativa, alla media nazionale mentre non si discosta da quella OCSE.

Al di sotto della media nazionale e della media OCSE si collocano gli studenti di Basilicata (466), Calabria (443), Campania (446), Molise (469), Sardegna (474) e Sicilia (451).

Per capire il passaggio dalla scuola al lavoro, vengono ora presi in considerazione i processi transizione verso il mercato del lavoro.

Un primo livello di analisi riguarda la platea delle persone tra i 15 ed i 34 non più in istruzione (circa 9 milioni e trecentomila persone). Tra questi il 24% ha meno di 24 anni ed il 48% sono donne. I principali canali di ingresso nel mercato del lavoro utilizzati da chi non è più in istruzione sono essenzialmente di tipo "familiare": oltre il 55%, infatti, indica amici, conoscenti e parenti e solo l'1,5% ha utilizzato i Servizi pubblici per l'impiego come canale di transizione. Tra i giovani che non partecipano più ad attività di formazione il livello di sotto inquadramento al primo lavoro è molto elevato. Complessivamente si tratta di circa 2,17 milioni di persone di cui il 39% lavoratori atipici ed il 55% lavoratori con contratti di natura permanente. I laureati sotto inquadrate sono circa 504 mila e 988 mila sono donne.

Di notevole interesse inoltre è l'analisi della distribuzione territoriale delle persone laureate tra i 30 ed i 34 anni, pari al 19% della popolazione appartenente alla stessa classe di età (il 24% relativamente alla componente femminile che si conferma decisamente più scolarizzata

di quella maschile). La quota più alta di laureati si registra nel Lazio (26%) seguita da Umbria, Marche e Liguria con quote intorno al 24%. Calabria (12,9 %), Sicilia (14,6 %), e Puglia (15 %) sono invece le regioni con la quota più bassa di laureati nella stessa classe di età.

I giovani NEET (Not in Education, Employment or Training), sono circa 2,1 milioni di cui 938 mila maschi e 1,17 milioni di femmine. Il 38 % ha un'età compresa tra i 20 ed i 24 anni (800 mila giovani) ed il 14 % è di nazionalità straniera. Il 46% ha al più la licenza media, il 34% sono disoccupati ed il 30% sono inattivi scoraggiati. Nel Nord i giovani Neet sono 660 mila (247maschi e 362 mila femmine) mentre nel Mezzogiorno il loro numero sale a 1,2 milioni (564 mila maschi e 635 mila femmine).

Il basso livello di valorizzazione del capitale umano si evince anche dalla bassa propensione educativa soprattutto delle giovani generazioni. Tra i 18 ed i 24 anni sono circa 800 mila coloro che non partecipano ad alcuna attività di formazione, di cui 355 mila occupati e 150 mila disoccupati. Decisamente molto elevato il fenomeno dell'abbandono prematuro degli studi che interessa circa 800 mila giovani tra i 18 ed i 24 anni pari al 18% del totale.

Infine confrontando la quota della popolazione tra i 24 ed i 65 anni che partecipa ad attività di formazione permanente, si conferma il basso livello di valorizzazione del capitale umano del nostro paese. Nel 2010 la quota di adulti che in Italia partecipa ad attività formative è pari al 6% oltre tre punti in meno della media europea tra i 27 paesi dell'Unione. Ma la distanza dalla media europea cresce se si considerano i 15 Paesi fondatori dove il 10,8% degli adulti partecipa ad attività di formazione.

2.1.2 Scuole e classi per ordine e grado e partecipazione scolastica

Il sistema educativo italiano nell'anno scolastico 2009-2010, si compone di 24.221 scuole dell'infanzia, 17.845 mila scuole primarie, 7.924 istituti secondari di primo grado e 6.846 Scuole secondaria di secondo grado, per un totale di 8,9 milioni di studenti, di cui 2,6 milioni nel ciclo secondario superiore. Gli studenti stranieri sono in complesso 674 mila, una quota pari a circa l'8 % in ciascuno dei diversi gradi di istruzione, eccetto quello secondario superiore dove la quota scende al 5,4% del totale. Il loro numero è notevolmente cresciuto negli ultimi cinque anni se si considera che nell'anno scolastico 2004-2005 gli alunni stranieri ammontavano in complesso a 371 mila, una quota pari a circa il 5% nel ciclo dell'obbligo ed il 2,4% in quello secondario superiore.

La quota di giovani tra i 14 ed i 18 iscritti al ciclo secondario di secondo grado è pari al 92% ma la percentuale di diplomati sul totale dei 19enni è sensibilmente minore ed è pari al 72 %. Il tasso di diploma è maggiore nel Mezzogiorno (76 %) e nettamente inferiore nel Nord Italia (67 %).

Rispetto all'anno scolastico 2004-2005 il livello di scolarizzazione scende significativamente in tutta Italia. Tuttavia i segnali più inquietanti vengono proprio dal Nord dove la quota di giovani diplomati sui 19enni si riduce in cinque anni di ben 5 punti percentuali.

Decisamente diffuso anche il fenomeno dei ritardi nei cicli di istruzione post obbligo. I ripetenti al primo anno delle scuole secondarie superiori sono infatti il 9,8% ed il 7,8%. Sul totale degli iscritti. L'incidenza maggiore si rileva negli istituti professionali (rispettivamente il 10,7% ed il 14,6%) mentre è decisamente più bassa nei Licei. Il fenomeno della ripetenza è in crescita in tutte gli indirizzi scolastici ed in tutte le circoscrizioni, confermando le criticità già riscontrate nei processi di scolarizzazione secondaria superiore.

Non meno problematica appare la transizione al lavoro dei diplomati. Tra coloro che hanno completato il ciclo secondario con un diploma nel 2004 a tre anni di distanza (2007) il 52 % lavora, il 14,8 % è in cerca di un lavoro ed il 29,9 % prosegue gli studi. Nelle

regioni del Mezzogiorno la quota di giovani diplomati che dopo tre anni è ancora alla ricerca di un lavoro supera significativamente il 20%, oscillando tra il 24% della Sardegna ed il 20% della Campania.

Il tasso di iscrizione all'università nell'anno accademico 2009-2010 - calcolato come percentuale di giovani iscritti sul totale della classe di età tra i 19 ed i 25 anni - è pari al 39%, una quota sostanzialmente invariata rispetto al 2004-2005. Tra le femmine la propensione agli studi universitari è decisamente maggiore e la quota di iscritte sulla classe di età è pari al 46% contro il 33% dei maschi.

La quota di fuori corso per 100 iscritti è pari al 32% nei corsi di laurea triennale, del 29 % nelle lauree magistrali (biennio) e del 20 % nelle laurea a ciclo quinquennale unico. Anche il fenomeno dei fuori corso è in forte crescita. Se si considera che nell' anno accademico 2004- 2005 la quota di fuori corso ogni 100 iscritti era pari al 22 % nei cicli triennali e del 5,4% nei bienni magistrali si comprende quanto il fenomeno stia nuovamente tornando su livelli di guardia.

Nell'anno accademico 2008-2009 risultavano iscritti in un Ateneo al di fuori della regione di residenza il 20% degli iscritti, una quota sostanzialmente costante negli ultimi cinque anni.

Di notevole interesse è l'analisi degli sbocchi professionali dei laureati a tre anni dal conseguimento del titolo. Tra i laureati del 2004 nei cicli triennali, nel 2007 lavorava il 73% di cui il 20,4% prima della laurea. Nel ciclo specialistico (della durata di 4 o 6 anni) le quote di occupati e di neolaureati in cerca di lavoro sono sostanzialmente le stesse, ma è maggiore la quota di coloro che lavorano in modo continuativo (56%).

Un ultimo importante aspetto che merita di essere evidenziato è il confronto tra l'evoluzione dei livelli di istruzione secondaria e superiore dei giovani italiani tra i 20 e i 24 anni con i loro coetanei nei principali paesi europei. Tra il 2005 ed il 2010 la percentuale di giovani scolarizzati passa dal 73,6% del 2005 ed il 76,3 % del 2010, ma resta comunque leggermente al di sotto della media dei 27 paesi UE. Decisamente più bassa delle medie europee è anche la percentuale di laureati in discipline scientifiche: in Italia nel 2008 sul totale dei laureati è pari all'11% del totale a fronte del 13% rilevato nella UE.

2.2 Tempo di lavoro e tempo di cura della famiglia

2.2.1 Distribuzione del tempo e carichi di cura

Il problema della conciliazione tra tempi diversi esiste in tutti i paesi sviluppati e coinvolge tutti i lavoratori, indipendentemente dal genere e dall'età; tuttavia, la difficoltà di conciliare è avvertita soprattutto dalle donne, in particolare nella fase del ciclo di vita immediatamente successiva alla nascita dei figli.

L'indagine campionaria sull'uso del tempo rappresenta una fonte informativa fondamentale ai fini dell'analisi della conciliazione lavoro-famiglia ed in particolare della divisione del lavoro tra uomini e donne. L'analisi riguarda la divisione giornaliera dei carichi di lavoro domestico e di cura condotto su un campione di coppie in cui la donna ha tra i 25 ed i 44 anni, cioè si trova in quella fase di vita contraddistinta sovente dalla partecipazione al mercato del lavoro e dalla presenza di figli conviventi.

Nel periodo 1988- 2009 la durata del lavoro familiare a carico delle donne diminuisce; la riduzione riguarda soprattutto le madri lavoratrici per le quali il tempo di lavoro familiare passa da 5 ore e 23 minuti a 5 ore e 10 minuti e si associa ad una redistribuzione delle attività che compongono il lavoro familiare. Il tempo dedicato al lavoro domestico si riduce, negli ultimi sei anni, di 14 minuti per le donne con figli e di 17 minuti per le madri lavoratrici, mentre sale il tempo per la cura dei bambini fino a 13 anni.

Per entrambi i componenti della coppia aumenta il tempo dedicato al lavoro retribuito, in particolare per gli uomini che convivono con una donna occupata, per i quali l'impegno arriva a 6 ore e 12 minuti nel 2008-2009, con un aumento di 24 minuti rispetto al 1988. Per contro si riduce il tempo libero, in particolare per gli uomini (si passa da 3 ore e 55 minuti del 1988 a 3 ore e 36 minuti nel 2009); la riduzione appare più contenuta per le donne, in particolare per le madri lavoratrici.

In generale il tempo di lavoro totale (somma del lavoro retribuito e del lavoro familiare) è più elevato per le donne lavoratrici rispetto ai loro partner (9 ore e 10 minuti rispetto a 8 ore e 10 minuti degli uomini), distanza che divario che cresce in presenza di figli.

L'asimmetria nella divisione del carico di lavoro familiare è trasversale a tutto il Paese, sebbene nel Nord si attestano a livelli più bassi, sebbene sia aumentato negli ultimi venti anni il contributo maschile. Queste tendenze, seppure con diversa intensità, hanno ridotto il gap di genere, anche se l'asimmetria nella divisione del lavoro familiare resta elevata.

La partecipazione al mercato del lavoro mostra delle significative differenze di genere condizionate dalla collocazione geografica sul territorio nazionale, dall'età e dallo status familiare. In termini di tasso di occupazione il gap di genere a livello nazionale è pari a 27 punti percentuali, con valori che sfiorano i 30 punti percentuali per la classe di età 25-34 anni. Il valore più elevato si rileva per le donne, in coppia con figli, di età compresa tra i 25 ed i 34 anni e residenti nel Mezzogiorno per le quali il differenziale con gli uomini è pari a 50 punti percentuali. Un differenziale negativo si registra invece nelle regioni del Centro Italia dove il valore del tasso di occupazione delle donne single di età compresa tra i 35 ed i 44 anni supera di quasi due punti percentuali l'omologo tasso maschile (88,2% contro 86,4%).

Il gap occupazionale di genere cresce all'aumentare del numero di figli nella coppia, in particolare per le classi di età più giovani (25-34 anni) ove, presumibilmente, è minore l'età dei figli. Nel 2010 il differenziale di genere del tasso di occupazione era pari a 32,9 punti percentuali con un picco di quasi 54 punti nelle coppie 25-34enni con tre o più figli. In termini assoluti il differenziale più elevato si rileva nelle regioni del Nord Est dove, tra le coppie giovani (25-34 anni) con tre o più figli, sfiora gli 81 punti percentuali.

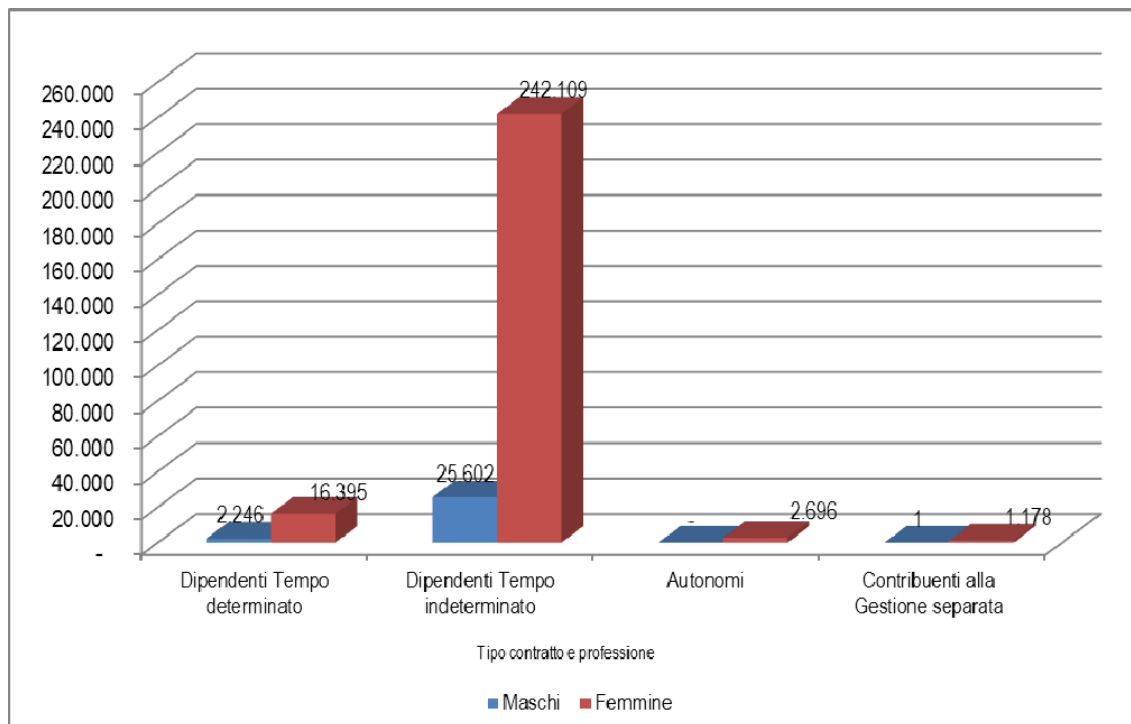
2.2.2 Maternità e congedi parentali

Dagli archivi dell'Inps è possibile trarre indicazioni sull'utilizzo dei periodi di maternità obbligatoria e sui congedi parentali.

Nel 2010 i beneficiari di maternità obbligatoria che hanno interessato i *Lavoratori dipendenti*, sono 380.237, di cui 34.181 (9,0% del totale dell'astensione obbligatoria) con contratto a tempo determinato e 346.056 (91% del totale dell'astensione obbligatoria) con contratto a tempo indeterminato. La distribuzione a livello territoriale varia in virtù del tipo di contratto: i beneficiari con contratto a tempo indeterminato si concentrano nelle regioni del Nord (58,0%), seguiti dalle regioni del Centro (21,4%), del Sud (14,2%) e delle Isole (6,5%), mentre quelli con contratto a tempo determinato si concentrano nelle regioni meridionali (43,2%), seguiti da quelli delle regioni del Nord (32,0%), del Centro (15,8%) e delle Isole (9,0%).

Per quanto riguarda i congedi parentali i beneficiari sono 286.380, di cui 18.641 (6,5% del totale dei congedi parentali) con contratto a tempo determinato e 267.739 (93,5% del totale del totale dei congedi parentali) con contratto a tempo indeterminato.

Grafico 10 - Numero beneficiari di congedo parentale distinti per posizione nella professione e tipo di contratto lavoratore dipendente - Anno 2010



Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Anche in questo caso la distribuzione a livello territoriale varia in base al tipo di contratto: i beneficiari con contratto a tempo indeterminato si concentrano nelle regioni del Nord (66,9%), seguiti dalle regioni del Centro (21,1%), del Sud (8,6%) e delle Isole (3,4%); mentre quelli con contratto a tempo determinato si concentrano nelle regioni meridionali (61,8%), seguiti da quelli delle regioni del Nord (17,7%), del Centro (8,6%) e delle Isole (11,9%). In questo caso la distribuzione territoriale varia anche in funzione del sesso: per le femmine la presenza è comunque prevalente nelle regioni del Nord (63,5%), per i maschi la presenza nelle regioni del Nord si abbassa al 49,8%, aumenta quella nelle regioni del Centro (28,8% contro il 20,6% delle femmine) e duplica quella nelle Isole (9,6% contro il 4,0% registrato per le femmine).

A livello nazionale, la presenza femminile tra i beneficiari lavoratori dipendenti di congedi parentali è del 90%, contro una presenza maschile del 10%. Per i lavoratori autonomi i beneficiari sono rappresentati per la totalità da donne (100%).

Nel 2010 i *Lavoratori autonomi* beneficiari di maternità obbligatoria sono 29.809. La distribuzione a livello territoriale evidenzia una concentrazione nelle regioni del Nord (52,2%), seguite dalle regioni del Centro (20,8%), del Sud (19,5%) e delle Isole (7,5%). I beneficiari di congedo parentale sono 2.696 esclusivamente di sesso femminile, concentrati nelle regioni del Nord (52,2%), seguite da quelle del Sud (25,3%), del Centro (15,7%) e Isole (6,8%).

Nel 2010 i contribuenti alla gestione separata per i *Lavoratori parasubordinati* beneficiari di maternità obbligatoria sono 7.722. La distribuzione a livello territoriale evidenzia una concentrazione nelle regioni del Nord (49,6%), seguite dalle regioni del Centro (29,2%), del Sud (15,1%) e delle Isole (6,1%).

I beneficiari di congedo parentale sono 1.179 prevalentemente di sesso femminile, concentrati nelle regioni del Nord (57,1%), seguite da quelle del Centro (29,5%), del Sud (9,7%) e Isole (3,7%).

2.3 Salute

2.3.1 Cause di morte in generale

Nel 2008 il tasso di mortalità infantile nazionale (morti nel primo anno di vita, compresi quelli morti prima della registrazione della nascita) è pari a 3,3 per mille nati vivi, un dato disomogeneo dal punto di vista territoriale. Le regioni del Mezzogiorno ed in particolare le Isole, infatti, registrano i valori più elevati, intorno al 4 per mille nati vivi, mentre le regioni del settentrione hanno un tasso medio pari a 3. In termini tendenziali, nell'ultimo ventennio, il dato ha subito una forte riduzione. Nel 1990 il tasso di mortalità infantile nazionale era pari all'8,2 per mille, con punte di oltre il 11 per mille nati vivi in Basilicata.

I dati sulle cause esterne di morte, forniscono informazioni sulle ragioni non imputabili a malattie ma appunto a motivi esterni. Nel 2008 i decessi per traumatismo e avvelenamento hanno coinvolto 9.697 donne e 13.846 uomini. Il valore maggiore si riscontra nelle classi di età anziane (oltre i 75 anni) per entrambi i generi. Va sottolineato come il dato femminile rispetto all'anno precedente è in crescita mentre quello maschile fa registrare una significativa tendenza in diminuzione rispetto al valore del 1991.

La prima causa di morte, tra le cause esterne, è rappresentata dagli incidenti stradali: 5.050 nel 2008 che hanno interessato in particolare giovani uomini (4.022 di cui il 2.147 di età compresa tra i 15 ed i 44 anni). Rispetto al 1991 il dato risulta significativamente in diminuzione sia per gli uomini che per le donne.

Valori importanti sono rappresentati dai decessi per suicidio, nel 2008 se ne contano 3.802 (2.917 uomini e 885 donne), per lo più concentrati in classi di età avanzate (75 anni e oltre). A livello territoriale il valore dei tassi di mortalità per suicidio su 10.000 residenti non mostra particolari tipicità, per gli uomini i valori maggiori si rilevano in Valle D'Aosta, in Sardegna, in Umbria; per le donne in Emilia Romagna, in Sardegna e in Piemonte.

2.3.2 Dipendenza e disagio mentale

Una società che agisce per migliorare la coesione tra i suoi abitanti deve conoscere le caratteristiche dei suoi soggetti fragili di, tra i quali rappresentano un aspetto rilevante gli individui soggetti a dipendenza e quelli affetti da disagio mentale.

Nel 2008, in Italia, gli utenti dei Servizi pubblici per le tossicodipendenze sono risultati 167.674 pari a 28 utenti ogni 10.000 abitanti, la maggior parte dei quali sono uomini (l'86%).

A livello territoriale è il Nord Ovest l'area in cui il fenomeno risulta maggiormente diffuso, oltre 31 utenze ogni 10.000 residenti. Tra le regioni, la Liguria è quella che ne conta il più alto numero (26.371) quasi 45 ogni 10.000 abitanti, seguono l'Umbria, la Toscana e il Piemonte.

L'analisi temporale dell'andamento del fenomeno evidenzia incrementi sostenuti, in variazione tendenziale annua, dal 1999 fino al 2004, anno in cui l'incremento si arresta, per poi tornare a crescere, in modo significativo, tra il 2005 ed il 2006. Rispetto al valore del 2007, nel 2008 si registra invece una riduzione di circa il 4.630 utenti di Servizi pubblici per le tossicodipendenze (meno 3%).

Nel 2008 gli utenti che si sono rivolti ai Servizi di assistenza pubblica per le tossicodipendenze sono, per il 70%, consumatori di eroina, per il 15% consumatori di cocaina e per l'8,8% di cannabinoidi.

In termini di andamento i dati mostrano variazioni significative nella composizione per tipo di sostanza di abuso. Rispetto ai dati del 1999, nel periodo considerato, aumentano in modo consistente gli utenti dei Servizi pubblici per cocaina, e diminuiscono gli utenti per eroina.

I dati disponibili al 2008 mostrano come il tipo di trattamento principalmente somministrato dai Servizi pubblici di assistenza ai tossicodipendenti-utenti è, nel 64,3% dei casi, di tipo farmacologico (in particolare il metadone che rappresenta il 54% del totale trattamenti farmacologici) e il 35,7% è di tipo psicologico/riabilitativo. Si evidenzia una forte disomogeneità regionale nella distribuzione percentuale del tipo di trattamento. Il Molise è la sola regione in cui la somministrazione di trattamenti psicologici/riabilitativi supera quelli farmacologici, al contrario, in Liguria, oltre il 91% dei trattamenti forniti ai tossicodipendenti-utenti sono di tipo farmacologico.

Nel 2008, in Italia, sono state 6.836 le dimissioni ospedaliere per disturbi psichici per abuso di droghe, una ogni 10.000 abitanti. Il 60% di queste hanno interessato uomini e, in particolare, 3.866 (il 56,6% del totale) ha riguardato individui di età compresa tra i 25 ed i 44 anni (2,9 uomini e 1,32 donne ogni 10.000 abitanti). Nello stesso anno, il numero di decessi per dipendenza da droghe sono stati 75 (67 uomini e 8 donne), di questi, 54 hanno interessato individui dai 25 ai 44 anni la quasi totalità uomini.

Per quanto riguarda i disturbi psichici per abuso di alcol, nel 2008 sono state 17.876 le dimissioni ospedaliere a carico di individui che presentavano questa dipendenza (2,86 ogni 10.000 abitanti), più di 12mila in meno rispetto a dieci anni prima, in prevalenza uomini (13.118) piuttosto che donne (4.758). Gli individui giovani (25-44 anni) coinvolti dal fenomeno rappresentavano il 42% del totale (7.546) quasi 4 individui ogni 10.000. I dati mostrano come questo fenomeno sia più frequente nelle regioni del Nord Italia. Da evidenziare la provincia autonoma di Bolzano in cui il tasso ogni 10.000 abitanti è pari a 27,25.

Rispetto al 1999, nel 2008, si rileva un incremento dei decessi per dipendenza o abuso di alcol, da 172 a 240, quasi tutti uomini, 32 dei quali hanno riguardato individui tra i 25 ed i 44 anni.

Nel 2009 in Italia sono state censite 1.673 strutture residenziali per la tutela della salute mentale, per un numero totale di posti pari a 19.299, con una utenza di 30.375 individui e un numero medio di giornate di assistenza per utente pari a 187,52 e 763 strutture semiresidenziali, con un totale di 12.835 posti, un numero di utenti pari a circa 32.000 individui e un numero medio di giornate di assistenza per utente pari a 67.

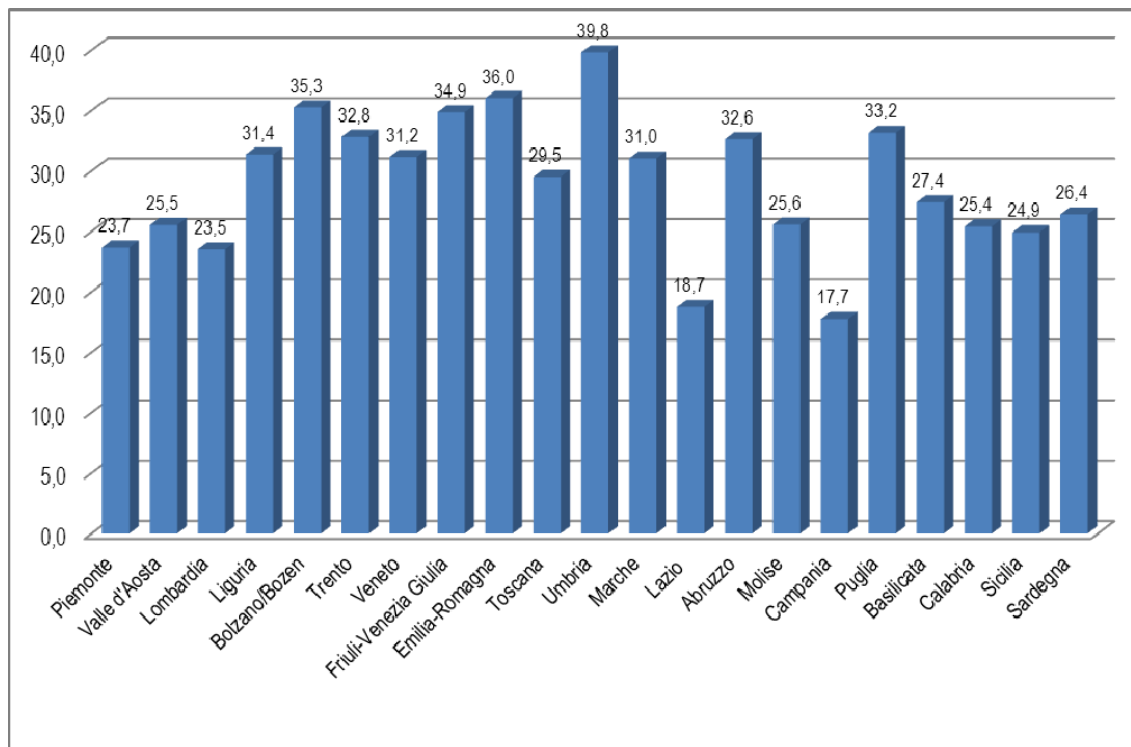
A livello regionale, il maggior numero di utenti maggiorenni di strutture residenziali e semiresidenziali, si contano in Emilia Romagna, 268,62 ogni 100.000 abitanti, un numero particolarmente elevato se si considera, non solo che la media nazionale è pari a poco più di 125 utenti ogni 100.000 abitanti, ma anche che la distribuzione percentuale della popolazione con 18 anni e oltre, residente in questa regione rappresenta, il 7,4% del totale nazionale (3.669.816 su 49.846.113).

Nel 2009 i Centri di Salute Mentale in Italia erano 1.387 ovvero poco più di 4 ogni 150.000 abitanti maggiorenni con una distribuzione regionale piuttosto disomogenea, da un CSM ogni 150.000 abitanti maggiorenni del Molise a 11,27 CSM in Valle D'Aosta. I Dipartimenti di Salute Mentale erano pari a 208, con un bacino medio per Dipartimento di 239,645 utenti un dato che, a livello regionale appare eterogeneo perché fortemente condizionato dal numero di DSM disponibili sul territorio.

2.3.3 Infortuni e decessi sul lavoro

Nel triennio 2006-2008 sono stati circa 27 ogni mille in media gli addetti coinvolti da un infortunio sul lavoro. Di questi, poco più di 25 hanno riportato una inabilità temporanea, 1,78 una inabilità permanente e 0,06 sono deceduti. In termini territoriali le regioni a più elevata frequenza di incidentalità sul lavoro sono risultate l'Umbria (39,81 infortuni in media nel triennio), l'Emilia Romagna (36,03), il Friuli Venezia Giulia (34,85) la Puglia (33,16) l'Abruzzo (32,62), la Liguria (31,36).

Grafico 11 - Frequenze relative d'infortunio per regione e tipo di conseguenza - Media triennio 2006-2008 (per 1000 addetti)



Fonte: INAIL

2.4 Disabilità

Nell'affrontare il discorso dei soggetti diversamente abili, in questo contesto si vuole focalizzare l'attenzione sul percorso scolastico che il sistema Italia è in grado di offrire a questi soggetti, per garantire loro pari opportunità di inserimento nel contesto sociale in cui vivono.

Nell'anno scolastico 2010-2011 sono 139 mila gli alunni con disabilità in Italia (il 3,0% del totale degli alunni), di cui circa 78 mila nella scuola primaria (pari al 2,8% del totale degli alunni) e poco più di 61 mila nella scuola secondaria di primo grado (il 3,4% del totale). L'Istat cerca di sistematizzare in maniera integrata il patrimonio informativo a disposizione sull'integrazione scolastica dei ragazzi con disabilità. I flussi che sono stati analizzati sono relativi all'offerta scolastica

La tecnologia svolge una funzione di "facilitazione" nel processo di inclusione scolastica dell'alunno con disabilità, soprattutto nel caso in cui la postazione informatica è situata all'interno della classe in cui è presente l'alunno. Nel corso dell'indagine Istat sugli alunni con disabilità delle scuole primarie e secondarie di primo grado statali e non statali, è stato chiesto alle scuole di segnalare la presenza di postazioni informatiche con periferiche hardware speciali e software specifico per la didattica speciale per alunni con diverse tipologie di disabilità.

Nell'anno scolastico 2010-2011 (dato provvisorio) il 72,2% delle scuole primarie ed il 79,0% delle scuole secondarie aveva tali dotazioni. La dinamica dell'indicatore indica un deciso adeguamento della disponibilità di attrezzature informatiche per l'integrazione negli ultimi tre anni (60% nell'anno scolastico 2008-2009 per le scuole primarie e 66,7% per le scuole secondarie), tuttavia sono ancora più di un quarto le scuole primarie e secondarie di primo grado che non hanno postazioni informatiche adatte.

Il dato nazionale sintetizza una situazione territoriale decisamente differenziata: la frequenza maggiore di scuole primarie attrezzate si riscontra in Emilia Romagna (8,02%), nella provincia di Bolzano (80,0%) nelle Marche (76,8%) e in Puglia (75,4%); i valori più bassi si registrano in Valle d'Aosta (58%), Campania (4,4%) e Molise (61,4%). Tra le scuole superiori di primo grado le maggiori dotazioni si hanno nella provincia di Trento (88,0%), Toscana (86,6%), Lazio e Marche (82%).

Aumenta, anche se molto lentamente, il numero di scuole primarie e secondarie di primo grado che hanno ridotto il numero di barriere architettoniche.

È il Mezzogiorno la ripartizione geografica con la percentuale più bassa di scuole che hanno scale a norma (76,0% di scuole primarie e l'86,2% di scuole secondarie) e Servizi igienici a norma (66,4% di scuole primarie e il 74,3% di scuole secondarie di primo grado); il Nord è, invece, la ripartizione con la percentuale più elevata di scale a norma (86,0% di scuole primarie e 91,9% di scuole secondarie) e di Servizi igienici a norma (83,8% di scuole primarie e 88,2% di scuole secondarie).

Le differenze tra le diverse regioni diminuiscono quando si passa a valutare l'accessibilità totale dei percorsi interni ed esterni all'edificio scolastico. Il 68,7% delle scuole primarie del Nord ha percorsi interni accessibili contro il 67,1% delle scuole dello stesso ordine del Mezzogiorno; il 64,6% delle scuole del Nord, invece, ha percorsi esterni accessibili contro il 60,4% delle scuole del Mezzogiorno di pari ordine. Tra le scuole secondarie di primo grado sono tra il 60% e il 70% quelle che hanno reso accessibili sia i percorsi interni sia i percorsi esterni all'edificio: il dato più elevato si registra al Nord (rispettivamente 72,8% e 67,7% delle scuole), mentre quello più basso al Centro (rispettivamente 67,8% e 64,7% delle scuole).

2.5 Povertà

2.5.1 Povertà e consumi

Nel 2010, in Italia, le famiglie in condizione di *povertà relativa* sono 2 milioni 734 mila (l'11% delle famiglie residenti); corrispondente a 8 milioni 272 mila individui poveri, il 13,8% dell'intera popolazione. La stima dell'incidenza della povertà relativa (cioè la percentuale di famiglie e persone povere) viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi.

La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile per persona nel Paese: nel 2010 è risultata pari a 992,46 euro (+1% rispetto al valore della soglia nel 2009). Pertanto, le famiglie di due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore vengono classificate come povere. Per famiglie di ampiezza diversa il valore della linea si ottiene applicando un'opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare del numero di componenti.

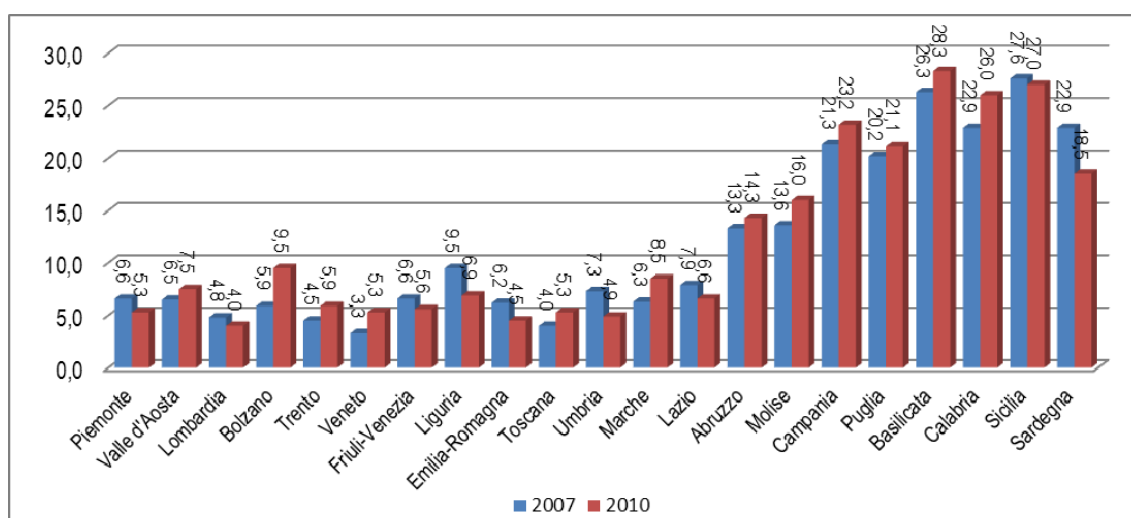
La povertà continua a essere maggiormente diffusa nel Mezzogiorno, tra le famiglie più ampie, in particolare con tre o più figli, soprattutto se minorenni. Si conferma la forte associazione tra povertà, bassi livelli di istruzione, bassi profili professionali ed esclusione dal mercato del lavoro: se la persona di riferimento ha al massimo la licenza elementare l'incidenza di povertà è pari al 17,2% (contro il 5,6% osservato tra i diplomati e oltre) e sale al 26,7% se è alla ricerca di occupazione.

Osservando il fenomeno con un maggior dettaglio territoriale, la Lombardia e l'Emilia Romagna sono le regioni con i valori più bassi dell'incidenza di povertà, pari al 4,0% e al 4,5% rispettivamente. Si collocano su valori dell'incidenza di povertà inferiori al 6% l'Umbria, il Piemonte, il Veneto, la Toscana, il Friuli Venezia Giulia e la provincia di Trento. Ad eccezione di Abruzzo e Molise, dove il valore dell'incidenza di povertà non è statisticamente diverso dalla

media nazionale, in tutte le altre regioni del Mezzogiorno la povertà è più diffusa rispetto al resto del Paese. Le situazioni più gravi si osservano tra le famiglie residenti in Calabria (26,0%), Sicilia (27,0%) e Basilicata (28,3%).

Nelle famiglie numerose si registra una maggiore incidenza della povertà relativa: si tratta per lo più di coppie con tre o più figli e di famiglie con membri aggregati, tipologie familiari tra le quali l'incidenza di povertà è pari, rispettivamente, al 27,4% e al 23% (percentuali rispettivamente pari al 38,6% e 38,7% nel Mezzogiorno). Il disagio economico si fa più diffuso se all'interno della famiglia sono presenti più figli minori: l'incidenza di povertà, pari al 15,6% tra le coppie con due figli e al 27,4% tra quelle che ne hanno almeno tre, sale rispettivamente al 17,7% e al 30,5% se i figli sono minori. Il fenomeno, ancora una volta, è particolarmente evidente nel Mezzogiorno, dove è povera quasi la metà (il 47,3%) delle famiglie con tre o più figli minori.

Grafico 12 - Incidenza di povertà relativa per regione – Anni 2007 e 2010



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

L'incidenza della *povertà assoluta*, invece, viene calcolata sulla base di una soglia di povertà corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi che è considerato essenziale per uno standard di vita minimamente accettabile. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia assoluta (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e ampiezza demografica del comune di residenza).

Nel 2010 l'incidenza di povertà assoluta è pari al 4,6% e, in considerazione del fatto che si tratta di una stima campionaria soggetta ad errore di campionamento, contenuta in un intervallo di probabilità del 95% compreso tra il 4,2% e il 5,0%. Di conseguenza, la povertà assoluta risulta sostanzialmente stabile rispetto al 2009, sia a livello nazionale sia nelle singole ripartizioni geografiche. Segnali di peggioramento, che confermano alcuni dei risultati evidenziati per la povertà relativa, si osservano tra le famiglie con membri aggregati (dal 6,6% al 10,4%), tra le famiglie senza occupati in cui almeno un componente non ha mai lavorato e non cerca lavoro (dal 3,7% al 6,2%) e tra quelle con persona di riferimento in possesso di almeno un diploma di scuola secondaria superiore (dall'1,7% al 2,1%).

La povertà relativa è una misura di disuguaglianza della popolazione, misurata rispetto ad una media che cambia in funzione della distribuzione della spesa per consumi o dei redditi. A livello nazionale la povertà è calcolata rispetto alla spesa familiare per consumi, che è funzione

del reddito permanente; di conseguenza appare interessante, dopo l'analisi di povertà, verificare la disuguaglianza della distribuzione dei redditi in Italia.

L'indicatore di sintesi della distribuzione del reddito è l'indice di concentrazione, pari a 0,31 negli ultimi due anni. Il valore nazionale è frutto di diverse situazioni regionali; infatti l'indice di concentrazione varia da un minimo di 0,27 nel Veneto e in Friuli Venezia Giulia ad un massimo di 0,33 in Campania e Sicilia.

Infine se misuriamo la disuguaglianza nella distribuzione del reddito in Europa, calcolata come il rapporto tra il reddito totale percepito dal 20% della popolazione con il reddito più elevato (quintile superiore) e quello percepito dal 20% della popolazione con il reddito più basso (quintile inferiore), nel 2009 riscontriamo un valore medio per l'Europa a 27 pari a 4,9. Il Regno Unito (5,8), l'Italia e la Grecia (5,2) sono i paesi con la maggiore disuguaglianza, mentre quelli con i valori più bassi sono Austria, Svezia e Finlandia (3,7).

2.5.2 Deprivazione

Gli indici di deprivazione sono strumenti utili a fornire una misurazione del fabbisogno di un determinato ambito territoriale, indicando uno stato di svantaggio in relazione alle condizioni di vita della comunità, alle quali un individuo, una famiglia appartengono. Tali indici, inoltre, esprimono e rispecchiano, anche se approssimativamente, le condizioni di vita sia in termini di disagio economico-materiale, sia in termini di svantaggio culturale e sociale. Questo indicatore può misurare sia la deprivazione materiale che la deprivazione sociale.

L'indicatore di deprivazione materiale condiviso a livello comunitario richiama il concetto di povertà assoluta, riferendosi all'incapacità da parte di individui e famiglie di potersi permettere determinati beni materiali o attività che sono considerati normali nella società attuale: in altre parole, non c'è un confronto con una soglia di povertà "assoluta", ma comunque si verifica con quesiti ad hoc il possesso o meno di determinati beni.

Più precisamente l'indagine Istat "Reddito e condizioni di vita" (EU SILC), condotta nel 2009 su un campione di circa 19.000 famiglie, contiene un insieme di nove quesiti relativi alla mancanza di beni durevoli (telefono, tv a colori, lavatrice, automobile) e ai vincoli di tipo economico che non permettono alcune attività (un pasto a base di carne o pesce ogni due giorni, una vacanza di almeno una settimana fuori casa nell'anno di riferimento, presenza di rate arretrate di mutui o affitto, mantenere l'appartamento riscaldato, difficoltà a fronteggiare spese inaspettate). Si considera in stato di deprivazione materiale l'individuo che vive in una famiglia che non può permettersi almeno tre dei nove beni o attività elencate.

Nel 2009 la maggior parte degli indicatori di deprivazione materiale non presenta, a livello nazionale, variazioni statisticamente significative rispetto all'anno precedente; infatti, resta sostanzialmente stabile la quota di famiglie con tre o più sintomi di disagio economico su un elenco di nove (15,1%). Anche i singoli indicatori di deprivazione appaiono stabili: la percentuale di famiglie in arretrato con il pagamento delle bollette delle utenze domestiche (gas, luce e telefono) è pari all'9,2%; quella delle famiglie che si sono trovate in ritardo con il pagamento dell'affitto o del mutuo-casa è il 14,9%. Il problema degli arretrati relativi ai debiti diversi dal mutuo-casa, come gli acquisti a rate, ha coinvolto il 13,3% delle famiglie.

Il 25% delle famiglie abitanti nel Mezzogiorno è deprivato, valore quasi doppio rispetto al Centro (13,6%) e quasi triplo rispetto al Nord (9,1%), confermando il quadro di disparità territoriale Nord-Sud.

Se si considerano congiuntamente l'indicatore di deprivazione materiale con il reddito familiare, emerge che, nel 2009, il 34% delle famiglie a basso reddito è anche deprivato (contro il 10,6% di quelle non a basso reddito). In particolare si definisce a basso reddito una famiglia con un reddito equivalente pari o inferiore al 60% della mediana del reddito disponibile equivalente nazionale.

Se da un lato l'area del rischio di povertà non copre completamente le condizioni di deprivazione, dall'altro, possono verificarsi situazioni in cui, pur in assenza di un rischio di povertà o di deprivazione diretto ed immediato, sia presente una situazione di esclusione sociale di particolare rilievo, soprattutto in chiave prospettica e con riferimento alla partecipazione al mercato del lavoro. In particolare, chi vive in una famiglia in cui nessuno lavora e/o è in una condizione di disoccupazione di lunga durata è da considerarsi a forte rischio di esclusione, pur se con un reddito corrente al di sopra della soglia di povertà e in assenza di particolari bisogni materiali. La scelta operata è stata quella di considerare un indicatore di esclusione dal mercato del lavoro che potesse essere rilevato nella stessa indagine usata per l'analisi della povertà e della deprivazione (EU-Silc) e che richiamasse le caratteristiche di altri indicatori quali l'incidenza delle persone in famiglie senza lavoro (*jobless household*)

Sulla base dei dati stimati dall'indagine Eu-Silc dell'Italia e degli altri Paesi europei, Eurostat calcola a livello comunitario gli indicatori ufficiali per la misura e il monitoraggio degli obiettivi di politica sociale, nel contesto della strategia Europa 2020.

In particolare viene considerato il complesso degli individui che è in stato di povertà relativa o presenta sintomi di grave deprivazione materiale o vive in famiglie a bassa intensità di lavoro. In particolare quest'ultimo indicatore considera la percentuale di persone che vivono in famiglie la cui intensità di lavoro è inferiore a 0,20. L'intensità del lavoro è convenzionalmente definita come il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia e il totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative durante l'anno.

Nel 2009 la percentuale di popolazione che presenta uno di questi tre sintomi di disagio è pari al 24,7% (corrispondente a circa 14,8 milioni di individui). Per l'Italia l'obiettivo da raggiungere nel 2020 è far uscire da questa situazione di disagio economico e sociale circa 2,2 milioni di individui.

2.5.3 Disagio per rischio di criminalità

La percentuale di famiglie che dichiarano la presenza di criminalità nella zona in cui abitano viene stimata con i dati dell'indagine multiscopo Istat "Aspetti della vita quotidiana", che rileva annualmente aspetti fondamentali della vita quotidiana e dei comportamenti delle famiglie in Italia. La stima riporta la percentuale di famiglie che dichiarano il rischio di criminalità "molto o abbastanza" presente nella zona di residenza.

La percezione che le famiglie hanno del rischio di criminalità nella zona in cui abitano condiziona la loro qualità della vita complessiva e costituisce, insieme ad altri aspetti, un importante segnale di degrado. Nel 2010, il 27,1% per cento delle famiglie italiane dichiara la presenza di problemi di questo tipo. Il confronto con i dati relativi al 2009 mostra una diminuzione della percezione del rischio di criminalità in tutte le ripartizioni geografiche, con una diminuzione particolare nel Sud, che si attesta al 29,3% (meno 3,3 punti percentuali rispetto all'anno precedente). I valori più bassi si registrano nelle Isole (21,2%) e nel Nord est (22,1%), mentre la percezione peggiore si osserva nel Nord-Ovest (30,1%).

Il dettaglio regionale mostra una variabilità elevata dell'indicatore, che raggiunge il 40,2% in Campania, il 37,7% nel Lazio e il 33,4% in Lombardia. Questi risultati sono fortemente condizionati dalla presenza di città ad elevata concentrazione di popolazione in tali regioni. Per contro, le famiglie esprimono maggiore sicurezza rispetto al rischio di criminalità in Basilicata (5,2%), nel Trentino Alto Adige (9,0%) e nel Molise (10,6%).

CAPITOLO 3: SPESA ED INTERVENTI PER LA COESIONE SOCIALE

3.1 Spesa sociale aggregata

3.1.1 Spesa delle amministrazioni pubbliche

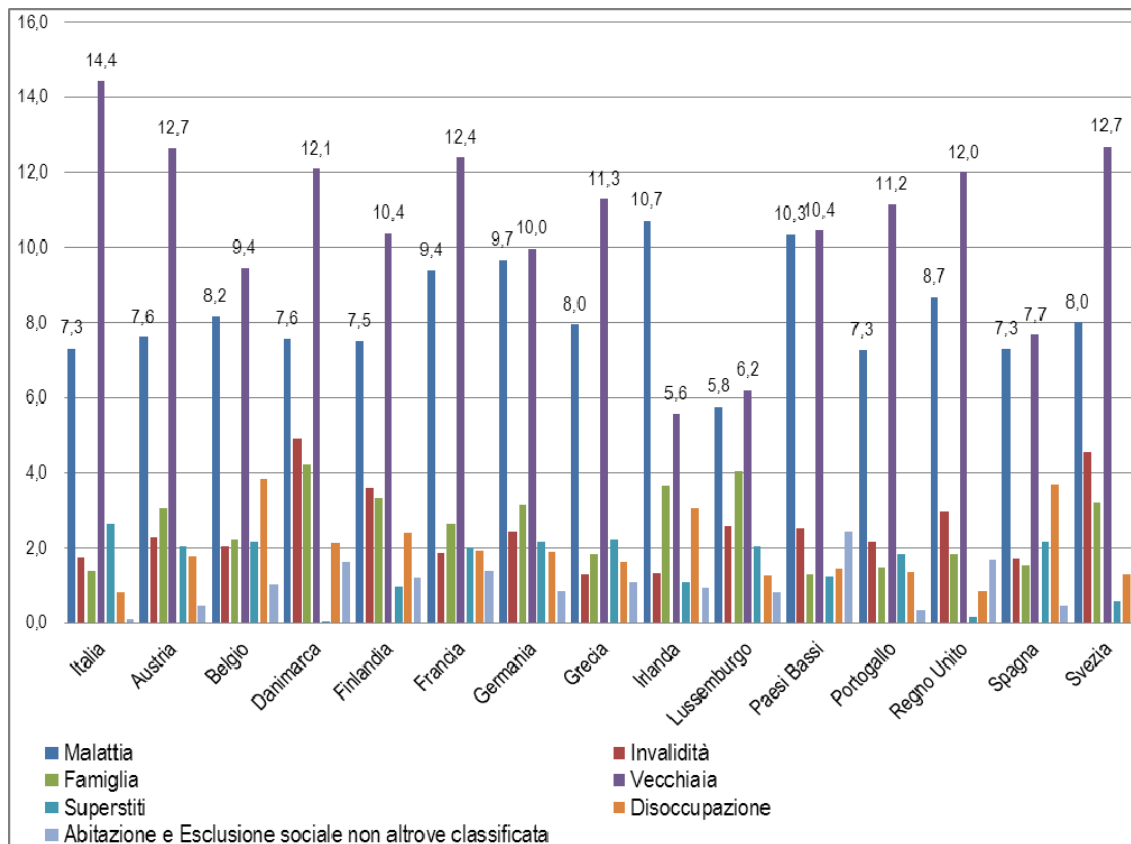
Nel decennio 2000-2009 l'incidenza della spesa a prezzi correnti sul Pil è aumentata per il complesso delle Amministrazioni pubbliche, passando dal 46,2 per cento al 52,5 per cento. Allo stesso modo è cresciuta, anche se in maniera più contenuta l'incidenza della spesa primaria (spesa totale al netto degli interessi passivi) che, nello stesso periodo, è passata dal 43,2 per cento al 47,8 per cento del Pil. Nel 2009 la spesa totale delle Amministrazioni pubbliche, risulta di poco inferiore a 799 miliardi di euro, con un aumento del 3,1% rispetto all'anno precedente mentre per la spesa primaria, pari a circa 728 miliardi, l'incremento risulta più consistente (4,9%).

La ripartizione per funzioni della spesa a prezzi correnti delle Amministrazioni pubbliche individua, secondo la nomenclatura Cofog (Classification of function of government) adottata a livello internazionale nei conti nazionali, tre livelli di analisi, di cui il primo è costituito da dieci divisioni: sei per interventi e servizi di tipo collettivo (Servizi generali delle pubbliche amministrazioni, Difesa, Ordine pubblico e sicurezza, Affari economici, Protezione dell'ambiente, Abitazioni e assetto territoriale) e quattro per interventi e servizi di tipo individuale (Sanità, Attività ricreative, culturali e di culto, Istruzione, Protezione sociale).

Secondo tale ripartizione la spesa più alta è quella rivolta alla Protezione sociale (309 miliardi di euro circa), il 38,7 per cento del totale della spesa, seguita da quella per i Servizi generali (134 miliardi) con il 16,8 per cento. Quest'ultima subisce un ridimensionamento se si considera la spesa al netto degli interessi passivi, dato che in tale funzione è classificata la parte più rilevante della spesa per interessi passivi relativa alla gestione del debito pubblico (per cui la Cofog prevede una specifica classe), prevalentemente di competenza delle Amministrazioni centrali, ed in particolare dello Stato. Secondo questa attribuzione di spesa i Servizi generali si dimezzano rispetto alla spesa lorda (65.173 milioni di euro), rappresentando così l'8,9% della spesa totale.

In relazione ai sottosettori in cui è articolata l'Amministrazione pubblica, la spesa per funzioni distinta per Amministrazioni centrali, Amministrazioni locali (comprendono gli enti pubblici territoriali la cui competenza si estende ad una sola parte del territorio economico) e Enti di previdenza (comprendono tutte le unità istituzionali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali), individua la spesa più consistente per il 2009 nella funzione di Protezione sociale degli Enti di Previdenza (circa 291 miliardi di euro), seguita dai Servizi generali delle Amministrazioni centrali (100 miliardi) mentre la spesa più alta delle Amministrazioni locali è quella riferita alla Sanità (112 miliardi). Con riferimento alle Amministrazioni centrali e alle Amministrazioni locali la spesa complessiva per funzioni è riferita anche alle spese correnti che rappresentano gran parte della spesa.

Grafico 13 - Prestazioni di protezione sociale secondo l'evento, il rischio e il bisogno per i paesi Ue. Anno 2010



Fonte: Eurostat, Esspros

Anche la spesa per consumi finali delle Amministrazioni pubbliche, vale a dire la spesa sostenuta dalle amministrazioni pubbliche per la fornitura alla collettività o agli individui di servizi non destinabili alla vendita, è analizzata per funzione, distinguendo i consumi di tipo individuale da quelli di tipo collettivo (Tav. III.1.1.5). La spesa per consumi finali, infatti, permette all'operatore pubblico sia di fornire servizi di natura indivisibile per il soddisfacimento dei bisogni collettivi, sia di realizzare la redistribuzione del reddito in natura attraverso l'erogazione di beni e servizi non destinabili alla vendita di tipo individuale e di prestazioni sociali in natura. Nel periodo 2000-2008 tale spesa è progressivamente aumentata, stabilizzandosi nel biennio 2008-2009 (318 milioni di euro), pur a fronte di un lieve aumento dei consumi individuali. Nel complesso si individua nella funzione Sanità e in quella Istruzione la quota più consistente di consumi individuali, (rispettivamente 108 e 63 miliardi di euro nel 2009).

Il confronto internazionale della spesa pubblica per funzione mostra come nella media dei paesi Ue 15 la spesa totale in percentuale del Pil, nell'arco del decennio 2000-2009, sia passata dal 45,4 per cento al 51,4 per cento (Tav. III.1.1.6). Nel 2009 la spesa più alta è quella sostenuta dai paesi del nord Europa, la Danimarca (58,4%) seguita dalla Finlandia (55,6%) e dalla Svezia (55,2%), mentre l'Italia (51,9%) resta sostanzialmente in linea con la media europea.

Distinguendo tra le funzioni di spesa individuate al primo livello in base alla nomenclatura Cofog, i dati sulla spesa (in percentuale sul Pil) mostrano che per la funzione Servizi generali dell'Amministrazione pubblica (che come si è detto comprende al suo interno la spesa per gli oneri sul debito pubblico) i paesi con un elevato debito quali la Grecia, il Belgio e l'Italia, presentano una più alta percentuale di spesa (nel 2009 rispettivamente 10,7%, 9,2%,

8,7%) rispetto alla media UE.15 (6,7%). La percentuale media di spesa per la Difesa e l'Ordine pubblico e sicurezza si attesta per l'insieme dei 15 paesi, rispettivamente all'1,6% e all'1,9% del Pil. L'Italia, si colloca su valori lievemente superiori a quelli europei per l'Ordine pubblico (2%) dove il valore più alto è quello del Regno Unito (2,8%) mantenendosi nella media per la Difesa (dove spicca il 3,6% della Grecia).

La spesa in Affari economici dell'Italia è sostanzialmente al livello della media europea (4,3%) - laddove è più alta in Irlanda (7,3%), Belgio e Olanda mentre è più bassa in Danimarca e Francia (3,1% entrambe) - così come quella per la Protezione dell'ambiente (0,9%), mentre è inferiore alla media (0,8% rispetto a 1,1%) per la funzione di Abitazione e assetto del territorio.

Riguardo alle spese per erogazione di servizi a carattere individuale (istruzione, sanità, protezione sociale ecc.), sono quelle per la Protezione sociale a cui viene destinata la quota più rilevante di spesa pubblica totale. I paesi del nord Europa riservano la quota più alta a questa funzione (25,4% la Danimarca) mentre all'estremo opposto si trovano Spagna e Portogallo (16,1% e 17,4% rispettivamente). Se per la Sanità la percentuale di spesa dell'Italia si colloca a livello della media UE 15 (7,6%) - che vede all'estremo superiore l'Irlanda e la Danimarca (entrambe con 8,8%) - per l'Istruzione la spesa italiana risulta inferiore (4,8% rispetto al 5,6%).

3.1.2 Spesa della protezione sociale

Il conto economico consolidato della Protezione Sociale descrive lo schema contabile dei flussi economici in entrata e in uscita che le istituzioni pubbliche e private attivano nel corso di un anno a fini di protezione sociale, ossia al fine di assicurare agli individui una copertura sociale rispetto all'insorgere di specifici rischi, eventi o bisogni che sono espressamente individuati e classificati, in base alla loro natura o funzione di protezione sociale e che rientrano nei settori della previdenza, della sanità e dell'assistenza sociale. Le istituzioni pubbliche e private che operano nel settore della Protezione Sociale sono gli enti di previdenza e di assistenza sociale, le altre Amministrazioni pubbliche (come lo Stato o gli enti territoriali), i fondi pensione e le imprese di assicurazione per la gestione di sistemi di assicurazione sociale, i datori di lavoro pubblici e privati quando operano a favore dei propri dipendenti, ex-dipendenti o loro familiari, le istituzioni private di assistenza sociale senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (come le fondazioni, le associazioni di volontariato e le istituzioni religiose). I bisogni o i rischi che tali operatori devono coprire sono la malattia, l'invalidità, la vecchiaia, l'essere superstite, la famiglia e i figli, la disoccupazione, l'alloggio e altre forme di esclusione sociale (ad esempio la tossicodipendenza, l'alcolismo o l'indigenza).

Il conto economico consolidato, definito tale perché i trasferimenti tra unità operanti nel settore della protezione sociale che appartengono allo stesso insieme sono eliminati sia dal lato degli impieghi sia dal lato delle risorse, registra nel 2010 un finanziamento e una spesa pari rispettivamente a 465.375 e 463.324 milioni di euro, con un saldo, quindi, positivo pari a 2.051 milioni di euro. La quasi totalità di questi flussi economici, oltre il 93%, è assorbita dalle istituzioni pubbliche; tale quota nel periodo 2000-2010, sostanzialmente stabile per la spesa, risulta in crescita per i finanziamenti a partire dal 2006. Nel 2009 il saldo era negativo (-4.375 milioni di euro per il complesso delle istituzioni) ed è diventato positivo l'anno seguente per effetto dell'aumento delle entrate in misura proporzionalmente più elevata rispetto alle uscite (+3,7% contro +2,2%).

Le fonti di finanziamento sono costituite quasi totalmente dai contributi sociali (246.052 milioni di euro, pari al 52,9% del totale delle entrate del 2010), in particolare quelli versati dai datori di lavoro (175.665 milioni di euro), e dalle contribuzioni diverse (215.250, pari al 46,3% del totale delle entrate del 2010), specialmente a carico dell'Amministrazione centrale e in secondo luogo di quella locale. Si può mettere in evidenza che nel corso degli anni la composizione delle fonti di finanziamento è notevolmente mutata, per effetto della diminuzione

del peso relativo ai contributi sociali (in particolare a carico dei datori di lavoro) e della crescita del peso relativo alle contribuzioni diverse (specialmente relative all'Amministrazione locale): nel 1990 i primi rappresentavano (con 117.590 su 169.550 milioni) il 69,4%, nel 2000 il 57,4%, fino ad arrivare al 52,9% nel 2010; i secondi costituivano invece nel 1990 (con 49.952 milioni di euro) il 29,5%, nel 2000 il 41,5% e nel 2010 il 46,3%.

Le voci di spesa più importanti per la protezione sociale sono costituite dalle prestazioni (442.638 milioni di euro, pari al 95,5% delle uscite per il 2010), in particolare quelle in denaro (323.542 milioni di euro). Nel corso degli anni il peso e la composizione fra prestazioni in denaro e in natura è rimasta sostanzialmente stabile. L'area della Previdenza è quella che assorbe la maggior parte della spesa per la protezione sociale: se si analizza solo la spesa per le prestazioni relativa alle Amministrazioni pubbliche (che, pari a 412.255 milioni di euro, rappresenta la gran parte della spesa complessiva), si osserva che essa nel 2010, con 273.768 milioni di euro, costituisce il 66,3% degli interventi; seguono l'area della Sanità (25,6%) e quella dell'Assistenza (8%); tali quote sono sostanzialmente stabili nel tempo. Nell'ambito degli interventi in campo previdenziale, la gran parte della spesa è relativa a pensioni e rendite, mentre nella Sanità il 47% (49.579 su 105.451 milioni di euro) si riferisce all'assistenza ospedaliera, il 13,4% ad altri servizi sanitari e il 10,4% ai farmaci. Per quanto riguarda l'Assistenza sociale, su 33.036 milioni di euro, circa i 3/4 sono rappresentati da prestazioni in denaro, fra le quali le pensioni di invalidità civile (15.056 milioni) costituiscono il 45,6% del totale, in lieve aumento rispetto al 2009 (43,1%).

L'analisi delle prestazioni di protezione sociale secondo l'evento, il rischio e il bisogno da coprire mostra che, in Italia, oltre la metà della spesa, la più alta quota fra i Paesi Ue, è assorbita dalla funzione vecchiaia, mediante il pagamento di pensioni, rendite e liquidazioni per fine rapporto di lavoro; di contro, gli interventi risultano marginali, i più bassi in Europa, per le funzioni dedicate al sostegno delle famiglie, alla disoccupazione e al contrasto delle condizioni di povertà ed esclusione sociale. Questa situazione è abbastanza stabile nel nostro Paese nel corso degli anni; nel 2009 è stato dedicato solo lo 0,3% della spesa per prestazioni relative a rischi di esclusione sociale, contro l'1,4% della media Ue, il 2,8% per politiche legate alla disoccupazione, il 4,9% per il sostegno delle famiglie, contro rispettivamente il 6,2% e l'8% della media Ue15. Anche le risorse impiegate nell'ambito della disabilità e in quello sanitario sono inferiori rispetto ai Paesi europei, mentre superiore è la quota destinata ai familiari superstiti, anch'essa correlata con l'aspetto previdenziale.

In termini di valori pro-capite l'Italia nel 2008 ha speso circa 6.760 euro Pps, ossia in Standard di potere d'acquisto (ci si riferisce a tale parametro per eliminare le differenze nei livelli dei prezzi tra i Paesi), a fronte di 7.198,7 euro Pps della media Ue15: fra i 15 Paesi considerati. Il Lussemburgo presenta il valore pro-capite più alto, mentre l'Italia occupa il quint'ultimo posto. In termini di percentuale sul Pil, però, queste differenze si attenuano e per il Lussemburgo la situazione si capovolge; nel 2009 il valore per l'Italia (28,4%) risulta di poco inferiore alla media Ue15 (29,1%) e uguale a quello medio dei Paesi Ue27.

Rispetto al 2008 la spesa per le prestazioni di protezione sociale in rapporto al Pil è in aumento di 2,7 punti percentuali per l'Ue15 e di 1,9 in Italia, dove però nel decennio 2000-2009 si è avuto un incremento maggiore di quello verificato nella media europea.

3.2 Politiche attive per il lavoro

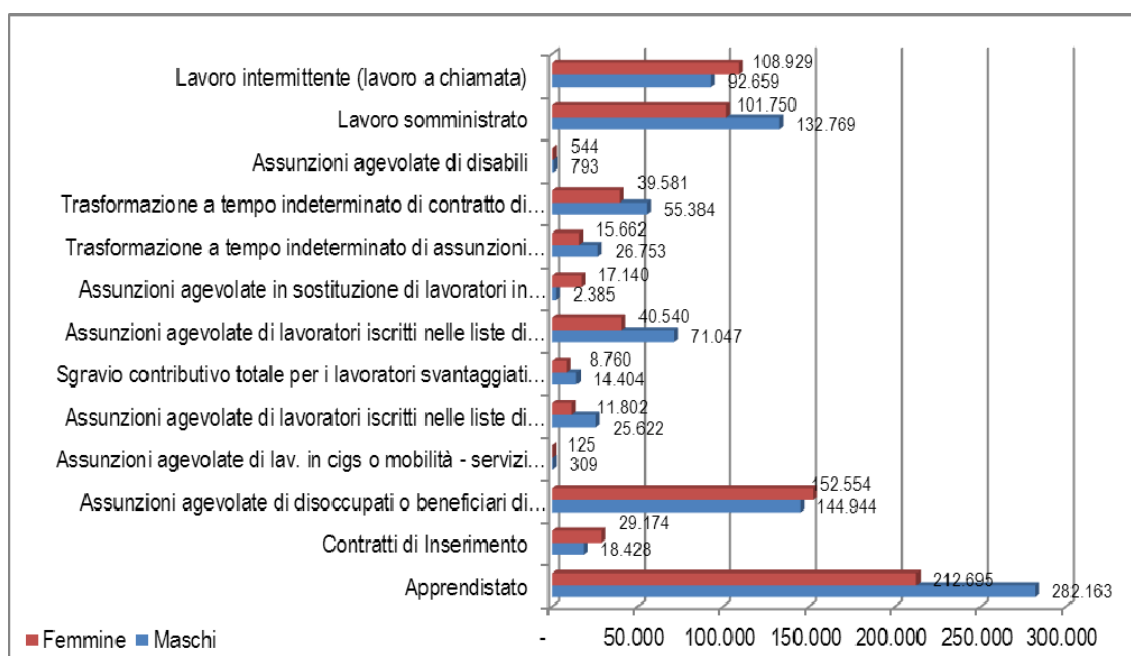
Le tavole contenute nel secondo volume del rapporto di coesione forniscono informazioni sui lavoratori che beneficiano degli interventi legislativi volti a migliorare i livelli occupazionali. Si tratta delle principali misure di politiche del lavoro finalizzate a promuovere l'accesso, nonché il mantenimento, nel mondo del lavoro così da favorire il collocamento o ricollocamento di soggetti svantaggiati.

Le informazioni fornite riguardano il numero medio dei beneficiari delle principali politiche attive aggregato per sesso, classi di età, regione e aree geografiche seguito per gli anni 2007-2010 fino al 1° semestre 2011. Le ultime tavole presentano invece un'analisi longitudinale di alcune misure di maggior interesse. I dati statistici riportati nelle tavole sono stati ottenuti elaborando le informazioni desumibili dagli archivi Inps delle denunce retributive mensili (dichiarazioni Emens) e dall'archivio delle denunce contributive mensili (archivio DM10).

Nel complesso, dal 2007 al 2010, il ricorso ad alcune misure di politiche attive è in crescita, con particolare riguardo alle assunzioni agevolate di lavoratori iscritti nelle liste di mobilità a tempo indeterminato e determinato, allo sgravio contributivo totale per lavoratori svantaggiati impiegati nelle cooperative sociali e ai lavoratori intermittenti o a chiamata. L'impiego invece delle altre misure è in leggera diminuzione.

La distribuzione in base al genere dei beneficiari, evidenzia che sono gli uomini a fruire maggiormente di misure di politiche attive del lavoro con esclusione delle agevolazioni per sostituzione di astensione obbligatoria, del lavoro a chiamata o intermittente e dei contratti di inserimento dove si registra una preponderanza della componente femminile.

Grafico 14 - Numero medio annuo^(*) di beneficiari di politiche attive per tipologia e genere - 1° semestre 2011



(*) Numero medio del periodo - Archivio Emens delle denunce retributive mensili
Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

L'analisi del numero medio dei beneficiari per aree territoriali e per regione mostra che gran parte delle misure di politiche attive del lavoro trovano applicazione soprattutto al Nord, in particolare le assunzioni agevolate in sostituzione di lavoratori in astensione obbligatoria (circa il 70% è al Nord in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna), il lavoro somministrato (più del 40% è nel Nord Ovest) e, infine, il lavoro intermittente o a chiamata (circa il 40% è nel Nord Est). Alcune misure invece sono diffuse soprattutto al Sud del Paese, in particolare le assunzioni agevolate di disoccupati o beneficiari di CIGS da almeno 24 mesi, o di giovani già impegnati in borse di lavoro (al Sud più del 50% principalmente in Campania, e nelle Isole più del 30% in particolare con la Sicilia) e i contratti di Inserimento (soprattutto al Sud, il 36% nel 2007 e 2008 fino al 41% nel 2010).

Come accennato, tra le politiche attive in crescita e di più recente istituzione, emerge il *Lavoro intermittente* o a chiamata (+44,3% nel 1° semestre 2011, rispetto al 1° semestre 2010), per il quale sono state fatte alcune tavole di approfondimento, seguendo negli anni l'evoluzione della condizione lavorativa per generazioni. Riguardo la qualifica, emerge che i maggiori fruitori di lavoro intermittente sono gli operai.

La domanda che sorge, soprattutto nei pericoli di crisi economica, è che tipo di prospettiva lavorativa hanno i lavoratori con rapporti di lavoro flessibili? Per rispondere a questa esigenza, è stata effettuata un'analisi longitudinale di due generazioni di lavoratori intermittenti, la cui evoluzione della condizione lavorativa è stata seguita anno per anno fino al 2010.

Le due coorti iniziali sono costituite dai lavoratori che hanno un contratto di lavoro intermittente o a chiamata: la prima nel 2006, costituita da 58.407 individui, la seconda nel 2007 con 154.305 unità. Dall'analisi dei dati relativi alla prima generazione è emerso che nel 2010 il 75,7% dei lavoratori a chiamata della coorte iniziale è ancora in attività e secondo l'età si distribuisce nella percentuale del 79,6% per i giovani sotto i 40 anni, del 77,9% tra i 40 e i 49 anni e del 52,1% per i lavoratori ultracinquantenni. La percentuale di lavoratori che dopo cinque anni si trova ancora nella condizione di lavoratore intermittente si attesta al 25,3%.

Alla fine del periodo di osservazione, degli iniziali 58.407 lavoratori a chiamata ben il 18% risulta silente, dunque non rientrando in nessuna delle condizioni possibili, né attivo né pensionato o percettore di prestazioni di mobilità o disoccupazione né deceduto. La seconda generazione, decisamente più numerosa, segue un andamento analogo alla prima con una percentuale del 74,9% di lavoratori ancora in attività e abbastanza equamente distribuiti tra maschi e femmine.

E' stato effettuato uno studio longitudinale anche su due generazioni di individui con rapporto *lavoro somministrato*, la cui evoluzione è stata seguita anno per anno fino al 2010. Le due coorti iniziali sono costituite dai nuovi lavoratori dipendenti con contratto di somministrazione nel 2000 (prima generazione di 86.713 lavoratori) e nel 2005 (seconda generazione di 127.398 lavoratori).

Dall'analisi dei dati relativi alla prima generazione è emerso che dopo cinque anni il 74,2% dei somministrati della coorte iniziale è ancora in attività (76,7% per i giovani sotto i 30 anni, 67,9% oltre i 29 anni). Molto bassa è la percentuale di lavoratori che dopo cinque anni è ancora nella condizione di lavoratore in somministrazione (5,2%), mentre coloro che hanno visto stabilizzata la loro posizione lavorativa con un contratto a tempo indeterminato sono il 46,2%. A distanza di dieci anni i lavoratori ancora attivi sono il 70,7% (75,8% per gli under 30, 58,1% oltre i 29 anni), appena il 2,2% sono ancora in somministrazione, mentre il 45,8% hanno un contratto a tempo indeterminato (49,6% per gli under 30, 36,4% oltre i 19 anni).

Alla fine del periodo di osservazione, degli iniziali 86.713 lavoratori in somministrazione quelli che non sono più né attivi, né pensionati o percettori di prestazioni di mobilità o disoccupazione sono 23.196, pari al 26,8% (22,9% gli under 30, 36,4% oltre 19 anni).

La seconda generazione presenta una evoluzione analoga alla prima: dopo cinque anni i somministrati della coorte iniziale ancora in attività sono il 73,3% con qualche differenza più accentuata per genere a scapito delle femmine, in particolare per quanto riguarda la stabilizzazione in rapporti di lavoro a tempo indeterminato (44,7% per i maschi, 40,8% per le femmine).

L'indagine longitudinale ha riguardato anche il *lavoro a tempo determinato*, sono state osservate annualmente due generazioni fino al 2010, le due coorti iniziali sono costituite dai nuovi lavoratori dipendenti con contratto a tempo determinato nel 2000 (prima generazione di 560.305 lavoratori) e nel 2005 (seconda generazione di 674.767 lavoratori).

Dall'analisi dei dati relativi alla prima generazione è emerso che dopo cinque anni il 75,4% degli apprendisti della coorte iniziale è ancora in attività; tale percentuale sale al 78,9% per i giovani sotto i 30 anni e scende al 69,8% per i lavoratori oltre i 29 anni). Degli iniziali 560.305 lavoratori a tempo determinato il 17,4%, a distanza di cinque anni, si trova ancora nella

stessa condizione di lavoratore a tempo determinato (14,2% per i maschi, 20,7% per le femmine; 15,7% per gli under 30, 20% per gli over 29); il 41,7% hanno potuto invece stabilizzare la loro condizione lavorativa con un contratto a tempo indeterminato, situazione decisamente migliore per i maschi (45,5%) rispetto alle femmine (37,7%) e per i giovani sotto i 30 anni (48%) rispetto ai lavoratori di 30 anni e oltre (31,7%). Dopo dieci anni, invece, i lavoratori della generazione 2000 ancora attivi sono il 71,9%, senza differenze apprezzabili per genere, ma con differenze sostanziali rispetto all'età: 78% per gli under 30 contro 62,4% per i lavoratori di oltre 29 anni. Il 40,4% ha un contratto a tempo indeterminato, mentre quelli che non sono né attivi, né pensionati o percettori di prestazioni di mobilità o disoccupazione raggiungono il 24,2% (23,4% i maschi, 24,9% le femmine; 20,7% gli under 30, 29,6 i lavoratori di almeno 30 anni).

La seconda generazione, a distanza di cinque anni, presenta un livello di lavoratori ancora attivi decisamente più basso (70,4%). Cresce in percentuale il livello di coloro che sono rimasti nella condizione iniziale di lavoro a tempo determinato (19% nel complesso, 16,8% per i maschi e 21% per le femmine), mentre diminuisce la quota di coloro che hanno trovato un contratto a tempo indeterminato (35,2% nel complesso, 36,6% per maschi e 33,8% per le femmine). Infine, già dopo cinque anni più di un quarto (25,6%) della generazione 2005 di lavoratori a tempo determinato, non risultano più né attivi, né percettori di prestazioni pensionistiche o di sussidi di disoccupazione o mobilità.

Infine è stato condotto lo studio longitudinale su due generazioni di apprendisti, la cui evoluzione è stata seguita anno per anno fino al 2010. Le due coorti iniziali sono costituite dai nuovi lavoratori dipendenti con contratto di apprendistato nel 2000 (prima generazione di 235.512 lavoratori) e nel 2005 (seconda generazione di 226.498 lavoratori).

Dall'analisi dei dati relativi alla prima generazione è emerso che dopo cinque anni l'81,5% degli apprendisti della coorte iniziale è ancora in attività (82,4% per i maschi, 80,3% per le femmine; 81,4% per i giovani sotto i 20 anni, 81,7% oltre i 19 anni); dopo dieci anni invece i lavoratori ancora attivi sono poco meno dell'80% (79,8%) della generazione iniziale, con differenze più accentuate sia per genere (81,4% per i maschi, 77,8% per le femmine), sia per età (81% per gli under 20, 78,6% oltre i 19 anni).

Considerando l'assunzione con contratto a tempo indeterminato come la naturale evoluzione dell'apprendistato, possiamo notare che a distanza di cinque anni si trova in questa situazione il 44,8% dei nuovi apprendisti 2000 (44,3% per i maschi, 45,5% per le femmine; 38,2% per gli under 20, 51,8% oltre i 19 anni). Dopo dieci anni la quota di apprendisti assunti a tempo indeterminato sale al 49%.

Alla fine del periodo di osservazione, degli iniziali 235.512 apprendisti quelli che non sono né attivi, né pensionati o percettori di prestazioni di mobilità o disoccupazione sono 44.417, pari al 18,9% (17,3% i maschi, 20,9% le femmine). Per la seconda generazione la situazione sembra essere peggiorata: dopo cinque anni gli apprendisti della coorte iniziale ancora in attività sono il 78% (79% per i maschi, 76,7% per le femmine; 77,9% per i giovani sotto i 20 anni, 78,1% oltre i 19 anni), mentre solo il 40% è riuscito ad avere un contratto a tempo indeterminato (40,7% per i maschi, 39% per le femmine; 35,1 per gli under 20, 44,1% oltre i 19 anni).

3.3 Politiche previdenziali di sostegno al reddito

3.3.1 Disoccupazione

Tra le politiche passive del mercato del lavoro, quella che viene erogata in ultima istanza è l'indennità di disoccupazione, che interviene quando il lavoratore, dopo aver usufruito di altre

politiche di sostegno al reddito, perde il posto di lavoro e deve cercare una ricollocazione nel mercato del lavoro.

I dati fanno riferimento ai beneficiari di indennità di disoccupazione agricola e non agricola in serie storica dal 2007 fino al 1° semestre 2011, sono presentati con dettaglio di genere, per classi di età, regione e ripartizione geografica.

L'analisi della *Disoccupazione non agricola con requisiti ordinari* e speciale edile mostra un notevole incremento del numero medio annuo dei beneficiari nel 2009, secondo anno della crisi economica (66,9% in più rispetto all'anno precedente); nel 2010 si registra un incremento molto più contenuto +9,3% che si attenua anche per il 2011 con un incremento semestre su semestre del 3,4%.

L'effetto della crisi si è manifestato molto più rapidamente nel Nord del paese (+90,5% e +77,9% gli incrementi registrati nel 2009 rispettivamente per il Nord Ovest e il Nord est), così anche i suoi effetti di attenuazione con crescita inferiori alla media nazionale nel 2010 e una leggera riduzione nel 1° semestre 2011.

Si registra un incremento maggiore del numero medio di disoccupati di genere maschile, con una composizione che si è portata dal 49,4% del 2008 al 54,5% nel 1° semestre 2011.

Con riferimento all'evoluzione longitudinale mensile dei beneficiari del trattamento di disoccupazione ordinaria non agricola e speciale edile, vengono seguite le generazioni dei beneficiari rilevate nel mese di gennaio e di luglio 2010 e dei nuovi ingressi al trattamento nei mesi da febbraio 2010 a febbraio 2011. Lo studio è effettuato verificando l'uscita dallo stato di disoccupazione indennizzata per reimpiego (con contratto tempo determinato o indeterminato) e per pensionamento. Il fenomeno della disoccupazione è fortemente stagionale pertanto le diverse generazioni hanno evoluzioni spesso anche molto diverse.

Mediamente a sei mesi dall'entrata in disoccupazione un disoccupato su due si rioccupa (circa l'8% delle assunzioni è a tempo indeterminato) e a dodici mesi questa percentuale sale al 68% (poco più di un'assunzione su dieci è a tempo indeterminato), circa l'1% esce dallo stato per pensionamento. Nel caso di generazioni di beneficiari nei mesi di gennaio e luglio 2010 la percentuale di beneficiari che si rioccupano entro i primi sei mesi è per entrambe poco meno del 50% mentre a dodici mesi la percentuale sale intorno al 63%. Maggiore difficoltà al reimpiego si osserva per i beneficiari di 50 anni e oltre che le cui percentuali di reimpiego sono molto al di sotto della media; tuttavia si registra contestualmente un ovvio incremento delle uscite per pensionamento per la medesima classe di età.

La durata dei contratti a tempo determinato è variabile per le diverse generazioni e antidurate (tempo trascorso percependo l'indennità di disoccupazione) ed è mediamente di circa sei mesi.

Nel caso della *Disoccupazione ordinaria con requisiti ridotti*, si rammenta che il riferimento temporale è l'anno di liquidazione della prestazione, mentre l'evento di disoccupazione si è verificato nell'anno precedente. Questa tipologia di trattamento non presenta variazioni significative come nel caso della disoccupazione con requisiti ordinari. Nel 2011, per eventi di disoccupazione relativi nel 2010, si registra addirittura un incremento del numero dei beneficiari, pari al 5,8%.

Non si sono registrate nel tempo variazioni significative della composizione per classi di età dei beneficiari e per area geografica (con oltre il 32% il Sud è l'area geografica con maggior numero di beneficiari). La composizione per genere evidenzia invece un progressivo riequilibrio tra maschi e femmine passando da una percentuale di maschi del 43,2% nel 2008 ad una del 50,3% nel 2011.

Con riferimento alla *Disoccupazione agricola*, è necessario tenere presente che il riferimento temporale è l'anno di liquidazione della prestazione, mentre l'evento di disoccupazione si verifica nell'anno precedente. Questa tipologia di trattamento pur non mantenendo gli stessi livelli nell'arco temporale analizzato evidenzia una crescita del peso dei beneficiari delle regioni del Nord (soprattutto Nord Ovest). Inoltre, la composizione per genere evidenzia un progressivo riequilibrio tra maschi e femmine, passando da una percentuale del

47,1% di maschi e del 52,9% di femmine nel 2008, ad una quota nel 2011 pari al 49,8% per i maschi e al 50,2% per le femmine.

3.3.2 Mobilità

La mobilità è uno degli ammortizzatori sociali previsti dalla legge per rendere meno drammatiche le conseguenze della perdita del lavoro. A differenza della Cassa integrazione guadagni, infatti, la mobilità non è alternativa al licenziamento, ma lo presuppone. In particolare, con la procedura di mobilità lo Stato offre, a determinate condizioni, un sostegno economico ai lavoratori licenziati e attiva i meccanismi necessari per favorirne la rioccupazione. Essa, quindi, non consiste semplicemente in un aiuto economico, ma consente, in certi casi, il passaggio dei lavoratori licenziati da aziende in crisi ad altre che hanno bisogno di manodopera.

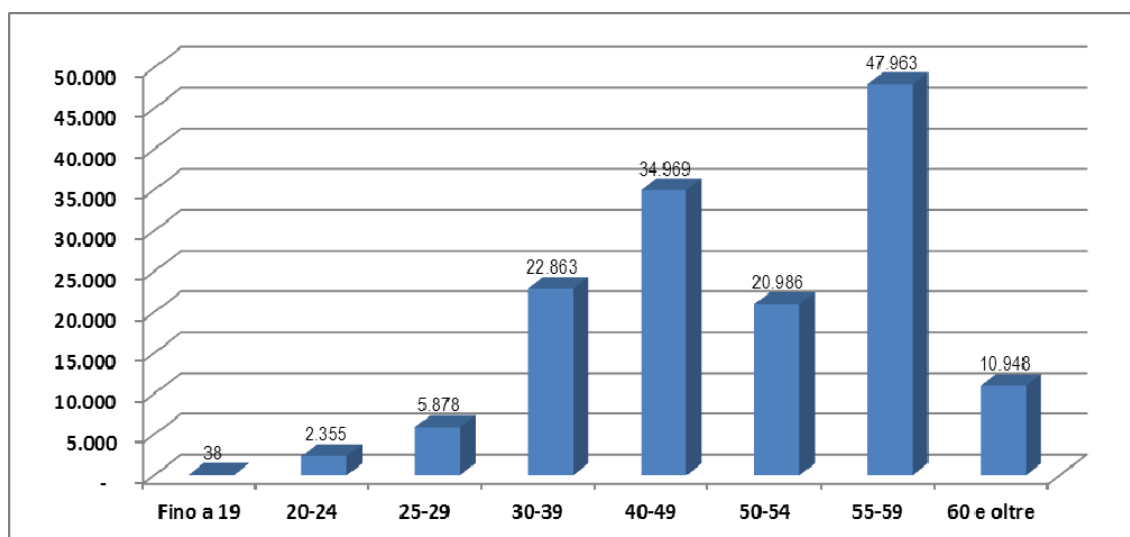
A partire dall'anno 2008 si registra un incremento del numero medio annuo dei beneficiari di indennità di mobilità dal 2008 con tassi di incremento decrescenti negli anni: 22,9% nel 2009, 18,3% nel 2010 e 9,4% nel 1° semestre 2011, rispetto allo stesso semestre 2010.

Il 32,9% dei lavoratori in mobilità possiede un'età compresa tra 55 e 59 anni, il 24% si trova nella classe di età "40-49 anni", il 15,7% ha un'età compresa tra 30 e 39 anni, il 14,4% appartiene alla classe di età "50-54 anni", il 7,0% ha 60 anni e più, il restante 5,6% ha meno di 29 anni.

I tassi di incremento sono notevolmente maggiori per le regioni del Nord in particolare nel Nord Est dove gli analoghi tassi sono 46,9% nel 2009, 24,9% nel 2010 e 20,6% nel 1° semestre 2011, rispetto allo stesso semestre del 2010. Incrementi più consistenti della media si sono verificati per i maschi implicando nel tempo un modifica della composizione dei beneficiari per genere: il peso dei maschi passa dal 56,8% del 2008 al 62,8% del 1° semestre 2011.

Per capire la dinamica temporale dei lavoratori in mobilità, è stata condotta l'analisi longitudinale su due generazioni di nuovi beneficiari di indennità di mobilità (generazione del 2000 e quella del 2005 con rispettivamente 49.448 e 65.398 beneficiari) seguite annualmente fino al 2010.

Grafico 15 - Media annua dei beneficiari di indennità di mobilità per classe di età - 1° semestre 2011 (valori assoluti)



Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

Dopo cinque anni, dall'analisi dei dati relativi alla prima generazione, è emerso che il 43,3% dei beneficiari della coorte iniziale risulta essere in attività lavorativa e il 38,7% nello stato di pensionato. Tali percentuali sono diverse se si analizzano i dati per genere: i beneficiari di genere maschile che risultano essere in attività lavorativa dopo cinque anni sono il 42,0%, mentre la percentuale dei pensionati è del 46,1%; per le donne le percentuali sono rispettivamente del 46,4% e del 28,3%.

Per gli ultracinquantenni la situazione è molto diversa, dopo cinque anni la quota di beneficiari in attività è solo del 7,5%, mentre la percentuale di pensionati sale all'82,2%. Dopo dieci anni, invece, la percentuale dei lavoratori in attività lavorativa si attesta al 36,1%, cresce invece la percentuale dei pensionati, pari al 46,5%. Anche in questo caso i dati si differenziano sostanzialmente per gli ultracinquantenni.

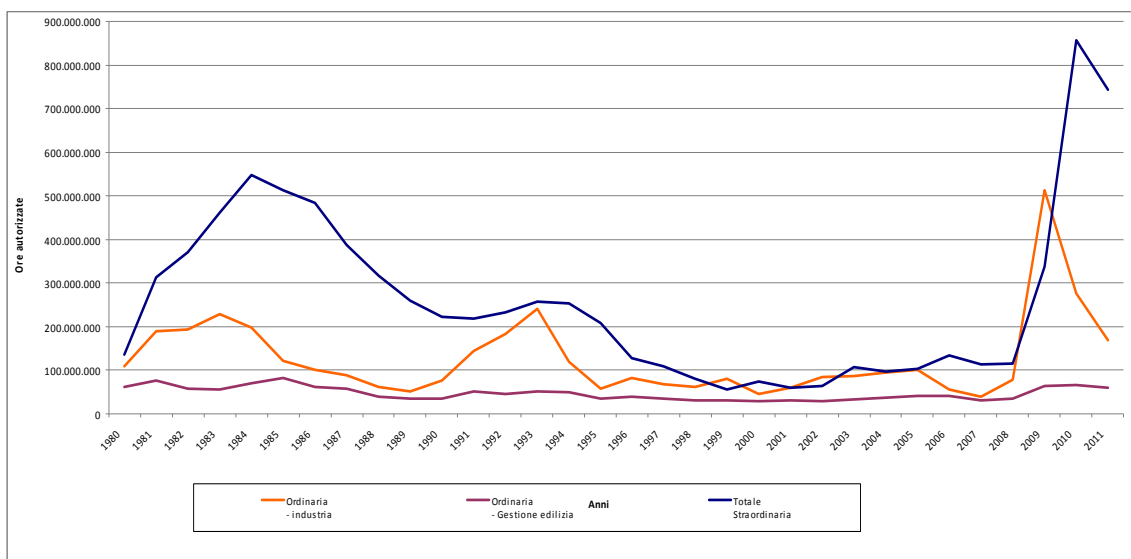
La seconda generazione, a distanza di cinque anni, presenta un livello di lavoratori in attività più elevato (53,3%). Diminuisce, invece, la percentuale dei beneficiari che si pensionano (27,3%). Tali percentuali sono diverse se si analizzano i dati per genere: i beneficiari di genere maschile, che risultano essere in attività lavorativa a distanza di cinque anni, è del 54,5%, mentre la percentuale dei pensionati è del 30,8%; per le donne l'incidenza è rispettivamente del 51,5% in attività e del 22,2% pensionate. Per gli ultracinquantenni la situazione è molto diversa, dopo cinque anni la percentuale di beneficiari in attività è solo del 14,5%, mentre la percentuale di pensionati sale al 73,4%.

3.3.3 Cassa integrazione guadagni

La Cassa integrazione guadagni c è un ammortizzatore sociale che risponde all'esigenza di garantire un reddito ai lavoratori a fronte di eventi aziendali che possono ridurre o addirittura far venire meno la retribuzione. Allo stesso tempo rappresentano una forma di aiuto e sostegno al sistema delle imprese in difficoltà.

Per un'analisi della Cassa integrazione guadagni occorre analizzare due diversi indicatori in grado di delineare l'andamento del fenomeno: le ore autorizzate e i beneficiari di integrazione salariale.

Grafico 16 - Serie storica delle ore autorizzate per integrazioni salariali, per tipo di intervento - Anni 1980-2011



Nel 2010 si registra un aumento del 31,7% delle ore totali di cassa integrazione autorizzate rispetto all'anno precedente: 913,6 milioni nel 2009 contro 1.197,8 milioni nel 2010. Nel primo semestre 2011 invece si registra un decremento pari al 19,6% rispetto al primo semestre del 2010: 631,5 milioni nel primo semestre 2010 contro i 507,7 milioni nell'analogo semestre 2011.

Rispetto all'anno 2009, le ore di *Cassa integrazione straordinaria (CIGS)* autorizzate nel 2010 sono aumentate del 125,3% passando da 215,6 a 485,8 milioni. Nel primo semestre del 2011, si evidenzia invece un decremento delle ore CIGS rispetto allo stesso semestre del 2010: 223 milioni nel primo semestre 2011 contro i 246 milioni del primo semestre 2010 (-9,3%).

Nel 2010 il 42,4% delle ore autorizzate è localizzato nelle regioni del Nord Ovest, il 23,5% in quelle del Nord Est, il 17,3% nelle regioni del Sud, il 14,7% in quelle del Centro ed infine il 2,1% nelle Isole.

Rispetto all'anno 2009, le ore di Cassa integrazione in deroga (CIGD) autorizzate nel 2010 aumentano del 204,4% passando da 121,6 milioni a ben 370,2 milioni. Nel primo semestre del 2011 si evidenzia un decremento del 2,9%, rispetto allo stesso semestre del 2010: 173,2 milioni nel primo semestre 2010 contro i 168,1 del primo semestre 2011. Nel 2010 il 37,2% delle ore autorizzate è localizzato nelle regioni del Nord Ovest, il 27,3% in quelle del Nord Est, il 18,4% nelle regioni del Centro, il 13,7% in quelle del Sud ed infine il 3,3% nelle Isole.

Nel 2010 il 34,8% dei beneficiari di indennità di *Integrazione salariale ordinaria* lavorano nelle regioni del Nord Ovest, il 27,0% in quelle di Nord Est, il 17,7% in quelle del Sud, il 15,6% in quelle del Centro e infine il 4,8% nelle Isole. Il fenomeno, per quanto più consistente per gli uomini che per le donne, conserva prevalentemente la stessa distribuzione a livello geografico e si concentra nelle fasce di età tra i 30 e i 50 anni: nel 2010 in particolare il 64,7% dei beneficiari di indennità di integrazione salariale ordinaria ha un'età compresa tra i 30 e i 50 anni, il 23,2% ha un'età superiore a 50 anni e il 12,0% ha un'età inferiore a 30 anni.

Nel 2010 il 36,4% dei beneficiari di indennità di *Integrazione salariale straordinaria* (CIGS e CIGD) lavorano nelle regioni del Nord Ovest, il 27,5% in quelle di Nord Est, il 17,8% in quelle del Centro il 15,1% in quelle del Sud e infine il 3,2% nelle Isole. Il fenomeno, per quanto più consistente per gli uomini che per le donne, conserva prevalentemente la stessa distribuzione a livello geografico e si concentra nelle fasce di età tra i 30 e i 50 anni: nel 2010 in particolare il 65,7% dei beneficiari di indennità di integrazione salariale ordinaria ha un'età compresa tra i 30 e i 50 anni, il 23,0% ha un'età superiore a 50 anni e il 11,4% ha un'età inferiore a 30 anni.

3.3.4 Assegni al nucleo familiare

L'assegno per il nucleo familiare (ANF) è una prestazione che è stata istituita per aiutare le famiglie dei lavoratori dipendenti e dei pensionati da lavoro dipendente i cui nuclei siano composti da più persone e i cui redditi siano al di sotto di limiti stabiliti di anno in anno per legge. L'assegno spetta, in misura diversa in rapporto al numero dei componenti e al reddito del nucleo familiare, ai lavoratori dipendenti (compresi i lavoratori in malattia, in cassa integrazione, in disoccupazione, in mobilità indennizzata, assistiti per tubercolosi), ai pensionati del Fondo pensioni lavoratori dipendenti, ai pensionati dei fondi speciali (autoferrotranvieri, elettrici, gas, esattoriali, telefonici, personale di volo, dazieri) e ai lavoratori parasubordinati, cioè a coloro che si sono iscritti alla Gestione separata dei lavoratori autonomi.

Nel complesso il numero di beneficiari di ANF è passato da 2,8 milioni a poco più di 2,9 milioni di lavoratori nel periodo 2007-2010, il dato relativo al 2011 è ovviamente molto più basso (2,6 milioni di lavoratori) perché riferito ai soli primi 6 mesi dell'anno.

A livello territoriale e con riferimento al 1° semestre 2011, risulta che nel Nord Ovest si concentra il 27,1% dei beneficiari di ANF, nel Sud ne beneficia il 23,6% e nel Nord Ovest l'incidenza dei beneficiari si attesta al 20,3%. Le regioni con il più alto numero di beneficiari di ANF sono la Lombardia (17,6% nel 2011) la Campania (10,4%) il Veneto (9,2%) e il Lazio (8,9%).

Con riferimento all'età, le classi con il maggior numero di beneficiari sono da "30 a 39 anni" (34,1%) e da "40 a 49 anni" (44,8%). Relativamente pochi sono i beneficiari appartenenti a nuclei familiari numerosi: più del 60% dei beneficiari di ANF, infatti, appartiene a nuclei fino a 3 componenti, il 31,9% è composto di 4 persone, il 6,1% di 5 e, appena l'1,2%, è composto da più di 5 persone.

Cresce, in termini relativi, il numero di beneficiari nel cui nucleo familiare è presente almeno un componente inabile: nel 2007 rappresenta l'1,9% del totale, nel 2011 è il 2,5%. Crescono anche i beneficiari di genere femminile, che nel 2007 sono il 21,1%, mentre nel 2011 sono il 24,8%.

Riguardo all'entità della prestazione, emerge che nel complesso l'importo medio dell'ANF ammonta a circa 123 euro (con riferimento all'ultimo mese di prestazione percepita nel 2011-primi semestre). Tale importo medio è più basso nelle regioni del Nord Ovest (112 euro) e più elevato nelle regioni del Sud (142 euro) e varia, così come previsto dalla normativa, in relazione al numero di componenti, alla presenza di inabili nel nucleo familiare e al livello di reddito del nucleo stesso.

3.3.5 Pensioni e pensionati in generale

Dall'archivio centrale dei pensionati dell'Inps è possibile trarre le informazioni statistiche relative ai trattamenti pensionistici ed ai soggetti che percepiscono tali trattamenti.

Il numero di pensionati al 31 dicembre 2010 è pari a 16.708.132, di cui il 75% percepisce solo pensioni di tipo Invalidità, Vecchiaia e Superstiti (Ivs) e il restante 25% percepisce pensioni di tipo indennitario e assistenziale, eventualmente cumulate con pensioni di tipo Ivs.

Rispetto alla distribuzione territoriale, i pensionati risiedono per il 27,5% nel Nord Ovest, per il 19,6% nel Nord Est, per il 19,5% nel Centro, per il 20,6% nel Sud, per il 9,9% nelle Isole.

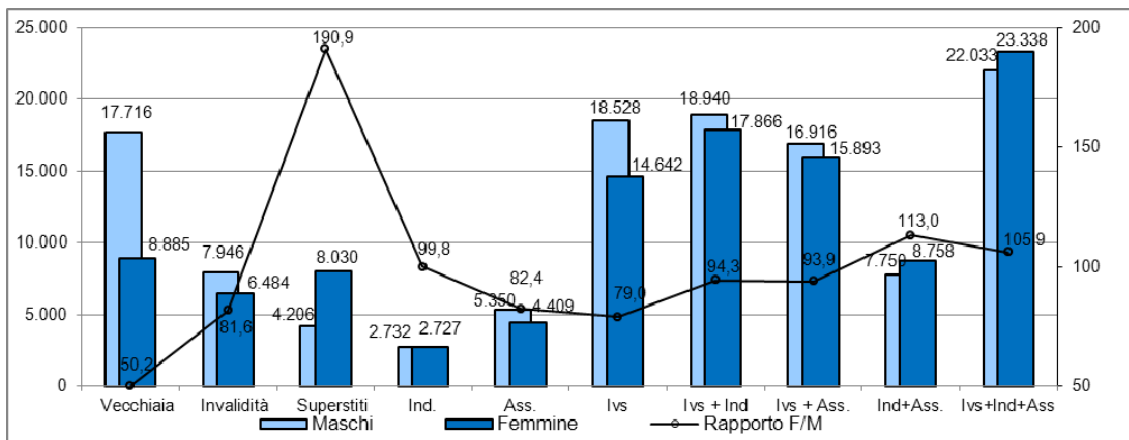
La classe di età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 3.732.551 pensionati, seguono quella di età 70-74 anni, con 2.912.630 di pensionati e quella 65-69 anni con 2.721.301 individui; l'8,2 % di pensionati ha meno di 55 anni.

Rispetto alle somme ricevute, il 49,4% dei pensionati ha redditi pensionistici inferiori ai 1.000 euro, il 37,4% percepisce redditi compresi tra 1.000 e 2.000 euro e il 13,2 % ha redditi superiori ai 2.000 euro. Anche in funzione delle recenti riforme previdenziali, negli ultimi due anni il numero dei pensionati diminuisce mediamente dello 0,4%, mentre l'importo medio annuo del reddito aumenta del 9,5%.

Nel 2010, in Italia il coefficiente di pensionamento standardizzato è pari a 249,1 (115,6 per i maschi e 133,2 per le femmine). Tale indicatore risulta superiore alla media nazionale nelle regioni del Nord Ovest e del Nord Est, mentre nelle altre ripartizioni geografiche si attesta su valori inferiori al valore nazionale.

Il numero dei pensionati che lavorano, nell'anno 2010, è pari a 1.404.805 di cui il 31,2% femmine e il 68,8% maschi.

Grafico 17 - Importi medi dei redditi pensionistici per tipologia e sesso (importi in euro, rapporto in percentuale)



Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale - Archivio centrale dei pensionati

I pensionati lavoratori si distribuiscono territorialmente per il 28,5% nel Nord Ovest, per il 26,6% nel Nord Est, per il 22% nel Centro, per il 15,7% nel Sud e per il 7% nelle isole.

La classe di età più numerosa è quella 60-64 anni con 376.997 pensionati lavoratori, la seconda per numerosità è quella 65-69 anni con 252.861.

Il 58,1% dei pensionati che lavorano percepisce un importo medio mensile inferiore ai 1.000 euro, il 27,8% un importo compreso tra i 1.000 e i 2.000 euro al mese, il 14,1% percepisce un importo medio mensile superiore ai 2.000 euro.

Nell'anno 2010 rispetto al 2008, il numero dei pensionati che lavorano, è diminuito del 2,1%.

3.3.6 Invalidità e assegni sociali

Nel complesso il numero dei *Pensionati d'invalidità e assegni sociali* al 31 dicembre 2010 ammonta a 4.481.216, di cui 2.115.220 maschi e 2.365.946 femmine.

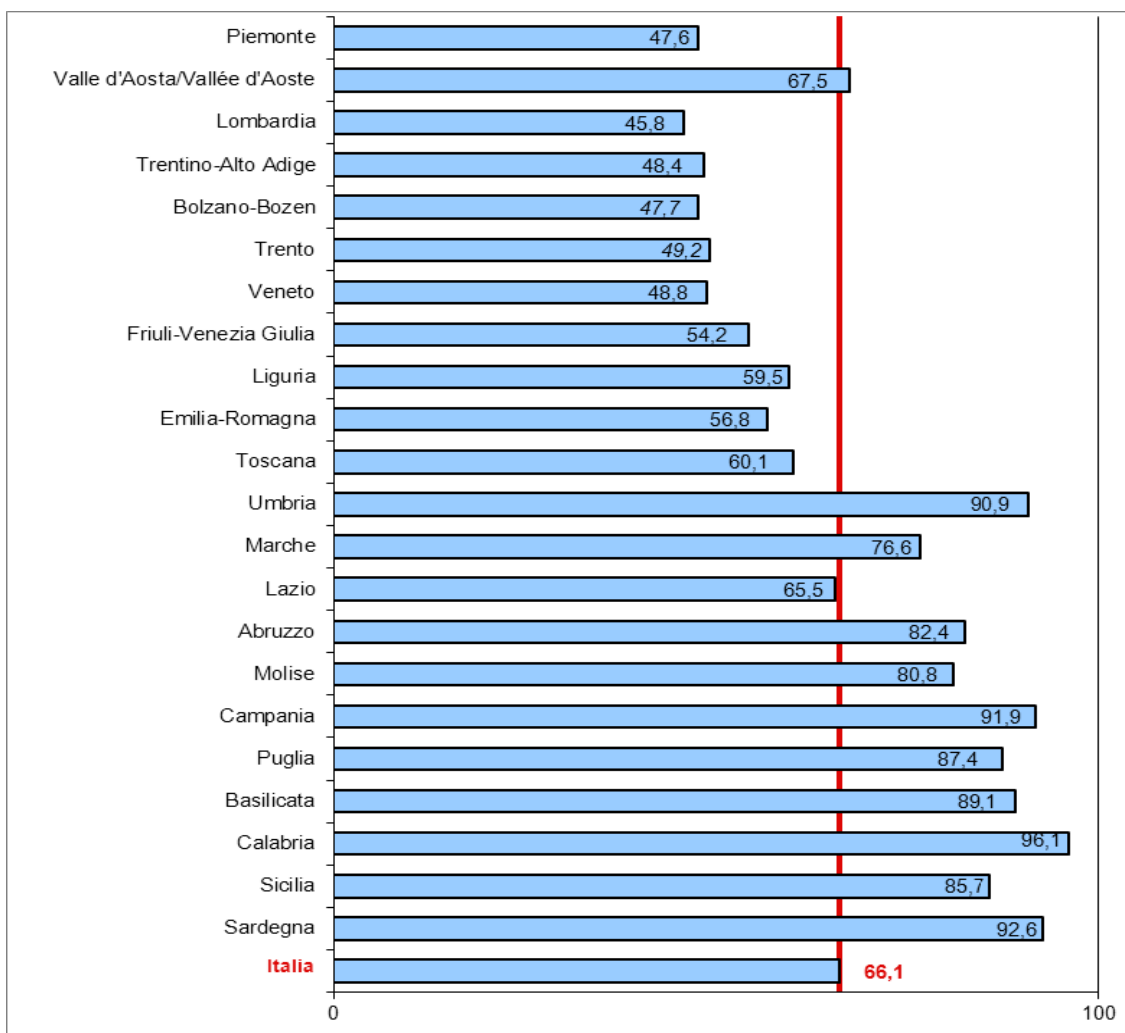
La distribuzione per area geografica è pari al 15,9% nel Nord Ovest, al 19,9% nel Nord Est, al 21% nel Centro, al 28,9% nel Sud e al 13,7% nelle Isole.

Nella distribuzione per età, la classe più numerosa è rappresentata dagli ultraottantenni per il 34,6%.

Il 52,8% dei pensionati d'invalidità e assegni sociali percepisce un importo mensile inferiore a 1.000 euro, il 26,3% un importo mensile compreso tra 1.000 e 1.500 euro, solo l'1,5% percepisce un importo superiore ai 3.000 euro mensili.

Per l'anno 2010, l'articolazione in decili mostra un reddito pensionistico annuo di 3.471 euro, pari a 289 euro mensili; tale importo risulta più basso nel Sud e nelle Isole (pari a 3.337 euro). Al 5° decile, corrispondente al valore mediano degli importi, i redditi pensionistici si attestano su un valore di 12.227 euro; anche in questo caso il Mezzogiorno presenta un valore più basso rispetto a quello nazionale. All'ultimo decile il valore nazionale risulta pari a 24.552 euro; il valore più basso si riscontra ancora al Sud (21.931 euro) e quello più alto a Nord Ovest (26.420 euro). Il coefficiente del Gini, per l'Italia è pari a 36,1; tale coefficiente presenta il valore più alto nel Lazio (38,9) e quello più basso in Umbria (32,4).

Grafico 18 - Coefficiente di pensionamento standardizzato dei pensionati di invalidità (previdenziale, indennitaria, assistenziale) per regione. Anno 2010 (linea di riferimento coefficiente 100)



(a) Per la standardizzazione dei coefficienti di pensionamento per età e genere è stata utilizzata la popolazione italiana residente al 1° gennaio 2001.

Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale - Archivio centrale dei pensionati

In Italia, nel 2010, il coefficiente di pensionamento standardizzato per 1000 abitanti dei pensionati d'invalidità e assegni sociali è pari al 66,1 di cui 31,4 per i maschi e 34,6 per le femmine. Valori superiori a quello medio nazionale, si presentano nelle regioni: Calabria (96,1%), Sardegna (92,6%), Umbria (90,9%), mentre valori inferiori nelle regioni: Lombardia (45,8%), Piemonte (47,6%) e Trentino Alto Adige (48,4%).

Dal 2008 al 2010, si registra una diminuzione del numero di questi pensionati pari al 3,9%, e un aumento del 6,1% dell'importo medio annuo del relativo reddito pensionistico.

Il numero delle *Pensioni di invalidità previdenziale* al 31 dicembre 2010 è pari a 1.500.613 di cui 680.693 percepite dagli uomini e 819.650 dalle donne, con un importo medio annuo rispettivamente di 9.267 e 7.689 euro. Le pensioni d'invalidità previdenziale si distribuiscono sul territorio per 16,7% nel Nord Ovest, per il 14% nel Nord Est, per il 21,1% nel Centro, per il 32% nel Sud e per il 14,6% nelle Isole.

La classe di età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 703.311 pensioni d'invalidità previdenziale, solo lo 0,1% delle pensioni d'invalidità previdenziale, si registra

nella classe di con meno di 20 anni. Il 90,6% delle pensioni d'invalidità previdenziale, presenta un importo inferiore ai 1.000 euro mensili, mentre solo lo 0,9% ha un importo superiore ai 2000 euro. Il loro numero è in continua diminuzione, rispetto al 2008 sono diminuite del 12,6%.

Nel 2010 sono state erogate 3.158.980 *Pensioni di invalidità civile* di cui 1.240.106 agli uomini e 1.918.874 alle donne. Le pensioni d'invalidità civile si distribuiscono sul territorio per il 20,3% nel Nord Ovest, per il 15,2% nel Nord Est, per il 20,3% nel Centro, per il 29,9% nel Sud e per il 14,3% nelle Isole.

L'importo medio annuo in Italia è di 4.767 euro, mentre l'importo medio maggiore si registra nel Nord Est con 5.048 euro annui. La classe di età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 1.117.212 pensioni d'invalidità civile corrispondenti al 36,4% del totale. In confronto all'anno 2008, si registra sia un aumento del numero di pensioni d'invalidità civile pari al 2%, sia un aumento dell'importo medio annuo del 3,3%.

Le *Rendite per gli infortuni sul lavoro e malattie professionali* nell'anno 2010 sono 748.674, di cui 643.547 per gli uomini e 105.127 per le donne. L'importo medio annuo erogato è pari a 4.238 euro.

La classe di età più numerosa è quella degli ultraottantenni con 114.266 rendite per infortunio, segue quella di età 70-74 anni con 114.266 e quella 75-79 anni con 105.323 rendite, mentre la meno numerosa è quella con età inferiore di 20 anni.

Quasi il 95% delle rendite per infortunio sul lavoro erogate presenta un importo medio mensile inferiore a mille euro. Rispetto al 2008, il numero di rendite è diminuito del 8,4%, mentre l'importo medio annuo è aumentato del 6,9%.

Il numero delle *Pensioni di guerra* al 31.12.2010 è pari a 105.637, di cui quasi l'87% erogate agli uomini. Le pensioni di guerra si distribuiscono per il 16,5% al Nord Ovest, per il 18,4% al Nord Est, per il 28,7% al Centro, per il 22,8% al Sud e per il 11,2% nelle Isole. La classe di età più numerosa è quella relativa agli ultraottantenni, mentre solo lo 0,7% delle pensioni di guerra interessa le classi fino a 29 anni.

L'importo medio annuo erogato è pari 8.518 euro. Il 91,1% delle pensioni di guerra presenta un importo medio mensile inferiore ai mille euro, mentre il 7,3% un importo compreso tra mille e duemila euro, il restante un importo superiore ai 2.000 euro. Rispetto al 2008, il numero delle pensioni di guerra è diminuito del 12,2%.

Il numero delle *Pensioni e assegni sociali erogati*, nell'anno 2010, è pari a 800.656 di cui 258.228 per gli uomini e 542.428 per le donne. L'importo medio annuo ha un valore di 4.952 euro.

Rispetto alla ripartizione geografica è pari al 16,1% nel Nord Ovest, al 10,7% nel Nord Est, al 20,3% al Centro, al 33,4 al Sud e al 19,5% nelle Isole. La classe di età più numerosa è quella relativa a 65-69 anni con 255.803 pensioni erogate. Risulta lievemente in aumento sia il numero delle pensioni e assegni sociali erogati nel 2010 rispetto all'anno 2008 sia il relativo importo medio annuo.

3.4 Servizi sociali

3.4.1 Spesa per servizi socio-assistenziali

La spesa per i servizi sociali offerti dai Comuni è finalizzata al sostegno delle famiglie in condizioni di bisogno per la crescita dei figli, per l'assistenza agli anziani e ai disabili, la spesa è inoltre rivolta a fornire un aiuto a fronte di condizioni di povertà e ai problemi correlati all'immigrazione.

Gli indicatori statistici relativi a questi aspetti scaturiscono da un'indagine condotta annualmente dall'Istat in collaborazione con il Ministero dell'Economia e delle finanze -

Ragioneria Generale dello Stato, il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, alcune Regioni e la Provincia autonoma di Trento. In particolare per spesa si intende la componente pubblica della spesa socio-assistenziale erogata a livello locale dai comuni e da varie forme associative fra comuni limitrofi, definita come spesa in conto corrente di competenza, impegnata nell'anno di riferimento, al netto della compartecipazione da parte degli utenti e del Servizio sanitario nazionale.

Nel 2008 i comuni italiani, in forma singola o associata, hanno destinato agli interventi e ai servizi sociali 6,662 miliardi di euro, pari allo 0,42% del Pil nazionale. Rispetto al 2007 la spesa sociale gestita a livello locale è aumentata del 4,1%, in linea con la dinamica di leggera crescita osservata dal 2003, primo anno in cui è stata effettuata la rilevazione.

Rimangono pressoché invariate le differenze fra le ripartizioni territoriali: il Nord-est si colloca al di sopra delle altre aree geografiche con lo 0,5% del Pil; il Centro, il Nord-Ovest e le Isole spendono poco più dello 0,4%; il Sud, con lo 0,3% del Pil, si attesta al di sotto della media nazionale e non recupera la distanza dalle altre ripartizioni nel corso del quinquennio.

Considerando le spese in relazione alla popolazione residente, la spesa media pro capite è passata da 90 euro nel 2003 a 111 euro nel 2008; con un incremento di 21 euro correnti che si riduce a soli 8 euro a prezzi costanti (applicando l'indice deflatore dei costi dei servizi generali dell'amministrazione pubblica e delle altre branche nelle quali operano sia l'amministrazione pubblica che le istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie).

La situazione regionale è fortemente disomogenea: si passa da una spesa pro capite di 280 euro nella provincia di Trento a 30 euro in Calabria. Al di sotto del valore medio nazionale si collocano tutte le regioni del Mezzogiorno, a eccezione della Sardegna. La dinamica temporale mostra la mancanza di un processo di convergenza delle regioni per il conseguimento di un maggiore equilibrio delle risorse disponibili a livello territoriale.

La spesa è destinata a 7 diverse aree di utenza: famiglie e minori, disabili, dipendenze, anziani, immigrati e nomadi, povertà e senza fissa dimora, multiutenza. L'articolazione della spesa per area di utenza nel 2008 registra a livello nazionale il 40% della spesa destinata a famiglie e minori, e poco più del 21% sia per gli anziani che per i disabili.

I Comuni gestiscono singolarmente il 75% della spesa sociale. Diversi tipi di enti affiancano o sostituiscono i Comuni nella gestione dei servizi sociali, con ruoli che si differenziano a livello regionale: gli Ambiti e i Distretti sociali, i Consorzi, le Asl, le Comunità montane e l'Unione dei Comuni che si differenziano a livello regionale.

A livello nazionale il 38,7% della spesa sociale è destinato dai servizi di supporto alle esigenze delle varie categorie di utenti, mentre il 34,5% è assorbito dal funzionamento delle strutture; il restante il 26,8% è destinato ai trasferimenti in denaro, erogati direttamente alle famiglie bisognose di assistenza specifica o versati ai diversi enti che operano nel settore. La spesa per la gestione di strutture incide maggiormente nei comuni del Centro (43,3%) e del Nord-est (39%), mentre al Sud tale quota è nettamente al di sotto della media (25,5%), evidenziando una ridotta disponibilità di strutture sul territorio.

Dal punto di vista della tipologia di interventi l'articolazione regionale è decisamente differenziata; nelle regioni del Sud si registra una maggiore spesa per politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale (in Calabria pari al 24% della spesa totale).

Nel 2008 la spesa dedicata alle famiglie con figli minori ammonta a 2,7 miliardi di euro (pari ad una spesa media pro-capite di 115 euro) con un incremento del 7,7% rispetto al 2007. Il 56% delle risorse impiegate è assorbita dai costi di funzionamento delle strutture (tavola 4), di cui gli asili nido rappresentano la componente principale, con oltre un miliardo e 118 milioni di euro spesi e più di 176 mila bambini accolti in strutture comunali o finanziate dai Comuni (tavola 24). Nel 2008 si contano circa 30 mila bambini in più, rispetto al 2004, che usufruiscono di tali strutture.

L'accoglienza in centri e comunità residenziali rappresenta un'altra componente importante della spesa dei Comuni per i minori e le famiglie in difficoltà. Nel 2008 le strutture

comunali hanno ospitato oltre 12 mila utenti fra bambini, ragazzi, madri in difficoltà e interi nuclei familiari, altri 22 mila e 800 utenti hanno ricevuto contributi e integrazioni alle rette per il soggiorno in strutture residenziali convenzionate con i Comuni.

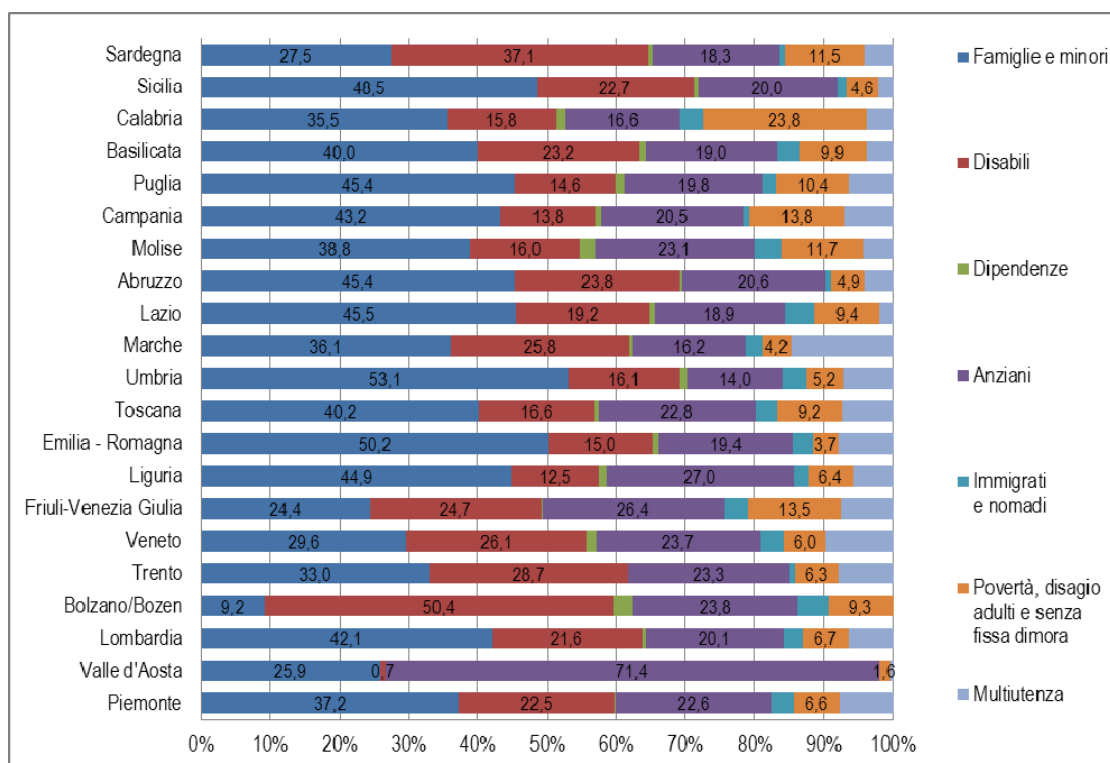
La spesa per le politiche sulla disabilità nel 2008 ammonta a 1 miliardo 408 milioni di euro, il 4% in più rispetto all'anno precedente. Considerando l'insieme di servizi e interventi, la spesa media per ogni persona disabile residente in Italia⁴ è nel 2008 di 2.500 euro, anche in questo caso con importanti differenze regionali: si passa, infatti, dai 658 euro all'anno del Sud ai 5.075 del Nord-est.

Con riferimento all'assistenza domiciliare a carattere esclusivamente sociale (escludendo, quindi, le prestazioni sanitarie), i Comuni hanno speso circa 125 milioni di euro per 35 mila persone, con una spesa media per utente di 3.500 euro. Questo tipo di servizio è presente nel 66% dei Comuni italiani.

Nel 2008 la spesa sociale dei Comuni destinata agli anziani ammonta a oltre 1 miliardo e 400 milioni di euro, di cui il 49,7% è relativa a interventi e servizi, il 27,8% è erogata sotto forma di trasferimenti in denaro e il 22,5% è dato dai costi di gestione per le strutture comunali. In media, la spesa per ogni anziano residente è pari a 117 euro all'anno, con valori compresi tra i 59 euro del Sud e i 165 euro del Nord-est.

Per la povertà e il disagio degli adulti i Comuni hanno speso complessivamente 510 milioni di euro, che equivalgono a solo 14 euro pro capite, cifra molto contenuta data l'ampia area di utenza di riferimento (tavola 3.2). Gran parte della spesa riguarda i trasferimenti in denaro verso le famiglie (56,8%) e principalmente i contributi economici per l'alloggio e quelli a integrazione del reddito familiare.

Grafico 19 - Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati per area di utenza e per regione - Anno 2008 (composizione percentuale per regione)



Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli e associati

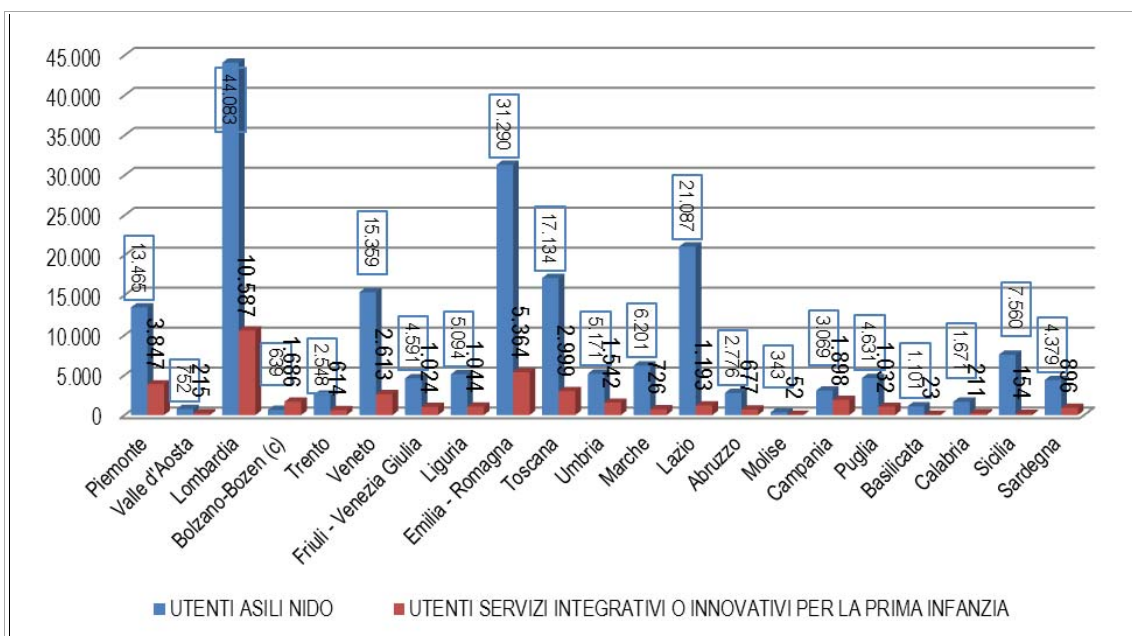
Le risorse impiegate dai Comuni e dalle loro associazioni per i servizi erogati ai cittadini stranieri rappresentano il 2,7% della spesa sociale complessiva, per un valore di circa 181 milioni di euro, corrispondente a circa 50 euro l'anno pro-capite. Tra i vari tipi di azioni a sostegno degli immigrati, al primo posto in termini di spesa vi sono gli interventi e i servizi, dove confluisce il 37,4% delle risorse. Nel 2008 il "servizio sociale professionale", supporto cui si rivolgono i cittadini immigrati per le prime informazioni di orientamento, ha fornito a circa 176 mila stranieri il sostegno degli assistenti sociali; più di 9.000 immigrati hanno inoltre usufruito dell'intermediazione per la ricerca di un alloggio.

3.4.2 Servizi per la prima infanzia

Per fornire un quadro aggiornato e completo dell'offerta pubblica di asili nido e degli altri servizi socio-educativi rivolti a bambini fino al compimento dei 36 mesi, l'Istat diffonde i principali risultati della rilevazione rapida relativa alla spesa e agli utenti dei servizi socio-educativi per la prima infanzia.

Nell'anno scolastico 2009/2010 si registrano 192.944 bambini tra zero e due anni di età quali utenti degli asili nido comunali o delle strutture private convenzionate o sovvenzionate dal settore pubblico, nello specifico 154.334 bambini risultano iscritti negli asili nido comunali, mentre altri 38.610 bambini usufruiscono di asili nido convenzionati o sovvenzionati dai Comuni.

Grafico 20 - Gli asili nido e servizi integrativi o innovativi per la prima infanzia: utenti, spesa, compartecipazione degli utenti e valori medi per utente, per regione - Anno 2009



Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli e associati

Nel 2009 la spesa impegnata per gli asili nido da parte dei Comuni o, in alcuni casi, di altri Enti territoriali delegati dai Comuni è di circa 1,182 miliardi di euro, al netto delle quote pagate dalle famiglie, che costituiscono il 4% della spesa totale (1,447 miliardi di euro).

Negli ultimi cinque anni la spesa corrente per asili nido, al netto della compartecipazione pagata dagli utenti, è aumentata del 39,0% (pari al 24,5% a prezzi costanti). Nello stesso

periodo il numero di bambini iscritti agli asili nido comunali o sovvenzionati dai Comuni è aumentato del 32% (quasi 47 mila unità).

La percentuale di comuni che offrono il servizio di asilo nido, sotto forma di strutture comunali o mediante trasferimenti pubblici a sostegno delle famiglie che usufruiscono delle strutture private, è pari al 48,3%, con un incremento progressivo rispetto al 2004. L'indice di copertura territoriale, dato dal rapporto di bambini tra zero e due anni che vivono in un comune che offre il servizio, rispetto al totale di bambini di questa classe di età è arrivato al 73,4%.

Dal punto di vista dell'assetto organizzativo, l'offerta di asili nido è gestita quasi interamente dai singoli comuni, mentre la gestione in forma associata fra comuni limitrofi riguarda solo il 3,6% della spesa impegnata complessivamente. Fra le forme associative che concorrono all'erogazione dei servizi sul territorio vi sono gli Ambiti e i Distretti sociali, le Unioni di comuni, le Comunità montane, le ASL, i Consorzi di comuni e altre forme associative, con modelli organizzativi variabili a livello regionale.

Il quadro dell'offerta pubblica di asili nido in Italia è la risultante di situazioni regionali molto diverse fra loro. In termini sia di spesa sia di offerta e di utilizzo dei servizi esistenti. Ancora una volta appare evidente la carenza di strutture che caratterizza il Mezzogiorno. Infatti, nel 2009/2010, la distribuzione degli utenti dei servizi si presenta fortemente squilibrata a sfavore delle regioni meridionali, dove, pur ospitando il 31% della popolazione di riferimento (bambini fra zero e due anni), si registra solo il 13,2% degli utenti.

Le regioni del Nord-est presentano livelli superiori alla media italiana dell'indicatore di presa in carico al 16,4%, con un incremento continuo dell'offerta comunale in tutte le regioni.

All'offerta tradizionale di asili nido si affiancano i servizi integrativi o innovativi per la prima infanzia, che comprendono i "nidi famiglia", ovvero servizi organizzati in contesto familiare, con il contributo dei Comuni e degli enti sovracomunali. Nel 2009/2010 il 2,3% dei bambini tra zero e due anni ha usufruito di tale servizio, quota che è rimasta pressoché costante negli ultimi cinque anni, anche per il fatto che solo il 23,8% dei comuni ha offerto tale servizio.

Complessivamente, dunque, l'indicatore di presa in carico, dato dalla quota di bambini che si sono avvalsi di un servizio socio educativo pubblico (asilo nido o servizio integrativo), risulta pari al 13,6%.

Un confronto internazionale è disponibile sulla base degli indicatori strutturali forniti dall'Eurostat per i paesi dell'Unione europea.

Nel 2009 in media nella UE 27 il 72% dei bambini in età 0-3 anni è accudito in maniera informale, il 14% riceve assistenza formale per meno di 30 ore settimanali ed il 13% per più di 30 ore settimanali.

Il dato italiano si discosta dalla media UE per una maggiore percentuale di bambini 0-3 anni accuditi in modo informale (75%), una minore partecipazione all'assistenza formale ma limitata al di sotto delle 30 ore settimanali (9%) ma una maggiore presenza di assistenza formale superiore alle 30 ore settimanali (16%).

Nella fascia di età compresa tra i 3 anni e l'età dell'obbligo scolastico il dato italiano si allontana decisamente dalla media UE 27: la percentuale di bambini che è accudito in modo informale è dell'8% (media UE 17%), quella che ha una assistenza formale inferiore alle 30 ore settimanali è pari al 20%, (media UE 40%) ed infine ben il 73% dei bambini riceve un'assistenza formale superiore alle 30 ore settimanali, contro una media UE del 44%.